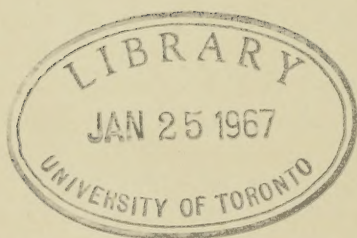
IL TERRITORIO BOLOGNESE

NELL'EPOCA ROMANA

IL TERRITORIO BOLOGNESE

NELL' EPOCA ROMANA

La provincia di Bologna, come ho altrove osservato [1], si può considerare come limitata, con sufficiente precisione di termini, dallo spartiacque dell'Apennino a mezzogiorno e dal corso inferiore del Reno a settentrione, mentre a occidente raggiunge la linea fluviale del Panaro e a oriente quella del Senio [2]. Il confine amministrativo della provincia dalle due parti latitudinali corrisponde a un di presso a codesti termini fisici, mentre dalle parti longitudinali si è andato allargando oltre quelli che sarebbero i naturali suoi limiti, la Samoggia cioè e il Santerno; ma questo fatto prodotto da contingenze storiche non altera la fisionomia generale della provincia se non da uno dei lati: poichè, mentre il lembo occidentale si è sotto ogni rispetto adattato all'influenza del capoluogo, dalla parte invece di oriente il lembo terminale ha conservato caratteri suoi propri e specifici; è insomma un tratto di terra di Romagna che non è mai diventato perfettamente bolognese.

Essendomi proposto di determinare la genesi territoriale della provincia di Bologna, indagando le vicende politiche, amministrative ed ecclesiastiche dei suoi confini e delle sue circoscrizioni nelle varie età storiche, ho dovuto rifarmi dai

---

[1] Nel vol. *Il Contado bolognese durante il periodo comunale*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 3.

[2] Per i riferimenti topografici mi varrò nel corso di questo lavoro della *Carta topografica del Regno d'Italia*, pubblicata dal R. Istituto topogr. milit. di Firenze (scala 1 : 25 mila) ediz. 1898, fogli nn. 75-76, 87-88, 97-98-99.

tempi più remoti, pur riconoscendo che sarebbe giudicato eccessivamente ardito lo spingere le ricerche intorno alla estensione e alle variazioni del territorio di Bologna sino all'epoca delle primitive popolazioni italiche. L'esame comparativo delle terramare liguri e dei sepolcreti umbri, gallici ed etruschi — monumenti insigni, sui quali tanta luce hanno sparso gli studi dei nostri archeologi — non porge elementi sufficienti per determinare in essi delle differenze tali, per cui ci sia lecito concludere con sicurezza che nella loro distribuzione siano rispecchiate delle primitive divisioni territoriali. Del resto, le popolazioni primitive, quegli indigeni che sotto vari nomi furono tutte propaggini della stirpe ligure e passarono successivamente dalla dimora nelle caverne [1] ai villaggi di capanne semplici [2] o palificate [3] e quindi alle terramare formate sulle cime dei colli o sui dossi emergenti dalle paludi [4], non erano giunte a tal grado di civiltà da avere instituti civili e religiosi, e conseguentemente un qualsiasi ordinamento di carattere politico o amministrativo: erano semiselvaggi, passati via via dalla pratica della caccia e della pastorizia a quella dell'agricoltura, ubbidienti forse a capi locali, senza freno alcuno di legge, salvo le usanze tradizionali. Furono poi per gran parte sospinti fuori delle sedi primitive e ridotti ad abitare le cime apenniniche da una popolazione avventizia che aveva già raggiunto un più alto grado di civiltà, allorchè dieci secoli prima dell'era volgare vennero, dalle Alpi orientali, a occupare la valle

---

[1] Unica nel Bolognese quella del Farneto sulla Zena; cfr. E. Brizio, *La grotta del Farnè* in *Memorie dell'Accad. delle Scienze,* Bologna 1882.

[2] Uno ai piedi delle colline, a sinistra dell'Aposa; un altro a Castel de' Britti; un terzo grandissimo alla Prevosta nell'imolese: cfr. E. Brizio, *Epoca preistorica,* pag. xxxiii.

[3] Caratteristica la stazione di Castellaccio imolese; cfr. E. Brizio, pag. lxiii.

[4] Le terramare più note del Bolognese sono otto: Rastellino, Toscanella di C. S. Pietro, Bazzano, Pragatto, Sant'Agata, Castenaso, Poggio Gaggiola (presso Porretta), Villiana. Vedasi E. Brizio, pag. cxix. A Crespellano fu scoperto il sepolcreto dei terramaricoli di Pragatto, ivi pag. lxxx.

padana gli Umbro-italici che lasciarono i loro sepolcreti in molti luoghi del nostro territorio ([1]).

Gli Umbri tennero il paese dal Panaro sino all'Adriatico, e vi fondarono i loro oppidi; ed è con essi che si ha il primo indizio di una linea di confinazione verso occidente, rimasta poi sempre il caposaldo delle limitazioni terminali posteriori: i Liguri furono allora sospinti oltre il Panaro, almeno nella pianura e sulle colline, e solamente nell'alta valle del Reno rimase di essi qualche gruppo, quasi punta avanzata dei Friniati ([2]). Gli Umbri ebbero usanze sedentarie, esercitarono l'agricoltura e spiegarono una certa tendenza a costituirsi per comunità: se, come è certo, una città umbra sorse sull'Aposa, in luogo dei villaggi a capanne tenuti già in quella località dai Liguri, precedendo la Felsina etrusca e la Bononia gallica, essa avrà esercitato un'azione sopra gli aggruppamenti rurali, ai quali corrispondono i sepolcreti, e dove questi sono sopravissuti fino a noi è lecito vedere la traccia di altrettanti centri umbro-italici. Se non che codesta embrionale costituzione territoriale non potè fissarsi in modo da lasciar qualche memoria di sè; perchè, dopo cinque secoli da che erano nella valle del Po, gli Umbri furono in parte soggiogati e in parte cacciati da una nuova immigrazione, quella degli Etruschi, passati a fondar colonie al di qua dell'Apennino e penetrati nelle terre cispadane per la valle del Reno.

Questo popolo degli Etruschi, mobile, belligero e avventuriero, che era immigrato dall'Asia minore nell'Italia centrale approdando sulle coste del Tirreno, pare che nel nostro territorio si sovrapponesse agli Umbro-italici, costi-

---

([1]) Villanova; Bologna (via Mazzini, Arsenale, Arena del Sole, suburbio di S. Isaia); Ronzano; Casalecchio; Moglio; Pontecchio; Sasso; Canovella; S. Giovanni in Persiceto; S. Agata; Calcara; Castelfranco; Bazzano; M. Veglio; Savignano sul Panaro; Montese; S. Lazzaro; Settefonti; Quaderna; Castel S. Pietro; alcuni luoghi dell'imolese. Cfr. Brizio, pag. cxx e cxxxiv.

([2]) Brizio, pag. xcix, ricorda a questo proposito la terramara di Villiana.

tuendosi in una specie di casta sacerdotale e feudale dominatrice della restante popolazione, cui restò la lavorazione dei campi. Così, oltre la città che essi battezzarono col nome di Felsina, gli Etruschi avrebbero avuto qua e là per il territorio delle sedi secondarie che dovevano essere luoghi di pagamento dei tributi, di mercati, di tribunali, di templi: insigne fra questi luoghi la piccola città sull' altipiano di Misano lungo il Reno, le cui rovine e i cui sepolcri hanno reso celebre Marzabotto (1); ma altre sedi minori di gente etrusca dovettero essere sui colli Monteveglio in Val di Samoggia (2) e Monte Avezzano tra la Samoggia e il Lavino e nella pianura verso le paludi Cazzano e Bagnarola (3), oltre quelle di cui sono scomparse le vestigia nella parte occidentale dell' agro: Claterna forse risale anch' essa, nelle origini sue, a codesta età, se non a più remote epoche (4). Da Felsina la influenza etrusca si estese da una parte sino all' Adriatico e dall' altra sino a Reggio, fors' anche fino a Piacenza: dal lato occidentale i monumenti caratteristici di Marzabotto e della Certosa sono apparsi fino oltre il Panaro, a Castelvetro (5) e anche più in là: ma non si saprebbe dire se ciò significhi una espansione dell' influenza di Felsina, anche nel senso territoriale, poichè non bisogna dimenticare che Mutina sembra d' origini etrusche, almeno quanto al nome (6), e che ad ogni modo l' agro di Modena e di Parma

---

(1) BRIZIO, op. cit., pag. CXXXXV.

(2) Sepolcreto di M. Morello; cfr. CAVEDONI, *Marmi modenesi*, p. 307; *Atti e memorie della R. Dep. di st. patria mod.*, serie 4a, tom. VII, pag. 266; *Notizie degli scavi*, a. 1890, p. 206-208.

(3) G. GOZZADINI, *I sepolcreti etruschi di M. Avigliano e Pradalbino e di S. M. M. di Cazzano*, Bologna 1875. Ma il Brizio crede gallici quelli di Cazzano.

(4) *Clatern-ates* sono detti gli abitanti gli *Claterna;* suffisso che è caratteristico di luoghi e popolazioni liguri (cfr. PULLÈ, *Apenn. mod.*, pag. 675). Inoltre nel luogo di Claterna si hanno sepolcri umbro-italici (cfr. *Notizie degli scavi*, a. 1888, p. 178).

(5) BRIZIO, pag. CXXXXIX; CAVEDONI, *Ann. dell' Ist. di corr. archeol.*, a. 1842, vol. XIV, 67-82 e CRESPELLANI, *Scavi del 1879* in *Atti e mem.* cit., 2a serie, tom. VI (1881), parte I, pag. 227 e segg.

(6) PULLÈ, pag. 713, nota 1.

era stato degli Etruschi a testimonianza di Livio [1]; cioè essi lo avevano regolarmente occupato e tenuto con l'altre terre cispadane. Dopo un secolo di dominazione etrusca nella valle del Po, cominciarono le immigrazioni celto-galliche: le nuove genti avventizie si arrestarono dapprima oltre il Po, ma ben presto lo varcarono, e tra l'Apennino e il fiume vennero a fermare le loro sedi nel 391 a. C. i Boii e i Lingoni cacciando Etruschi ed Umbri [2]. I Lingoni si spinsero verso l'Adriatico, e presto il loro nome scomparve confuso con quello dei Boii [3], e da questi prese il nome di Ager Boiorum tutta quella che fu poi l'ottava regione di Augusto, la quale « determinatur Arimino, Pado, Apennino [4] ».

Siamo già nell'età storica; ma del lungo periodo di tempo durante il quale i Boii dominarono incontrastati la Cispadana (391-210 a. C. = 363-544 di R.), non possediamo che ricordi frammentari nelle narrazioni delle guerre galliche e cartaginesi contro Roma, alle quali anch'essi parteciparono [5]: ma nessun indizio possiamo raccoglierne circa la costituzione territoriale. Qua e là anche per l'agro nostro sono rimaste necropoli dei Boii, che si distinguono per il rito funebre dell'umazione e per altri tratti caratteristici, ma non se ne può inferire altro se non che in quelle località si erano sovrapposti agli Etruschi i nuovi dominatori [6] forse occupando le loro ville e castella. È da credere per altro che a codesto periodo, piuttosto che agli anni posteriori nei quali Roma compì la conquista dei Boii, risalgano quelle partizioni dell'agro boico che sono ricordate da Plinio, sull'autorità di Catone, in un passo che ci conviene sotto-

---

[1] Lib. XXXIX, 51.

[2] LIVIO, V, 34 e 35.

[3] CLUVERIO, *Italia antiqua,* I, 271, ritiene che Claterna appartenesse ai Lingoni e che l'Idice fosse il confine tra questi e i Boii.

[4] PLINIO, *Natur. histor.*, III, 15, 115. Per Plinio cito l'ottima edizione critica di D. DETLEFSEN, Berlino, Weidmann, 1866.

[5] SAVIOLI, I, I, 2-4; MOMMSEN, *St. Rom.,* lib. II, cap. 4° e lib. III, cap. 3°.

[6] Oltre Bologna e Marzabotto hanno sepolcreti Gallici Cazzano, Ceretolo e S. Giovanni in Triario; cfr. BRIZIO, pag. CV e CXVIII.

porre a minuta indagine. Plinio, adunque, descrivendo l'ottava regione augustea, dopo aver accennati i fiumi e luoghi della costa adriatica, tra Rimini e Ravenna, continua [1]: « Nec procul a mari, Umbrorum Butrium [2]. Intus coloniae: « Bononia, Felsina vocitatum quum princeps Etruriae « esset, Brixillum, Mutina, Parma, Placentia. Op-« pida: Caesena, Claterna, Foro Clodi, Livi, Popili, « Truentinorum, Corneli, Licini [3]; Faventini; Fi-« dentini; Otesini; Padinates; Regienses a Lepido; « Solonates; Saltusque Galliani qui cognominantur « Aquinates; Tannetani; Veliates; cognomine Vetti « Regiates [5]; Urbanates [4]. In hoc tractu interierunt « Boi, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato; item « Senones, qui ceperant Romam ». Continua poi descrivendo il corso del Po, enumerando i suoi affluenti tra i quali alla destra « Trebiam Placentinum, Tarum, Inciam [6], « Gabellum, Scultennam, Rhenum » e ricordando come ultimo affluente « Vatrenus amnis ex Forocorneliensi agro ».

Lasciando per ora in disparte le colonie e i fiumi, importa invece fermarsi sugli oppida ricordati da Plinio

---

[1] L. cit. Nel lavoro di D. Detlefsen, *Die Beschreibung Italiens in der Naturalis Historia des Plinius* ecc., Lipsia 1901, non vi è alcuna osservazione speciale che possa tornare utile alla illustrazione di questo passo: ivi si dimostra che la descrizione augustea fu la fonte principale della pliniana. Lo stesso dicasi del lavoro di O. Cuntz, *De Augusto Plinii geographicorum auctore*, Bonn 1888.

[2] S'intenda *Butrium Umbrorum oppidum*, cioè fondato dagli Umbri, poichè precedono queste altre parole: *Ravenna Sabinorum oppidum*.

[3] Molte edizioni di Plinio omettono il *Forum Licini*, ma il non sapere a quale moderna località corrisponda non è sufficiente ragione per eliminare il nome: il Bormann, *C. I. L.*, XI, pag. 111, 115, 201, ammette nel passo di Pl. anche *Forum L.*

[4] L'emendazione dell'Harduin (ediz. di Parigi 1723) che propose di leggere così e non *Veliates, cognomine Vecteri; Regiates;* è resa necessaria dall'ordine alfabetico.

[5] Alcune edizioni leggono *Umbranates,* ma il Detlefsen non registra questa variante.

[6] Codici autorevoli e buone edizioni hanno *Niciam,* che può benissimo essere stato il nome primitivo dell'*Enza* (cfr. *Niciola,* Nizzola, torrente del modenese).

come pertinenti al paese dei Boii. Le 112 tribù, nelle quali questa popolazione fu distribuita secondo la testimonianza di Catone [1], dovevano corrispondere ad altrettanti centri di popolazione raccolta nei vici o castella, ricordati da Tito Livio [2], che altro non potevano essere se non i sopravissuti di quei trecento oppida che gli Etruschi avevano conquistati sopra gli Umbri [3]. Ora gli oppida di Plinio sono i soli che di codesti centri di popolazione fossero rimasti al tempo della circoscrizione augustea? oppure egli per un criterio soggettivo di scelta ne enumerò solamente una minima parte? Nè l'una cosa nè l'altra. Anzitutto bisogna ricordare il metodo tenuto da Plinio in quella descrizione dell'orbe che occupa quattro libri dell'opera sua, e in particolare nella descrizione dell'Italia: egli dichiara sin da principio che la sua enumerazione [4] sarà fatta seguendo la descrizione augustea, cioè gli atti ufficiali della circoscrizione di Augusto, variando solamente l'ordine [5] e non la materia. Dunque gli oppida pliniani sono gli augustei, sono

---

[1] Plinio manifestamente si riporta all'opera di M. Porcio Catone Censorio « *De originibus* », perduta; i frammenti che corrono sotto questo titolo sono una falsificazione di Annio Viterbese (sec. XV).

[2] Livio, XXXIII, 37: « Ea urbs [Felsina] caeteraque *castella* et Boii fere omnes... in ditione venerunt » e XXXIV, 22: « caeteri [Boiorum] omisso bello in *vicos* suos atque agros dilapsi ».

[3] Pl., *Hist. nat.*, III, 14, 113 « Trecenta eorum [Umbrorum] oppida Tusci debellasse reperiuntur »: che in questo passo Pl. si riferisca al paese che fu poi occupato dai Galli è chiaro dal contesto, poichè ivi parla degli Umbri come « gens antiquissima Italiae » e ricordati gli « Aborigeni, Siculi et Liburni » della costa adriatica, soggiunge « Umbri eos expulere, hos Etruria (la potenza etrusca), hanc Galli ».

[4] III, 5, 46: « Nunc ambitum eius [Italiae] urbesque enumerabimus ».

[5] Tra le variazioni di questo genere è probabile che sia da comprendere l'*ordinamento alfabetico* dato da Plinio a gruppi di popolazioni o di città; mentre forse nella descrizione augustea si succedevano con *ordinamento topografico;* del quale del resto sono tracce anche nella compilazione di Plinio. Che Plinio seguisse la descrizione di Augusto afferma anche il Mommsen, *C. I. L.*, V, 810: « descriptione provinciarum [in Plinio] in plerisque certe expressa ad eam quam Augustus fecit ».

quelli della circoscrizione ufficialmente vigente al principio dell'era cristiana. E questi oppida sono pochi, rispetto ai 112 centri di popolazione dell'epoca boica, perchè manifestamente nella circoscrizione di Augusto non si enumerarono tutti i centri esistenti, ma solo quelli che avevano maggiore importanza amministrativa, quelli cioè che erano organizzati in municipia. Fra questi furono anzi tutto le colonie, come espressamente dice, per Bologna e Piacenza, Pompeo Festo [1], e come senza dubbio fu fatto per le altre colonie dell'antico agro boico, e cioè Rimini [2], Brescello [3], Modena [4] e Parma [5]. Ma anche gli oppida augustei erano organizzati in curie municipali come ci attestano i monumenti epigrafici.

Cominciando dunque da quelli che sono indicati per nome di luogo, Caesena, oltre che dai geografi, è per la prima volta menzionata da Cicerone in una lettera del 700 di R. [6]: essa è detta civitas negli itinerari, ma sul declinare dell'impero era ridotta alla più umile condizione di castrum; tuttavia non si può dubitare che essa non sia stata organizzata in forma di municipio, poichè i titoli epigrafici ci attestano l'esistenza in Cesena di un balneum aurelianum, edificato cioè per concessione dell'imperatore Aureliano e più

---

[1] *De verborum significatione,* ed Müller, lib. XI, p. 127, ad « civitatem romanam ita venerunt uti municipia essent sua cuiusque civitatis et coloniae, ut... Bononienses, Placentini, ecc. ».

[2] Cfr. L. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1848 (vol. I della *St. di Rimini*); Bormann in *C. I. L.*, vol. XI, parte I, pag. 76-77; H. Nissen, *Italische Landeskunde,* Berlino 1902, vol. II, pag. 247-250.

[3] Cfr. I. Affò, *Stor. di Parma*, I, 56-60; C. Zatti, *Cenni storici ed iscrizioni di Brescello antica*, Reggio 1881; L. Chiesi, *De Tanneto et Brixello Romanorum aetate,* Reggio 1890; E. Bormann, l. c., pag. 182-183; H. Nissen, op. cit., vol. II, pag. 267-268.

[4] Cfr. C. Cavedoni, *Notizie di Mod. al tempo dei Romani* in *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi,* Modena 1828, pag. 1-76; P. Bortolotti, *Spicilegio epigrafico modenese,* Modena 1875; Bormann, l. c., pag. 150-151; Nissen, vol. II, pag. 264-265.

[5] Cfr. Affò, op. cit., vol. I; Bormann, l. cit, pag. 188 189; Nissen, vol. II, pag. 268-270.

[6] *Ad famil.,* XVI, 27; cfr. Nissen, vol. II, pag. 257-258.

tardi rifatto dalla republica, e quella di un monumento inalzato a un flamine municipii cura [1]. Di Claterna, che viene seconda nell'enumerazione pliniana, parlerò più innanzi; ma sin d'ora noto che la sua condizione di municipio è attestata da un titolo epigrafico, onde appare retta da un magistrato di triumviri [2].

Quanto ai fora, di cui sei sono enumerati da Plinio nella Cispadana, non è da perdere di vista il concetto fondamentale inerente alla parola generica: « forum, dice Festo, primo negotiationis locus » [3], e perciò poteva aver preso il nome tanto dalla persona che vi aveva curata l'istituzione del mercato, come è il caso dei fori di Clodio, di Livio, di Popilio, di Cornelio, di Licinio [4], quanto dalla popolazione che vi accorreva quale a proprio centro degli scambi, come parrebbe essere il caso per il Forum Truentinorum. Si avrebbe adunque nella denominazione di quest'ultimo il ricordo di una popolazione o tribù boica, come le altre che sono menzionate appresso; tribù cui i titoli epigrafici ci permettono di assegnare un nome di schietta origine celtica, Druentini, o fors'anche Druentinates oppure Druentiates [5]; nel qual nome è facile rilevare il ricordo di una popolazione che prima di passare le Alpi aveva avuta la sua sede, almeno per qualche tempo, lungo la torrenziale Durance, la

---

[1] *C. I. L.*, XI, nn. 556 e 558.

[2] Ivi, n. 683. Cfr. n. 740 *a* altra iscrizione, forse claternate, con menzione di *Seviri*.

[3] *De verb. signif.*, lib. VI, p. 84.

[4] Ai fori di Livio, Popilio, Cornelio corrispondono rispettivamente Forlì (BORMANN, l. cit., pag. 115; NISSEN, op. cit., vol. II, pag. 258), Forlimpopoli (BORMANN, l. cit., pag. 111; NISSEN, op. cit., vol. II, pag. 258) e Imola (BORMANN, l. cit., pag. 126; NISSEN, Op. cit., vol. II, pag. 259) e per tutti e tre i titoli epigrafici ci danno indicazioni di magistrati municipali (per Forlì, *C. I. L.*, XI, nn. 623, 624; per Forlimpopoli, *C. I. L.*, V, n. 5749 e XI, nn. 573-575; per Imola, *C. I. L.*, V, nn. 1884, 1893, 2173 e XI, nn. 667 e 670). — Dei due fori di Clodio e Licinio il BORMANN, l. c., pag. 201 dice « quae ubi fuerint ignoratur ». Cfr. NISSEN, op. cit., vol. II, pag. 268 nota 10.

[5] Anche il BORMANN, l. c. pag. 112, corregge in *Druent.* la lezione *Truent.* dei ms. pliniani.

Druentia o Druantia degli scrittori latini [1]. Ma se è facile risalire alla sede primitiva di cotesta tribù, è difficilissima la ricerca della sua sede cispadana, nè ove i Druentini abitassero e avessero poi il loro foro è forse possibile stabilire. Una parte di essi dovette spingersi molto avanti lungo la costa adriatica, se lasciò poi traccia del suo arrivo nei nomi famosi di un fiume e di un castello nel Piceno [2]: ma un' altra dovette fermarsi nell' agro boico in un luogo non bene precisato. I commentatori di Plinio dicono che il forum Druentinorum sia da riconoscere in Bertinoro, ma è un ipotesi dipendente da analogie etimologiche di manifesta falsità, dopo le ricerche dell' Amaducci, il quale ha dimostrato essere tutt' altra l' origine del nome della piccola città romagnola [3]. Piuttosto è da considerare che uno dei titoli epigrafici sovraccennati, posteriore all' a. 49 di Cristo [4], era dedicato a un patrono della colonia di Parma nonchè municipiorum foro Druent(inorum) et foro Novanor(um) e di collegi parmigiani di arti; quindi non sarebbe inverosimile l' ipotesi che, come Fornovo, anche l' altro municipio dedicante sorgesse nell' agro parmense [5]: ma

---

(1) Livio, XXI, 31; Silio Italico, III, 467; Plinio, *Hist. nat.*, III, 4, 33.

(2) *Truentum* il fiume Tronto, e ivi *Castrum Truentinum;* cfr. sopra questi nomi le ricerche di F. D'Ovidio, *Note etimologiche*, Napoli 1900; e il Nissen, op. cit., vol. II, pag. 425.

(3) Amaducci, *Le origini di Bertinoro*, Bologna 1901.

(4) *C. I. L.*, XI, n. 1059; Affò, *St. della città di Parma,* I, 45.

(5) L' Affò, I, 51 e segg. nega che Fornovo sia il *Forum Novanor.* dell' iscrizione, e ricorda il *Forum Novum* della Sabina (Plinio, III, 12, 107) e la colonia *Novana* nel Piceno (ivi, III, 13, 111; cfr. Frontino, *de Colon.*, pag. 104 « ager foronovanus »). Invece il Repetti, *Sull' andamento della via Emilia di Scauro* nell'*Antologia* di Firenze, a. 1833, n. XXX, non dubita punto dell' identificazione del *For. Nov.* di questa epigrafe con Fornovo del Taro. Più autorevolmente il Nissen, op. cit., vol. II, pag. 268, e il Bormann, l. c., 201, identificano il *Forum Nov.* dell' iscrizione con Fornovo, « ad viam qua Parma mons Apenninus transibatur ». Il Bormann poi sospetta che il nome di questo foro possa essersi mutato prima del tempo di Plinio in quello di *f. Clodi* o di *f. Licini;* ma è un' ipotesi senza fondamento: l' iscrizione del *C. I. L.*, XI, n. 1131, trovata a Calestano a 10 km. da Fornovo, più verso

l'altro titolo elevato in Rimini a un C. Fesellio ([1]) patrono di quella colonia, che era anche curator reipublicae foro Dr(uentinorum), ci richiamerebbe piuttosto alla Cispadana orientale, poichè è più naturale che C. Fesellio, celebrato come autore, insieme ai suoi avi, di larghe e continuate beneficenze verso i Riminesi, fosse stato scelto a curatore da un municipio di quelle vicinanze, piuttosto che da un altro dell'Apennino parmense ([2]). Ad ogni modo pare abbastanza dimostrato ciò che a me importa, vale a dire che anche i fora della Cispadana menzionati da Plinio fossero tutti costituiti a municipio: ciò che spiega l'omissione da lui fatta di altri che pur dovevano esistere, non fosse altro il Forum Gallorum documentato da sicure testimonianze, come vedremo più innanzi.

La seconda popolazione menzionata da Plinio è quella dei Faventini, gli abitanti cioè di Faventia, così battezzata latinamente al tempo della colonizzazione romana ([3]): la menzione che si trova negli scrittori dell' « ager faventinus » ([4]) e la notizia che lo storico Mario Massimo fu curator reipublicae faventinorum ([5]) non lasciano dubbio circa la organizzazione di questa città in forma di municipio. I Fidentini, menzionati dopo quei di Faenza ([6]), sono gli abitanti di Fidentia o Fidentiola vicus ([7]), col quale

---

l'Apennino, menziona quattro Clodii, e potrebbe essere indizio che il ricercato foro sorgesse colà; ma il BORMANN non accenna a questa più ragionevole supposizione.

([1]) *C. I. L.*, XI, n. 379; cfr. pag. 112.

([2]) Vi è tutto un gruppo di iscrizioni riminesi su codesti Feselli, che il BORMANN, pag. 84, dichiara tutti d'una parentela: noto che nell'iscrizione n. 378 si ha il nome di *L. Faesellius Sabinianus*, che potrebbe essere stato proprietario del fondo su cui sorse Savignano di Romagna: indizio non trascurabile che il *Forum Druentinorum* fosse tra Rimini e Cesena.

([3]) NISSEN, op. cit., vol. II, p. 258-259; BORMANN, l. c., p. 120, « Faventiam a Romanis esse conditam, ipsum nomen indicat originis latinae »: poteva esservi però un vico o castello gallico.

([4]) VARRONE, *De re rust.*, I, 2, 7; cfr. COLUMELLA, III, 3, 2.

([5]) *C. I. L.*, VI, n. 1450.

([6]) In molte edizioni di Plinio il nome dei Fidentini è omesso.

([7]) *Itinerarium Anton.*, pag. 127, 288; *Itin. Hieros.*, pag. 616: cfr. NISSEN, vol. II, pag. 270.

nome è indicata la località che gli itinerari pongono tra Parma e Piacenza, corrispondente senza dubbio al moderno Borgo di S. Donnino [1].

Seguono gli Otesini, i quali ovunque abitassero, furono certamente costituiti in municipio, poichè un titolo epigrafico bergamasco ci dà il nome di un curator reipublicae Otesinorum nel secondo secolo dell'era cristiana [2]; l'oppido loro doveva esser chiamato Otesia, che il Cluverio senza fondamento alcuno voleva riconoscere nell'attuale Mirandola [3]; più ragionevole sarebbe l'ipotesi del Calindri, che collocava Otesia nelle vicinanze di Sant'Agata Bolognese [4], se le carte nonantolane dessero veramente il nome di Curtis Otesiana a quel territorio denominato Cortesana ov'egli la collocava [5]: fra le longeve di Otesia è ricordata una Pollia Polla, ma la sorella di C. Attilio Pollio è menzionata in una epigrafe proveniente da Milano, non già come sospettò il Calindri, dalla nostra Sant'Agata [6]; sicchè gli indizi sono troppo scarsi per venire a conclusioni accettabili, sebbene non sia dubbio che il territorio di Sant'Agata fu abitato successivamente dai Liguri e dagli Umbro-italici e può quindi benissimo essere stato scelto dai nuovi invasori per una delle loro sedi [7].

---

[1] BORMANN, *C. I. L.*, XI, pag. 202.

[2] *C. I. L.*, vol. V, n. 5126; cfr. anche FLEGONTE, *Macrob.*, cap. I, ediz. Franz, pag. 104, 106, che ricorda due donne longeve dell'oppido *Otesia*.

[3] *Italia antiqua,* I, 283; cfr. TIRABOSCHI, *Diz. top.*, II, 45; FRIZZI, *Mem. Ferr.*, I, 147. Il BORMANN, *C. I. L.*, vol. XI, pag. 151, nota 1, ricorda questa identificazione, senza pronunziarsi, forse inclinando ad accettarla: ma la sua ipotesi che fra Mutina e il Po fosse un altro *municipium* non so intendere quali fondamenti possa avere: non bisogna dimenticare che quella zona fu tutta una palude sino al medioevo.

[4] *Dizionario della pian. bol.*, I, 19-67.

[5] TIRABOSCHI, *Diz. top. degli st. Est.*, vol.

[6] MALVASIA, *Marmi*, pag. 239; *C. I. L.*, V, n. 5821 (torre di S. Agata di Milano; cfr. *C. I. L.*, XI, pag. 20, n. 123 *e*).

[7] Il NISSEN, vol. II, pag. 261, accetta l'ipotesi del Calindri, ritenendo che nel passo di Appiano (*De bell. civ.*, IV, 2) dove accennasi al convegno di Ottaviano e di Antonio debbasi leggere « inter Otesiam et Bononiam »: ma di ciò si tratterà più avanti proponendo altra spiegazione.

La terza tribù, dei Padinates, porta già nel suffisso del nome un'impronta di altissima antichità, se vi si può ravvisare uno dei caratteri morfologici dei dialetti liguri [1]: secondo il Cluverio la loro sede sarebbe stata il paese di Bondenum [2], ma questo nome primitivamente indicò, non già un oppido, si un corso d'acqua, assai probabilmente un'opera artificiale di scolo che dalla pianura di Gonzaga volgeva verso oriente parallelamente al Po e insieme con la Burana si versava nel Po stesso presso la Stellata: lungo questa fossa si formarono parecchi centri abitati, che da essa presero i nomi di Bondenum de Arduino, Bondenum de Roncoris, Bondeniolum e Bondenum ferrarese [3]. Se Bondenum si ricolleghi col nome ligure del Po, Bodincum [4], non è qui il caso di indagare, ma pare inammissibile qualsiasi relazione coi Padinates; se poi questi fossero stati in origine Badinates, la radicale del nome loro richiamerebbe forse altri luoghi dell'agro boico, Badi, Badalum, Badaticium, sì che la loro sede sarebbe piuttosto da ricercare nelle montagne e colline alla destra del Reno: meglio è riconoscere che non si può fermar nulla di positivo intorno a ciò.

Quanto ai Regienses l'aggiunta specifica a Lepido mostra chiaramente trattarsi di Regium, municipio costituito fra le due colonie di Modena e di Parma, dopo che quell'oppido fu edificato da Marco Emilio Lepido allorchè (567 di R. = 187 a. C.) egli condusse la via militare da Rimini a Piacenza [5]: che prima ancora vi fossero all'intorno dei gruppi di abitazioni è dimostrato dalle scoperte archeologiche [6]; e forse erano di quella tribù che Augusto diceva Regiates o Vetti Regiates, celtoliguri rifugiatisi ai colli.

---

(1) Cfr. PULLÈ, in *Apenn. mod.*, pag. 675.

(2) *Italia antiqua*, I, 282; cfr. NISSEN, vol. II, pag. 265.

(3) TIRABOSCHI, *Diz.*, I, 59-63.

(4) PLINIO, III, 16, 122.

(5) BORMANN, pag. 171-173 e NISSEN, II, 267.

(6) CHIERICI G., *Antichità preromane della prov. di Reggio*, Reggio 1871.

I Solonates furono una tribù di incerta sede: secondo il Pullè sarebbero più esattamente Solinates [1], il cui nome risuonerebbe in quelli di Solignanum modenese e parmense [2]; ma non deve dimenticarsi il Solognum della montagna reggiana [3], e fors'anche, come zona nella quale potè abitare questa tribù, il tratto di pianura tra la Secchia e il Panaro che si stende da Soleria a Solaria [4]. Se non che i commentatori di Plinio porrebbero piuttosto la sede dei Solonates nell'Apennino tosco-romagnolo, nell'attuale Terra del Sole [5] e citano una iscrizione riminese [6] ove i Solonates sono ricordati insieme con i Sassinates; ma esclusa l'identificazione con la Terra del Sole quando non si voglia col Nissen [7] collocarli in Sogliano sul Rubicone, non se ne può ritrarre altro che questo, che ignoriamo la sede di cotesta tribù. Comunque sia, anche i Solonates appariscono costituiti in municipium.

Saltus Galliani è un appellativo che dà origine a molte incertezze. Già nei codici di Plinio si hanno le varianti Saltes [8] e Salces [9], che non sembrano per nulla preferibili; la prima, ad ogni modo, non basterebbe a giustificare la

---

[1] In *Apenn. moden.*, pag. 688. Nessuna variante alla forma *Solonates* è registrata dal Detlefsen.

[2] Cfr. Tiraboschi, *Diz.*, II, 354: *Solignanum* mod. nel 1020; Molossi, *Vocabol. topogr. dei ducati di Parma* ecc. p. 512; *Solign.* parm. nel 1039; cfr. *fundus Solonianus*, nell'agro Velleiate, pago Bagienno, *C. I. L.*, XI, n. 1147, 3, 54.

[3] Tiraboschi, *Diz.*, II, 354, lo dice ricordato già nel 1022.

[4] Ivi, II, 352 e 351: *Solaria*, come nome di luogo, appare nella Liguria tra Luni e Genova; cfr. Cluverio, *Italia antiqua*, I, 71-72.

[5] Repetti, V, 509: la *Terra del Sole* fu fondata nel 1565-69 da Cosimo I ed ebbe questo nome, e anche quello di *Eliopoli*, per essersi scoperto il sole mentre se ne tracciavano le mura: sì che nulla a che fare ha il suo nome con quello dei *Solonates*.

[6] Grutero, pag. 1095; ora *C. I. L.*, XI, 414.

[7] Vol. II, pag. 277.

[8] Preferita dall'Harduin, che dice: « Non *Saltusque*.... neque enim nemorum, sed populorum nomina nunc quaeruntur ».

[9] Cit. dal Tiraboschi, *Diz.*, I, 101. Il Detlefsen non registra però alcuna di queste varianti, segno che esse ricorrono solo nei codici di poca autorità.

collocazione che di questa tribù fa il Desjardin a Saltino, sulla destra della Secchia ([1]), luogo quasi certamente di origine medioevale. Il Bardetti fu il primo ch' io sappia a identificare Saltus Galliani con Campogalliano nel modenese ([2]); mentre più genericamente il Rezzonico collocava questa tribù nelle aspre cime apenniniche sopra Modena, Reggio e Parma, ove sono ancora estesissime selve ([3]). Il Pullè ([4]) tenendo presente il sopranome di Aquinates, li trasporterebbe piuttosto lungo il corso dello Scoltenna, presso il quale Aquarìa potrebbe essere, secondo lui, un ricordo di Aquinum, mentre poi in Galliatum e Gallianum si avrebbe una rimembranza dell'altra denominazione ([5]). Sono tutte identificazioni senza fondamento di alcuna seria ragione probativa: saltus dovette essere in origine una denominazione generica, dalla quale molti nomi di luogo trassero origine in tutto l'Apennino settentrionale ([6]) e anche nelle pianure cispadane ([7]); una tribù boica che si fosse fissata, come in

---

([1]) *Atlas geographique de l'Italie ancienne.* Paris 1852, tav. 2.

([2]) *Della lingua dei primi abitatori d'Italia,* pag. 146. Il Bormann, pag. 147, ritiene probabile che i *Campi Macri* (= Magreta) siano un' istessa cosa coi *Saltus Galliani*, specialmente per la vicinanza, relativa, con *Campogalliano:* egli cita un titolo dell'età di Severo Aless. ove è nominato un *procurator at praedia Galliana* (*C. I. L.,* III, 536).

([3]) *Disquisitiones plinianae,* Parma, 1763.

([4]) In *Apenn. mod.,* pag. 689.

([5]) Tiraboschi, *Dizion.,* I, 20. Aquaria nel 1205 (cfr. anche *Aquaria = Quara* nel Reggiano, *Diz.,* II, 235); I, 326, *Gallianum* nel 975, con una terramara tra Levizzano e Rocca S. Maria; I, 326, *Galliatum* 1126 ora Gaiato.

([6]) Abbiamo *Salto, Saltello, Saltino,* ecc... Secondo L. Raineri, *Dissertazione sul saltes Galliani,* Forlì 1804, sarebbero i *Boschi Galliani* o di Galeata (*vicus Calligata* nel V sec.); *Aquinates* sarebbe in relazione ai nomi antichi di Acquaviva e Acquacheta proprii del Rabbi e Montone.

([7]) Oltre il *Saltuspanus,* ricordo il *Saltus Bonetia* nel territorio di Novi (cfr. Tiraboschi, *Diz.,* II, 363): nella tavola velleiate (*C. I. L.,* XI, n. 1147) si ha il *Saltus Bitunia,* 3, 32; 3, 75; 6, 60: il *Saltus Attianus* o *Attinava,* 2, 53; 7, 50; *S. Avega,* 3, 72; 7, 37: *Saltus Bargae,* 6, 70; *Berusetis,* 6, 66, ecc.; *Saltus praediaque Coeliana,* 6, 66; *s. p. Dinium,* 6, 68; *s. p. Laeveli,* 6, 65: *s. p. Latavio,* 6, 65; *s. p. Lesis,* 6, 68; *s. p. Mettiae,* 6, 69; *s. p. Montes,*

sede propria, in uno dei saltus del piano o del monte, potè ben assumere, nella toponomastica ufficiale romana, il nome di Saltus Galliani. Se si concede ciò, questa sede sarà forse da ricercare nelle pianure, e più precisamente in quelle tra il Reno e il Sillaro; e la Gaiana (fovea Galliana?), scolo più che torrente, potrebbe essere l'eco dell'antichissima denominazione.

I Tannetani furono certamente gli abitanti di Tannetum, che sorgeva tra Reggio e Parma [1]: Livio lo ricorda come un vicus [2], ma dai fatti che vi si svolsero appare che avesse piuttosto le condizioni di luogo fortificato, sì che sarà stato uno degli oppidi primitivi di questa regione, nei quali l'amministrazione romana costituì un municipium.

I Veliates dell'enumerazione pliniana sogliono essere dai commentatori dichiarati per gli abitanti di Velleia, nell'Apennino piacentino [3]; ma la cosa è ben lungi dall'esser così semplice. Anzitutto Plinio medesimo, in un altro passo ove certamente si riferisce agli abitanti del luogo fatto celebre dalla tavola alimentaria dei tempi di Traiano, dice: « Circa Placentiam in collibus oppidum est Velleiacium » [4]; onde appare chiaramente che egli sapeva gli abitanti di Velleia esser detti Velleiates, non Veliates: inoltre è più ragionevole ritenere che Velleia fosse considerata come appartenente alla regione ligure, nel qual caso l'identificazione sarebbe da farsi piuttosto tra i suoi abitanti e quei Velleiates che

---

6, 63: *fundus sive saltus Narianus*, 3, 6; *s. Nevidunus*, 7, 54; *s. p. Poptis*, 6, 68; *s. Rubacausti*, 2, 9; *s. p. Tarboniae*, 6, 70; *s. p. Tigulliae*, 6, 69; *s. Tuppelius*, 1, 100; *s. p. Varisto*, 6, 67; *s. p. Ucciae*, 6, 64; *s. p. Velianium*, 6, 71 ecc.

(1) Chiesi, op. cit., pag. 11 e segg.; Nissen, op. cit., vol. II, pag. 268.

(2) Livio, XXI, 25, 13 « Tanetum vicum propinquum Pado: ibi se munimento..... tutabantur ».

(3) Il Rezzonico, cui aderisce il Brotter, scrive addirittura nel passo di Plinio *Velleiates*. Si noti che Flegonte, *Macrob.*, cap. I, pag. 102, 104, enumerando i longevi dell'Emilia ne nomina alcuni della πόλεως Βελείας e uno πόλεως Οὐελείας: che egli intendesse distinguere *Velia* da *Velleia?*

(4) Plinio, *Hist. nat.*, VII, 50, 4.

Plinio ricorda con altre tribù liguri dell'Apennino nord-occidentale [1]. Che una delle tribù boichè portasse sino dal tempo dell'immigrazione il nome di Veliates non può far meraviglia se si considera il nome di Velienses, antica comunità celtibera [2]; e la sede che a cotesta tribù può essere assegnata nella regione cispadana con maggiore convenienza di nomi e di dati storici sarebbe nelle colline fra la Secchia e il Samoggia ov'è Monteveglio, località in cui lasciarono tracce di sè le popolazioni liguri, umbro-italiche ed etrusche e centro importante di vita amministrativa anche nelle età più prossime all'antichità.

Vetti, se è esatta la lezione del passo pliniano [3], fu un soprannome dei Regiates, dal quale sarebbe agevole raccogliere la nozione di una primitiva tribù Regiate, che all'epoca della conquista romana si trovò scissa in due gruppi: quelli, che avendo ceduto alle armi consolari, furono raccolti ad abitare il nuovo oppido di Reggio, cioè, come abbiamo visto, i Regienses a Lepido; e quelli che si rifugiarono sui monti dall'Enza alla Secchia confusi con gli avanzi dei primitivi liguri Friniati, e che conservarono l'appellativo originario di Regiates, aggiuntovi dal luogo ove si ritrassero quello di Vetti, che potrebbe echeggiare ancora in Vectum, ora Vetto d'Enza, nella montagna Reggiana [4]. Codesti Regiates poi, trovatisi finitimi coi Veliates, dovettero finire confondendosi con essi, di modo che Plinio li considerò come un popolo solo.

L'ultima delle tribù dell'enumerazione di Plinio è dubbio se fosse degli Umbranates o degli Urbanates: se

---

(1) *Hist. nat.*, III, 5, 48. Affatto arbitraria mi sembra la collocazione di questi *Velleiates* presso Cortemiglia di Alba; invece è da notare che la necropoli di Velleia ha tutti i caratteri dei sepolcreti liguri; cfr. Brizio, pag. CI.

(2) *Hist. nat.*, III, 3, 26 « civitatibus, quarum sunt Velienses ».

(3) Bormann, pag. 204, legge il passo di Pl. così: « Veleiates cognomine veteri Regiates »: tutte le difficoltà in tal modo scompaiono; ma il *Vetti* dei cod. come si può ridurre a *veteri?* Preferisco leggere senz'altro coi codici « Veliates cognomine Vetti Regiates ».

(4) Tiraboschi, *Diz.*, II, 394.

la prima lezione fosse la vera, potrebbe avere qualche fondamento l'ipotesi di una città o oppido d'Ombria nel territorio piacentino [1]: ma la tradizione manoscritta sembra accreditarci piuttosto l'altra lezione: e data la legittimità di questa, non si saprebbe assegnare alla tribù altra sede se non la valle Orbana, cioè la destra del fiume Secchia al di sopra di Sassuolo, verso il Pescale, luogo abbastanza noto perchè vi furono scoperti residui copiosi di una officina dell'età della pietra [2].

Dalle osservazioni che sono venuto facendo mi pare abbastanza comprovato che degli oppida dell'agro boico furono nella descrizione di Augusto enumerati solamente quelli che avevano ordinamenti municipali, cioè che nell'organizzazione amministrativa romana vennero a formare delle unità territoriali o distretti dipendenti direttamente da magistrati locali e indirettamente dalle curie e dagli « ordines » residenti nei capoluoghi di colonie: che alcuni di questi distretti mantennero il nome della tribù celtica che vi aveva avuta la sua sede: che finalmente delle popolazioni e dei luoghi registrati in quella descrizione pochissimi appartennero al territorio sul quale più da presso esplicò la sua influenza la Felsina etrusca anche quando fu la Bononia romana. Infatti vi si fa menzione di Claterna che certamente rientra nei limiti del territorio bolognese; di Forum Cornelii, che

---

[1] B. Pallastrelli, *La città d'Umbria nell'Apennino piacentino*, Piacenza 1864: l'esistenza di codesta ipotetica città non si trova affermata prima del sec. XVII; e le antichità scoperte presso la Tosca nel comune di Varsi sono assai probabilmente gli avanzi di un castello dei Liguri, che più tardi, romanizzato, fece parte del pago Salutare (*Veccalenium, Vicus Lenium?* ora Vigoleno, cfr. *f. Veccalenius* nella tav. Vell., 2, 33): il Pullè, *Apenn. mod.*, pag. 689, accenna *Umbranum* « che si vorrebbe identico con Marano »; ma di cotesto *Umbranum* non sono riuscito a trovare altrove indicazione alcuna.

[2] Tiraboschi, *Diz.*, II, 388; *Apenn. mod.*, pag. 141. Si noti che dai *Campi Macri* (Magreta, a destra di Secchia), una delle sedi storicamente accertate dei Liguri, per la valle *Orbana* si risale il corso della Secchia, lungo il quale sono gli avanzi di due di quei *munita castella* propri dei Liguri, a Castellarano e Roteglia (cfr. Brizio, pag. xcviii e xcix).

sorse alla sua estremità orientale, come all'occidentale si ebbe Forum Gallorum non registrato nella descrizione augustea; assai probabilmente all'estremità occidentale nella parte montuosa incominciava nella valle della Samoggia il paese dei Veliates; e nella pianura, dalla parte di oriente, forse sono da ricercare i Saltus Galliani che avrebbero occupato una zona intermedia fra Claterna e il Forum Cornelii: non è impossibile che la valle del Reno fosse tenuta dai Badinates e la zona della pianura tra la Samoggia e il Panaro dagli Otesini; ma non se n'ha che scarsi indizi. Possiamo adunque concludere che il profilo dell'ordinamento territoriale dell'ager bononiensis nell'epoca preromana si disegna nelle sue linee generali abbastanza nettamente entro i termini che nelle età posteriori segnarono l'espansione dell'influenza di Bononia; ma le partizioni interne dell'agro ci sfuggono, e solamente pochi centri etnografici, commerciali e municipali si palesano nella descrizione augustea, corrispondente senza dubbio a uno stato di cose molto più antico [1], mentre poi nei monumenti specialmente sepolcrali, appariscono le tracce di frequenti raggruppamenti di popolazione perpetuatisi all'incirca nelle stesse località dall'età dei Liguri e degli Umbro-italici attraverso quelle degli Etruschi e dei Boii.

L'assetto territoriale dell'agro felsineo, così nei suoi limiti come nelle sue partizioni, doveva determinarsi all'epoca

---

[1] Non ho compreso nel territorio bolognese l'oppido di *Butrium* della enumerazione pliniana, perchè generalmente si ritiene che sorgesse non lungi da Ravenna, a Palazzolo di S. Alberto, e veramente STRABONE, V, 1, 7, pag. 214, dice Βούτριον τῆς Ῥαουέννης πόλισμα. Ad ogni modo è da notare che gli Umbri dettero questo nome ad altri luoghi cispadani: *Budrio*, grossa terra del Bolognese orientale; *Budrie*, a sinistra della Samoggia già ricordato nel 1025, insieme con un *flumen Budrie; Budrio* nel reggiano, e ivi presso *Budriolo; Budrionum* nel carpigiano; *Budrio*, presso Cotignola, e non lungi le valli *Budriatiche;* i fossi *Budrione* e *Budriolo* in Romagna; *Budrio* di Bulgheria presso Gambettola ecc. Per la questione si vedano A. FRIZZI, *Memorie stor. di Ferrara*, I, 86-88; ROSETTI, *La Romagna*, Milano 1804, pag. 153 e 509; BORMANN, l. cit., pag. 70 e NISSEN, vol. II, pag. 255-256.

della conquista romana, allorchè soggiogati i Boii, fu dedotta (nel 565 di R. = 189 a. Cr.) la colonia bolognese; poichè per effetto della ripartizione delle terre, delle operazioni gromatiche onde tale ripartizione fu preceduta e dall'assegnazione a cittadini di varie famiglie qui dedotte, si dovette fermare una propria e vera circoscrizione dell'agro in relazione alle funzioni dei magistrati urbani e rurali.

La ripartizione delle terre coloniali nella Cispadana fu ai tempi nostri oggetto di accurate indagini, dopo che il Lombardini ebbe fatta la sua geniale osservazione sugli avanzi della centuriazione degli agri lungo la via Emilia [1]; non ripeterò ciò che al proposito hanno ricercato e scritto il Rubbiani, il Legnazzi e il Ricci-Bitti [2]; piuttosto per chi volesse approfondire le quistioni inerenti alla ripartizione degli agri ricorderò uno studio, quasi ignorato fra noi, di Adolfo Schulten, che sulla materia è l'ultima e più sicura parola della scienza [3]. Lo Schulten, dopo avere con profonda dottrina spiegato il metodo seguito dai Romani nella ripartizione dei campi — metodo basato sulla centuriazione, cioè la divisione del territorio assegnato in un sistema di quadrati, oppure di rettangoli, ciascuno dei quali era detto centuria perchè formato di cento sortes cioè lotti ciascun dei quali era di un heredium ossia di due iugeri quadrati, in modo che ogni centuria era di 200 iugeri quadrati — e come la limitazione dei campi avesse per fondamento un sistema di linee longitudinali e latitudinali parallele rispettivamente al cardo maximus e al decumanus maximus che tagliavano la centuria in quattro parti uguali, ricerca

---

[1] E. Lombardini, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario Adriatico,* Milano 1868, pag 58 e segg., 74 e segg.

[2] Rubbiani, *Ager Boiorum* negli *Atti e Mem. della Deput. st. patria di Romagna*, ser. III, vol. I, Bologna 1883; Legnazzi, *Del catasto romano*, Padova 1856, pag. 194-204; Ricci-Bitti, *La pianura Romagnola divisa ed assegnata ai coloni romani* in *Atti e Mem. d. Dep. st. pat.*, a. 1902, vol. XX, pag. 136-171.

[3] *Die römische Flurtheilung und ihre Reste,* Berlino 1898, (in *Abhandlungen* della Società delle scienze di Gottinga, classe filol. stor., nuova serie, vol. II, n. 7).

gli avanzi della centuriazione romana lungo la via Emilia. Per il tratto della regione che va da Modena a Imola lo Schulten ha fatto le seguenti osservazioni, che verrò via via dichiarando e compiendo.

Nell'agro modenese, la campagna tra il fiume Secchia, che segna il confine occidentale, e il fiume Panaro conserva solamente poche tracce della limitazione antica; invece è limitato tutto il territorio tra il Panaro e la Samoggia, la quale è il corso d'acqua che segna il confine verso oriente. Come cardo maximus deve essere considerato il cardine corrente tra Castelfranco e Forturbano [1]: decumanus maximus sarà il decumano che passa a mezzodì di S. Giovanni in Persiceto e attraversa Nonantola [2]. Come primo cardo del territorio tra Panaro e Samoggia può valere la linea stradale che movendo dalla destra del Panaro nella località Ronca [3] prosegue, sebbene interrotta, sino a oriente di Bomporto e raggiunge il corso della Fossa Rangona [4].

---

[1] Lo SCHULTEN vuole accennare la linea del Condotto Muzza, che staccandosi dalla via Emilia tra Castelfranco e Forturbano passa per i luoghi segnati nella C. M. fogli 87, IV, NO, NE e 75, III, SE coi nomi di Colonesa, Bargellina Vecchia, Magnone; Ca Bassa, Ca Rossa, Galletto, Ponte del Torrazzolo, Canaletto, sino alla Via di mezzo, a ponente di Crevalcore.

[2] Cioè la via che uscendo da Nonantola corre verso oriente per Galaverna e Casoni di Redù sino al Limpido, s'interrompe per un breve tratto a sinistra della Muzza e riprende a destra del Mozzonchio e per Magnavacca, Oratorio del Maggio, Ponte Pedicello, Montirone, C. Bargellini, S. Pellegrino, Crete, Ca Alta, Molino Braglia, Case Guidi, S. Anna, Mascellare, giunge ai Forcelli (confluenza della Samoggia e del Lavino) segnando una linea retta che si riconosce assai bene nella C. M. fogli 75, III, SO, SE, 87, IV, NE e I, NO.

[3] Si distingue nella C. M. foglio 87, IV, NO *Ronca piccola* e *grande;* donde l'errore dello SCHULTEN di battezzare come *Grande,* senz'altro, questo punto iniziale, che è di fronte a Saliceta Panaro.

[4] La prima interruzione, come dalla C. M. fogli citati, è a due km. dal punto iniziale e precisamente presso la C. Zuccoli, ove si smarrisce nei campi; riprende dopo altri due km. all'imboccatura della strada che, staccandosi dalla provinciale Modena-Nonantola, va verso Bomporto passando per le Gazzade e per la Bassa: a questo punto, come si ha dal foglio 75, III, SO, la strada devia a nord-est verso la direzione di quello che sarà stato piuttosto il 2° cardo, e le tracce del 1° cardo si perdono, perchè il corso del Panaro facendo

Il secondo cardo è quasi interamente scomparso; ma riconoscibili sono il terzo, il quarto e il quinto [1], tra i quali ultimi siede Nonantola. Dei cardini sesto e settimo non fa cenno lo Schulten, sebbene qualche traccia ne apparisca evidente nei territori di Gaggio, Rubiara e Nonantola [2];

---

quel gomito per cui dal Casino Meloni va a toccare le Salesiane e i Casoni prima di ritornare sulla linea anteriore a N di Bomporto, le ha distrutte: ricompariscono poi nella via che corre a oriente del Palazzo Rangoni sino a incontrarsi con la Fossa Rangona.

[1] Del 2° cardo non fa cenno lo SCHULTEN, ma si può fissarne l'inizio alla Cascina, a N della ferrovia sulla destra del Panaro; un tratto assai bene distinto se n'ha nella via che collega i fondi Prati, Ca Nuova, Bonvino: si trapassa quindi al Casino Riva presso Bagazzano, e poi per la via della Madonna della Rovere sino alla Zuccola, dove se ne perdono le tracce. - Il 3° si riconosce agevolmente nella via che dalla località detta il Castello, anch'essa a N della ferrovia, per l'Ortigara, le Muraglie, S. Bellino, Prato Tortello, S. Antonio scende sulla provinciale Modena-Nonantola di fronte alla località detta S. Francesco; indi si perde per due km. circa per ricomparire alla Pozza, donde per la Carossa giunge sino alla Busnenta e ivi finisce. - Il 4° è mirabilmente conservato nella lunga linea stradale che si stacca dalla destra del Panaro, nel luogo detto il Giardinetto, attraversa la via Emilia a C. Varini, poi prosegue per l'Osteria di Gaggio, la Torretta, la Nociatella, Scuola di Bagazzano e la Mavora, sino a raggiungere presso Nonantola la Fossa del Bosco, seguendo poi questa sino a Bibbiana Vecchia e indi in là la strada Nonantola-Bomporto per Camatta e Trecase sino alla Bocchetta. - Le tracce del 5° sono evidenti nello scolo Bonaghina, che comincia a oriente di Gaggio e procede in linea retta per oltre 4 km.; poi riappariscono nella via che dal sobborgo orientale di Nonantola va per la Cavecchia e il Cantone al ponte dei Gatti, indi nella Fossa dei Comuni sino alla Boaria dell'Arginello e di qui per tramiti campestri sino alla Fossa dei Rami a ponente di Ravarino. - Per questi particolari topografici cfr. C. M. fogli 87, IV, NO e 75, III, SO.

[2] Il 6° s'inizia sulla via Emilia presso S. Anna degli Stanzani, con una linea di vie campestri che va all'incirca sin presso la villa Sora, e di lì in giù segue il corso dello Scolo Sonata fino al luogo detto il Termine, indi per la via che passa davanti alla Chiesa di Rubiara sino alla Torretta dell'Ampergola: riappare quindi a NE di Nonantola in brevissimi tratti di strade e scoli, che le sistemazioni moderne hanno spostati dalle antiche linee. - Il 7° è nel suo principio corrispondente allo scolo Sonata dalla via Emilia alla località Torre ad O di Panzano; e doveva passare per l'antichissimo Molino dell'Ampergola, indi seguire lo scolo che dal Pilastrello procede sino alla Fossa Sorga; riappare nella via a oriente della regione il Bosco sino alla Cantona di Ravarino. Cfr. C. M. fogli 87, IV, NO e 75, III, SO, SE.

invece secondo lui sono ben riconoscibili gli altri dall'ottavo al ventesimo secondo [1]: il decimo è il cardo maximus;

---

[1] Io li determinerei in queste linee: 8° dalla Motta di Panzano per Ca Bruciata, Frosina, S. Biagio, Roncatello, Villa S. Anna (a NO di Redù), Fosso Mislè (*Misileum*, docum. medioevali), Olmo, Pontalto, sino alla Bellincina (NO di Ravarino); - 9° si stacca da Forte Urbano e segue il corso del Canal Chiaro sin presso Redù, indi la via ad oriente della Chiesa parrocchiale sino alla possessione Valle, riprende oltre la Fossa Sorga per la via che passa a ponente di S. Cioldo (erroneamente S. Claudio nella C. M.) sino alla strada Ravarino-Crevalcore; - 10° (cfr. nota 1, pag. 221); - 11° muove da S. Cesario per la via di S. Lucia verso Castelfranco, poi a N di questo paese dalla Commenda prosegue per le Piazze, Scoli Muzza Vecchia e Mozzonchio (*Limeciunculus*, a. 1046, TIRABOSCHI, *Storia Non.*, II, 184), indi per le vie che vanno sino alle C. Franci a SO di Crevalcore; - 12° (cfr. nota 1, pag. seg.); - 13° dal luogo detto il Bosco, presso la via Piumazzo-Castelfranco, traversa la via Emilia nel luogo detto Pioppa, poi segue la strada che termina alle Sei Vie, indi la via e il corso dello Scolo Riolo per il Ponte Storto e il corso dello Scolo Malmenago (*limes Malmeniacus*, doc. dell'a. 1068 in TIRABOSCHI, II, 200) sino alla Fossa Nuova e la via sino alla Fossa Zena presso C. Morice; - 14° è un cardine del quale restano poche tracce: da S. Bruno presso Piumazzo, a destra della Muzza, procede sino alla via Emilia, poi scompare, per riapparire in Manzolino nella via che staccasi di fronte alla C. Savioli e va per Canuova, Cantone, Ca Bargellini, con qualche deviazione e interruzione a C. Barozza presso S. Benedetto e a S. Croce presso S. Agata (C. M. foglio 87, IV, NE); - il 15° è rappresentato in principio da un tratto della Muzza, tra il ponte del Molino di Sotto sino al Castello di Piumazzo, indi dalla via che da Piumazzo per il Chiusone va alla C. Cacciari, in una linea che al di sotto della via Emilia va a raggiungere presso Budione lo Scolo Fossa (l'antico *limes Bisentulus?*) e continua diritta sino oltre S. Agata; - il 16° muove dal Molino di Savignano e per il Magazzino e Molino di Mezzo continua per la così detta via Fonda (*Cassiola* dei documenti medioevali) passando all'estremità orientale del Castello di Piumazzo, e sbocca sulla via Emilia di fronte alla Villa Rusconi; indi riprende la sua linea retta alla Chiesa di Manzolino proseguendo sino all'altezza di S. Agata e, con una breve interruzione, più oltre sino al Ponte dei Tre Archi sulla via Persiceto-Crevalcore; - del 17° sono quasi spente le tracce; appartengono forse a questo cardine due tratti di strade, il 1° dalla Panzanesa in Bazzano alla fattoria degli Esposti e il 2° dalla C. Cassoli (ove sono gli avanzi di un castrum) sino alla via Emilia presso la C. Garagnani; e più probabilmente poi il corso dello Scolo Finaletto sino alla Fontana di Tivoli e indi in giù tramiti campestri attraverso i Gregnani (*fundi Grenniani*), poi un tratto del Galego, che deve esser stato con le sue variazioni di corso la causa dello scomparire

il dodicesimo passa per Crevalcore [1]; il ventiduesimo attraversa San Giovanni in Persiceto. Questo 22° cardo di Persiceto, osserva lo Schulten, è conservato in modo singolare, tanto che è possibile seguirlo per una lunghezza di oltre 35 km. (10 dall'Apennino sino alla via Emilia; 10 sino a S. Giovanni; 15 sino all'estremità): ma fra la via Emilia e Persiceto esso è stato distrutto [2]. Fra questo gran car-

---

dell'antica limitazione in questa zona; - il 18° del tutto scomparso al di sopra dell'Emilia, appare perspicuo al di sotto di questa via nella strada da S. Maria di Gaville a Tivoli; poi da Tivoli e Casazza in giù nel Gallego e nella Bergrana sino alla Tabacchia tra Persiceto e Crevalcore; - il 19° dapprima appare in un solo tratto, la via cioè che dalla Madonna della Provvidenza va per il Porretto alla via Emilia; continua poi al di sotto di questa nella strada che dal Casello ferroviario a N della Cavazzona continua per la Madonna dell'Oppio, i Prati di Manzolino, la Colombara sino alla Rovere, fiancheggiando per circa due km. la regione Ducentola, nome che ricorda con sicurezza l'antica limitazione degli agri; poi segue la linea dello Scolo Piolino sino alla Fornina, tra Persiceto e Crevalcore; - il 20° del tutto scomparso superiormente all'Emilia, perchè sovr'esso e sui precedenti dovettero agire le acque vaganti della Samoggia, riappare chiaramente al di sotto della via consolare nel corso di uno scolo che sino alla Madonna del Carmine divide il comune di Castelfranco da quello di Persiceto; poi per una via campestre raggiunge lo Scolo Muzzone (forse l'antico *flumen Melcione* dei docum. degli a. 1025 e 1036 in TIRABOSCHI, *Storia Non.*, II, 156, 171), il quale sempre per dritta linea col nome di Cavamento prosegue sino al Granatozzo tra Persiceto e Crevalcore; - il 21° a S della via Emilia appare sulla destra del Samoggia nel corso della Fossa Gozzadina (confine di Castelfranco e Crespellano) e sulla sinistra nel ramo iniziale dello Scolo Romita, che continua poi al N dell'Emilia con qualche serpeggiamento a rappresentare il cardine sino al luogo detto Mozzone, donde esso cardine prosegue nella via che passa per le Torri di Budrie, Castagnolo, la Fontana, il Cavallazzo sino alla Ca Alta presso Persiceto, e indi per lo Scolo Grassello dalla Gioia alle valli di Granatozzo.

(1) È rappresentato assai nitidamente dalla via che parte dalle Fontanine presso Castelfranco (staccandosi dalla via Castelfranco-Persiceto) e va in linea retta sino quasi a Rastellino; poi continua, sempre in linea retta, nello Scolo Organe sino all'incontro con la Fossa Nuova; indi in una strada che da C. Fontanini va dritta sino a Crevalcore (C. M. fogli 87, IV, NO e NE e 75, III, SE).

(2) Il 1° tratto, circa 10 km. e mezzo, è segnato dalla strada che corre in linea retta (salvo insensibili serpeggiamenti) dai piedi di Monteveglio al Ponte della Samoggia, strada per grandissima

dine 22° e il tratto rettilineare della Samoggia (dai Forcelli in giù) vi sono altri cinque cardini, dal 23° al 27° ([1]), e un sesto, che è il 28° dell'intiera serie, coincide per codesto tratto rettilineo con la Samoggia. In generale, dal Panaro

---

parte fiancheggiata dal fosso Cassola; il 3° tratto per 9 km. è rappresentato dalla strada Persiceto-Cento sino alla Decima, donde continua per la strada che va al Molinazzo, per altri 3 km., poi devia a oriente. Il 2° tratto è stato perturbato dalle inondazioni della Samoggia: vi sono però dei tratti di strada, ora quasi abbandonati, che ne serbano ancora la traccia (C. M. fogli 87, III, NE, IV, SE, NE e 75, II, SO).

La perfetta equidistanza di Persiceto e di Monteveglio dal Ponte della Samoggia spiega assai bene la denominazione di *Ad Medias* data a quella stazione itineraria (cfr. *C. I. L.*, XI, p. 1003), che, come è ben noto, riesce inesplicabile se si considera in relazione alle distanze di Modena e di Bologna.

([1]) Questi cardini sono stati assai perturbati dalle acque inferiormente alla via Emilia e si riconoscono assai meglio al di sopra di essa, nel territorio di Crespellano. Del 23° si ha l'inizio alla Villa Stella: la linea seguita per tramiti campestri sino a raggiungere un tratto della Cassola col quale coincide fino a S. Lorenzo, indi prosegue per la strada che sbocca sull'Emilia a S. Maria: di qui sino alla Samoggia è rappresentata da una fossa di scolo nella direzione della Carossa, a NE di S. Maria in Strada: a sinistra della Samoggia riprende con la via che dalla C. Borghimamo va alla Villa, indi con una fossa di scolo sin presso la località di S. Giacomo sulla via Budrie-Persiceto: se ne perdono quindi le tracce, salvo che per alcuni brevissimi tratti prima e dopo la Madonna del Poggio; poi ricompare nella località di S. Simone, a E di Persiceto coincidendo col Fosso la Viaggia sino alle valli. Il 24° muove da Crespellano seguendo il corso dei canali di S. Almaso e di Marciapesce sino verso la sponda destra della Samoggia; poi alla sinistra di questa riprende con la via dalla Villa alla Città, sino al Casale delle Budrie; quind'innanzi se ne perdono le tracce. Il 25° nasce ai piedi della collina di Pragatto, tra l'Osteria e l'Oppio, e segue una fossa di scolo fiancheggiata da una strada che va sino alla via Emilia; e al di sotto di questa per una linea segnata da vie campestri e fossati sino al Paltrone, punto di confluenza del Martignone nella Samoggia: sulla sinistra la linea continua per la via dalle Budrie alla Mandria e ricompare in quella da Zenerigolo per Lorenzatico sino a raggiungere di nuovo la sponda della Samoggia. Il 26° comincia a piè della collina di S. Michele (l'antichissima *Petraluparia* dei documenti medioevali) e nel suo corso sino all'Emilia coincide per oltre due km. col Rio delle Meraviglie, e inferiormente all'Emilia è rappresentato dallo Scolo Pedergnana *(fovea Paterniana?)* sin presso S. Giacomo del Martignone. Il 27° non ha lasciato che brevi tracce quasi irreconoscibili, per il gran perturbamento cagionato dalle acque (C. M. foglio 87, I, NO, IV, SE, NE).

fino a Castelfranco i cardini sono ancora ben conservati al di sotto della via Emilia; invece i cardini che seguono, dall'11° al 28°, lo sono anche al di sopra sino all'Apennino [1]. Verso settentrione essi non oltrepassano Crevalcore, e il decumanus che attraversa questo paese segna l'estremità dei cardini. In due località la Samoggia corre esattamente sulla linea di un cardo: l'una pel tratto di due km. circa da Calcara al Ponte della Samoggia, l'altra per quattro km. dai Forcelli in giù, e in questa località essa segna quindi, senza lasciare *subsiciva* [2], il termine della limitazione (corrispondente anche al confine dell'*ager mutinensis*): col primo tratto forma una parte del cardo 22°, col secondo una parte del 28°.

Rispetto ai decumani, lo Schulten considera come decumanus maximus quello che passa attraverso Nonantola e a mezzodì di Persiceto, assai ben conservato per tutta la sua lunghezza [3]; e a mezzodì di esso ne computa tredici sino alla via Emilia, la quale sarebbe appunto il tredicesimo [4]. A mezzodì della via Emilia, fra il 13° cardine (che

---

(1) Il cardine 28° dai Forcelli in su trapassa anch'esso sulla destra della Samoggia, e la Ghironda suo affluente può considerarsi come tratto del 28° cardine dai Forcelli alla via Emilia presso Anzola: al di sopra dell'Emilia questo cardine è rimasto intatto nella via Lunga, che, si noti, segna ancora per un tratto considerevole il confine dei due comuni di Crespellano ed Anzola.

(2) Così erano chiamate quelle porzioni di terreno che rimanevano fuori da una centuria, quasi risecate dall'agro limitato nella centuriazione (cfr. FRONTINO, *De limit.*, pag. 29).

(3) Vedasi la nota 2ª, pag. 221.

(4) I dodici decumani intermedi, non indicati specificatamente dallo SCHULTEN, hanno lasciato di sè queste tracce evidenti: il 2° nel tratto rettilineo del Canale di S. Agata (dalla destra della Muzza vecchia o Mozzonchio), poi nella via che seguita diritta per S. Benedetto, C. dell'Opera, Casazza, Boaria della Rovere sino al Cavallazzo, a S di Persiceto (C. M. foglio 87, IV, NE); – il 3° nella via che partendo da Redù verso oriente procede per la Pedagna sino alla Fornace Segrè (con lieve spostamento a N), indi per tramiti campestri va a metter capo alla via dei Gregnani sino al Cavalluzzo; poco oltre questo luogo s'interrompe, per ricomparire nello stradello che da Mandria (sulla Persicetana) va a finire alla sinistra della Samoggia di fronte al Palazzino (C. M. fogli 87, IV, NO, NE;

attraversa questa via alla Pioppa, a un km. dalla Corona di Castelfranco) e il 22° (che l'attraversa al Ponte della Sa-

---

I, SO); - il 4° è conservatissimo, dalla sponda destra del Panaro nella località S. Agata per la Villa Verona, Carbonara, Guazzaloca, Chiariotti, il Galletto, Ponte Storto, Crocetta di Tivoli, S. Croce, Fontana, S. Margherita; restando in fine, per breve tratto, irriconoscibile presso la Samoggia (C. M. fogli 75, III, SO; 87, IV, NO, NE); - il 5°, anch'esso ben conservato nella via che parte dal Ponte del Navicello sul Panaro e per Bagazzano giunge in linea retta sino a Recovato; indi seguita per viottoli e fossati sino al cimitero di Rastellino, e poi con la via da Rastellino per Villa Giovanelli a Tivoli, indi per stradelli e tramiti campestri sino alla Puliga sulla via Budrie-Persiceto, e dopo breve interruzione con la via che dallo Scolo Mascellaro va al Palazzo di Mezzo sulla sinistra della Samoggia (C. M. foglio 87, IV, NO, NE); - il 6° parte dalla C. Sacerdoti, sulla destra del Panaro, e per le Larghe, la Nociatella, il Termine segna sino al Canal Torbido il confine tra Nonantola e Castelfranco; indi da S. Biagio di Recovato per il Marescalco, la Ca Rossa, la Ca Bruciata, Bisentolo arriva alla Ca Vecchia di Tivoli, e dopo brevissima interruzione riprende alla Possessione Grande di Ducentola andando a N di Castagnolo sino a S. Giacomo sulla via Budrie-Persiceto e indi per una via campestre dalla destra del Mascellaro alla sinistra della Samoggia (C. M. fogli cit.); - del 7° sono poche traccie nel suo tratto iniziale: comincia alla Villa S. Valentino sulla destra del Panaro e sino al Riolo non è segnato che da tramiti campestri e da fossati di scolo; poi sopravive nella strada che dalla Crocetta di Riolo per il Cantone, il Cerrione, la Teggia, il Carroccio, la Berniana va sino alla Fontana di Castagnolo; indi riprende per tramiti, arriva alla via Budrie-Persiceto e continua sino alla sponda della Samoggia (C. M. fogli cit.); - l'8° parte da Ronca Grande, alla destra del Panaro, e dopo breve interruzione riprende nella strada che dalla Torretta per Calunga, Pieve, Grondagliera, Cornecchio, Ca Bruciata, Venacchio, Bargellina Vecchia, Boschetta, Fornace Borsari arriva a Riolo, donde continua per l'Ariosto sin quasi a coincidere con un tratto del canale di S. Giovanni e poi per tramiti dal Cassone alle Torri di Budrie e di qui per S. Agostino e S. Antonio a N del Palazzo Bentivoglio presso la sinistra della Samoggia (C. M. fogli cit.); - il 9° ha principio pur esso sulla destra del Panaro alla C. Agazzotti, coincide coi due brevi tratti stradali dalla Ca Nuova al Castello e dal Torrone all'Osteria di Gaggio, ma è più evidente nella strada che da Loreto per il Gruppo, S. Cristoforo, la Colonnesa, la Scala e il Molino di Riolo giunge sulla via Castelfranco-Persiceto; indi per più km. si smarrisce quasi in tramiti campestri, finchè ricompare in una strada dal fondo Veronesi, a destra della Romita, procedendo alla Villa sulla sinistra della Samoggia (C. M. foglio 87, IV, NO, NE, SE); - il 10° è quasi scomparso, rimanendone pochi tratti, il più evidente dei quali è la strada che dalla Torre a E di Panzano

moggia) vi è, secondo lo Schulten, lo spazio per altri nove decumani, mentre ad oriente sarebbe solo per sette, e quello che passa per Crespellano segnerebbe il limite meridionale dei decumani [1]. Al nord del decumanus maximus (che passa per Nonantola e a sud di Persiceto) egli trova undici altri decumani e Crevalcore giace nel punto ove l' 11° di questi decumani settentrionali traversa il 12° cardine [2].

---

per la Madonna dei Prati, il Molino della Pioppa, le Casine, le Piazze, la Crabbia e le Sei Vie arriva alla Chiesa di Manzolino (C. M. fogli cit.); - l'11° e il 12° sono scomparsi del tutto, eccetto che in brevi tratti di strade e fossati, onde parrebbe che mettessero capo sulla sinistra della Samoggia, l'11° di fronte alla chiesa di S. Maria in Strada e il 12° là dove la via di Persiceto si allontana dalla sponda del torrente.

[1] Dei decumani a S. della via Emilia le tracce, specialmente sulla sinistra della Samoggia, sono assai scarse: il 1° è interamente scomparso: il 2° appare sulla destra della Samoggia nella strada che da Calcara va per S. Lorenzo a S. Almaso; il 3° nella strada che passa per S. Egidio di Piumazzo e nell'altra che dall'Olmo passando per Calcara va oltre il Castellaccio; il 4° solo a destra della Samoggia, dalla Villa Rusconi per la Ca Selvatica e oltre; il 5° è del tutto scomparso; il 6° appare nella via che da Piumazzo va a Castel Ginepro a sinistra della Samoggia; il 7° è conservato per più lungo tratto sulla destra del torrente nella via che da C. Masini per la Magione di sotto e le C. Masetti e Garagnani va sin presso il Palazzo Banzi, e sarebbe l'estremo decumano meridionale, secondo lo Schulten, in questa zona. L'8° è rappresentato da una linea di strade antiche che si stacca dalla Muzza al Molino di Sotto e per la Chiusa, il Celese, la Magione di sopra e C. Poggi va a finire presso il castello di Crespellano; il 9° è scomparso fuorchè nel tratto rappresentato dalla via di che dal Molino di Mezzo va al Panaro (C. M. fogli 87, IV, SO, SE).

[2] Questi undici decumani sono quasi tutti conservati in modo meraviglioso, salvo qua e là qualche alterazione cagionata dalle acque del Panaro e della Samoggia. Il 1° è rappresentato dallo stradello che dalla sinistra della Samoggia, a un km. dai Forcelli, va a Persiceto, in linea coincidente con il tratto maggiore del decumano così ben conservato nella via Persiceto-Nonantola sino alla risvolta che è oltre il ponte del Losco (precisamente all'incontro col 10° cardo) e riappare nella strada da Ca Bisatta per Valluzza alla Villa e nell'altra dalla C. Riva per la Bertolda alla Pluma, sulla destra del Panaro; - il 2° è evidente nello stradello dalla sinistra della Samoggia al Molino della Chiesola, poi nella lunga strada che parte dalla via Persiceto-Crevalcore, passa attraverso il castello di S. Agata e continua per l'Olmo, i Due Ponti, il Cantone sino alla Pozza, poco lungi

Fatte queste osservazioni, nota lo Schulten che chi voglia determinare la superficie dell'ager mutinensis troverà che

---

dal Panaro: - il 3° comincia con la strada che dalla sinistra della Samoggia presso il Palazzo Ranuzzi va a Zenerigolo, e continua passando per l'Amola, la Madonna di S. Luca e il Carrobio, sino a S. Girolamo sulla Muzza, e dopo breve interruzione riprende sopra un tratto della Fossa Sorga, poi per fossati e vie sino alla Pioppa sulla destra del Panaro; - il 4° sopravive per alcuni tratti in vie campestri e fossati dalla C. Montpensier (sulla via Persiceto-Lorenzatico) per i luoghi Permuta, Possionazza, C. Franciosi, Colombarone, Cortesana, C. Fontanini sino alla Muzza e doveva poi continuare secondo una linea che andrebbe a metter capo al di sotto della Calora, sulla destra del Panaro; - il 5° è assai ben rappresentato dalla strada che dal Passo del Sale sulla Samoggia va a Lorenzatico: poi da un tratto del Mascellaro sino al di sopra della Prospettiva: indi da tramiti e fossati per la Lupria sino al Prato Rosso sulla Fossa Nuova e di qui per tratti di vie al Torrazzolo, donde doveva seguire una linea a S della Boaria Arginello sino alle Salesiane sulla sinistra del Panaro: - il 6° ha lasciato poche tracce in alcuni tratti di vie e fossati che con grandi interruzioni vengono a trovarsi sulla medesima linea dal Sabbione presso la Samoggia a Ca Vincenzi presso i Casoni di Bomporto; - il 7° appare ben distinto, dalle Case Zucchini sulla sinistra della Samoggia per le località Tromba, Furnina, Molino di Valbona, Ponte Tre Archi, la Suora, S. Cioldo sino ai Casoni di Bomporto; - l'8° si riconosce sulla sinistra della Samoggia in viottoli e scoli che vanno a S della Livratica *(praedia Liberiatica)* al Granatozzo, poi per lo Scolo Sampieri nella linea che dal Galego va alla Fossa Signora presso la Crocetta, indi nella via dalla Crocetta al Canaletto: la linea qui si arresta, perchè al di là cominciano le tracce del vecchio alveo di Panaro, quando si gettava nelle valli di Crevalcore; - il 9° parte dalla sinistra della Samoggia, alla Campanella, e per la Fabbreria procede sino a incontrare la Fossa Marescotta, riprende la sua linea retta alla Barchessa, indi per la Guisa Pepoli, S. Sofia, Chiesolino, Moro Storto passa per il paese di Ravarino e va fino ai Rami; - il 10° è quasi scomparso: se ne distinguono però dei tratti dalla Mora sul canale di Cento sino al canale di Valbona, indi per fossati e vie da C. Gavioli a C. Cremonini al S di Crevalcore, e un altro più breve verso Ravarino dalle C. Franci alla Boaria Muzza; - l'11° si lascia ancora riconoscere nelle vie che da Ca del Barcarolo sulla sinistra della Samoggia vanno al Ponte Pasqualino sul canale di Cento; riappare poi manifesto nella via lunga e diritta che parte dal Ponte della Fossa, passa attraverso Crevalcore e continua sino alle C. Traldi sul corso vecchio del Panaro (C. M. fogli 87, IV, NE; I, NO; 75, II, SO; III, SE, SO). - Veramente un 12° decumano appare manifesto a N di Crevalcore dall'Orsetta sul canale di Valbona per lo Scolo Limide sino al Cimitero di Crevalcore e in direzione di Castel Crescente.

la parte più considerevole, quella che giace al di sotto della via Emilia, forma un quadrato che è limitato a settentrione dal decumano attraversante Crevalcore e a levante dalla Samoggia: la sua estensione è di circa 22 per 22 superficie centuriali, le quali possono essere misurate per l'altezza sopra il cardo dodicesimo, che passa presso Crevalcore, e per la base sopra la via Emilia: ne risultano 484 centurie, ossia in cifra tonda 500, uguali a 100 mila iugeri di superficie. Questa è per altro solo la parte minore della campagna, cioè la parte che fu certamente centuriata, e vi si deve aggiungere la parte giacente al di sopra della via Emilia fra la Secchia e la Samoggia. Secondo Livio (1), i duemila coloni dedotti a Modena ricevettero cinque iugeri ciascuno, ossia in tutto diecimila iugeri: ma questo sorteggio riguarda solo un decimo della campagna sicuramente assegnata; e il rimanente erano beni comunali *(pascua publica)* e proprietà lasciata agli antichi abitanti *(agri adsignati veteri possessori)*.

Venendo all'ager bononiensis, lo Schulten accetta come suoi confini all'occidente la Samoggia e all'oriente l'Idice (2) e osserva che lo spazio intermedio è diviso dal Reno in due parti disuguali, la più ampia ad oriente. Le linee dividenti la campagna sono orientate secondo la via Emilia considerata come decumanus; e il cardo maximus può essere unicamente quello che tocca il lato occidentale dell'antica Bologna e verso settentrione a dieci km. dalla città coincide col canale Naviglio (3). Benissimo conservata è la limitazione del territorio giacente fra Samoggia e Reno a mezzodì della via Emilia, ossia, per parlare agrimen-

(1) Libro XXXIX, 51.

(2) Egli nota che nella Tavola di Castorio o Peutingeriana l'Idice è posto come fiume di confine a quattro miglia da Bologna e a sei da Claterna; mentre oggi l'Idice dista da Bologna più di quattro miglia (sei chilometri).

(3) Questa coincidenza è per il tratto del canale Naviglio che va dalla Barchetta per la Ringhiera e il Bentivoglio sino alla Rizza (C. M. foglio 87, I, NE).

soriamente, *sinistra, dextra decumanum* ([1]). Altri cinque cardini ([2]) corrono tra quello che passa per il Ponte della Samoggia ([3]) e quello che segue il corso della Ghironda, il quale più oltre, a N della via Emilia, coincide con la Samoggia ([4]). Più ad oriente è ancora conservato, come il più vicino cardine, un quintarius, il quale si identifica in parte col Lavino ([5]): e questa osservazione dello Schulten si deve intendere, secondo me, nel senso che il territorio tra la Ghironda e il Lavino e tra la via Emilia e la via Claudia, che è all'incirca un quadrato col lato corrispondente a cinque centurie, formava un saltus di 25 centurie di superficie, senza ulteriori suddivisioni per mezzo di minori cardini e decumani ([6]). Altri sette cardini si hanno dal Lavino al Reno ([7]): ma a questo punto lo

---

([1]) Cioè a sinistra, ossia occidente, del cardo massimo (che era la *pars postica* ovvero *ultra cardinem maximum* degli agrimensori) e a destra, ossia a sud, del decumano massimo (che dicevasi ancora *pars dextrata*).

([2]) Sono indicati sopra coi nn. 23-27 e identificati nella nota 1, pag. 225.

([3]) Quello che è identificato nella nota 2 pag. 224-225.

([4]) Muove dalla via Claudia e segue la via Lunga sino ad Anzola, indi il corso della Ghironda sino ai Forcelli; poi continua con la Samoggia (cfr. nota 1, pag. 226).

([5]) Per il tratto dal Molino Guidotti alla C. Bonazzi: a S dell'Emilia la linea del quintario si compie con la via che per la Tomba risale a raggiungere la Claudia; a N continua negli scoli Punta e Canocchia sino al Dosolo.

([6]) « I *limites quintarii* distanti l'uno dall'altro 5 centurie avevano una maggior larghezza;.... le 25 centurie contenute da 4 *quintarii* formano un *saltus*, un quadrato il cui lato ha la larghezza di 5 centurie », SCHULTEN, p. 10; cfr. LACHMANN, *Schriften d. röm. Feldmesser,* I, 158, 21.

([7]) Facili a riconoscersi tanto al S quanto al N dell'Emilia: il 1° comincia al di sopra della via Emilia, alla Ca del Curato, traversa l'Emilia allo Spirito Santo, continua nello scolo Canocchia Occidentale sino alla Cappella delle Piastre, poi per tramiti campestri sino al Dosolo; - il 2° segue il corso del Lavino dalla borgata di Zola sino oltre Rigosa, poi la via che traversa l'Emilia alle Pioppe e prosegue sempre diritto al Bargellino sulla Persicetana, indi a C. Baroni sulla ferrovia; riprende poi oltre Calderara nella via che dalla C. Gregorini va al Dosolo; - il 3° è visibile dalla Villa Pallavicino sino all'Emilia e da questa per C. Pirotti, C. Boschi, C. Calari, indi

Schulten osserva che i cardines e i decumani condotti fra il Reno e il cardo maximus [1] terminano tutti prima di arrivare al Reno, in modo che ne deriva una figura nel cui mezzo è il fiume serpeggiante e dai due lati una interruzione dei cardi e decumani, per cui la limitazione finisce con le linee spezzate geometricamente corrispondenti alle curve del corso fluviale [2]. Io credo che tra il Reno

---

nello Scolo Peloso sino al Dosolo: - il 4° sopravive in uno scolo che staccasi dalla via Claudia a O di Riale, poi in una strada dalla Falsina a C. Bernaroli; riprende al di sotto dell' Emilia a Fossa Cava continuando per un tratto dello Scolo Canocchia Orientale, indi in un fossato al di sotto della Persicetana, il quale segna il confine tra Calderara-Borgo Panigale, poi nell' ultimo tratto dello Scolo Cava fino al Dosolo; - il 5° appare nella strada che da SO di Medola (l'antica *Ulmetula*) va per il palazzo Marescotti a Borgo Panigale e continua al di sotto dell' Emilia per la via sino a C. Gambini, e riprende nell' altra che da S. Croce va sino al Dosolo; - il 6° quasi scomparso al di sopra della via Emilia, è rappresentato al di sotto nella strada che dalla Scala procede dritta a C. Marsigli, e riappare in un fossato e in tramiti campestri sin verso l' Osteria della Longara: - il 7° è sopravissuto nelle vie che da Ceretolo vanno all' Emilia presso la stazione di Borgo Panigale, e ricompare nella strada che da C. Mazzoni va a S. Vitale di Reno (C. M. foglio 87, I, NO, SO: II, NO).

[1] Dei decumani della zona tra il Lavino e il Reno lo Schulten non fa cenno; ma ne restano tracce abbastanza evidenti nei tratti di strade che vanno nella direzione da O verso E al di sopra dell' Emilia, parallele cioè a questa via: io conterei cinque decumani. Al di sotto dell' Emilia, per l' azione delle acque fluviali, sono quasi sparite le tracce dei decumani: sarebbero stati sette o otto, e l' 8° sarebbe, a mio avviso, rappresentato all' incirca dalla via che partendo dal Palazzo Rodriguez a N di S. Vitale di Reno va sino al Baratto sullo scolo di Sacerno: altri molto più settentrionali sarebbero riconoscibili nelle strade che vanno rispettivamente dal Castello di Campeggi a S. Salvatore presso il Lavino, da C. Ricasoli per Sala a S. Gaetano sulla Samoggia, da Padulle a S. Cecilia, dal Passo di Padulle al Passo del Sale ecc.; ma in questa parte i moderni lavori di bonifica hanno di troppo alterata la rete primitiva delle strade e scoli, perchè si possano fare identificazioni più positive (C. M. foglio cit. nella nota precedente).

[2] Questa specie di zig-zag designa, secondo lo SCHULTEN, i limiti del terreno assegnato al fiume. Egli nota che, quando i *limites* siano condotti sino al fiume, non si deve credere perciò che esso sia stato parimenti assegnato. Per non avere ad orientarsi di nuovo al di là del fiume, si segnavano i limiti al di là sorvolando

e il canale Naviglio molte e profonde siano state le alterazioni prodotte dal vagare delle acque fluviali; alle quali si deve la scomparsa di quelle tracce della centuriazione, che sono invece rimaste ben palesi altrove [1]. Lo stesso

---

coll'occhio, in guisa che il fiume veniva concenturiato, sebbene le vie, com'era naturale, fossero tracciate sino alla sua riva: *fines flumini assignare* significa adunque esenzione non dalla centuriazione, ma dall'assegnazione ai concorrenti ai lotti. Al fiume vengono assegnate tutte le centurie che stanno immediatamente vicine al suo alveo. Questo sembra essersi fatto per il Reno: poichè solo trattandosi dei fiumi molto larghi si applicava la *fluminis varatio* (cfr. *Feldmesser,* II, 341), una misurazione fatta approssimativamente.

[1] Tuttavia tra il Reno e il Naviglio sono abbastanza palesi le tracce dei cardini; dei quali si lasciano riconoscere almeno i seguenti: il 1° a sinistra del *cardo maximus* par che sopraviva nella strada, o meglio in parecchi tratti della strada che dall'Arcoveggio per il Palazzo Scala e la Croce Coperta procede sino al Naviglio presso il Palazzo Spinelli, poi sulla sinistra dal Naviglio riprende con qualche deviazione sino a O di Castelmaggiore, poi dalla Conserva in Castagnolo per S. Lucia e l'Orso al Paleotto di sotto, e dalla Rovere a E di S. Maria in Duno all'imboccatura dello Scolo Calcarata: - il 2° appare nettamente nella strada che dalla Farinella (sulla via delle Lame) per Beverara e Corticella (in questo tratto anzi il cardo è più precisamente rappresentato dal Naviglio) procede per la C. Comunale di Castel Maggiore, Castagnolo Minore, S. Maria in Duno sino all'Olmo, al limite superiore delle valli; - il 3° quasi del tutto perduto comincia sulla via Emilia all'estremità occidentale dei Prati di Caprara e sembra aver lasciato una breve traccia nel tratto iniziale (da C. Zanelli a Villa Trombetti) dello Scolo Riolo; - il 4° si riconosce ancora nella linea stradale che da Malcantone a O della Certosa, traversando l'Emilia all'Osteria di S. Barnaba, procede per il Pigno, la Crocetta, il Palazzo dei Fiori. S. Giuseppe, C. Contri, donde trapassa nel corso del Riolo sino a C. Gherardi, indi a quello del Bondanello sino al Buongiorno, e riprende al di là di Stiatico (*f. Hostiliaticus*), ove la ferrovia traversa lo Scolo Calcarata e di questo segue il corso sino alla via S. Giorgio di Piano-Bentivoglio, poi per una strada va alla Motta e a Cinquanta e più oltre ancora per la Contea sino a Rubizzano e a Gavaseto, tutti luoghi in cui l'età romana è documentata dalla toponomastica e dall'epigrafia: - il 5° comincia al Trebbo e per il Molino della Borgognina e le C. Alpi, Giovannini, Amorini va sino al podere Bondanello (tra Villa Poggi e Villa Bernardi), ove resta interrotto dal Riolo: riprende al di là per tramiti campestri, la cui direzione coincide col tratto di via da Stiatico al podere S. Martino e con due tratti di strada tra S. Giorgio e Cinquanta, i quali toccano il palazzo Codronchi e la Villa Mattei; poi è evidentissimo nella strada che da S. Pietro in Casale per la Castiglia e Maccaretolo (medioev. *Ma-*

Schulten infatti rileva che la limitazione è conservata be-

---

caredego, f. Macariticus) va sino al Reno presso S. Prospero; strada che probabilmente è un tratto dell'antica via romana; - il 6° cominciava al Lirone, sulla destra del Reno e sopravive nel tratto del Riolo dal podere degli Spini alla Fossa Comune e riappare poi nella via, anch'essa corrispondente alla via romana, da S. Giorgio di Piano a S. Pietro in Casale, ove si arresta; - il 7° muove dal Reno presso il Passo delle Pioppe e per una linea interrotta di tramiti campestri giunto a E di Argelata prende la via che da C. Marchi per S. Anna e Sgarzeria arriva al Selvatico, e di qui con lieve deviazione a Gherghenzano; riappare indi a S. Alberto nella strada che finisce sul Reno alla C. Fava; - l'8° aveva principio poco lunghi dal Passo di Buonconvento e ancora appare nella linea di strade che parte presso alla C. Santi e per il Palazzo Chiesa e la C. Ciospi arriva a S di Argelata; a N di questo paese riprende nei tramiti campestri che passano per la Balia e la Cochetta, indi nella via da C. Pelagatti per il Deserto e C. Padova attraverso S. Benedetto sino a C. Grandi, e da ultimo nel fossato di scolo a N di S. Alberto tra le due C. Businelli; - il 9°, quasi scomparso, aveva inizio al Pilone di Malacappa, e appare solo per un breve tratto nella via dal Casino Calzolari al Casino Tanari in S. Benedetto; - il 10° dal Pilastrino di Malacappa è visibile nella strada sino ai Portoni; riprende in un fossato di scolo, col quale presso C. Berselli va nel tratto rettilineo del Riolo a E di Venazzano, poi nella strada che da C. Tanari per C. Bonora arriva a Massumatico; - l'11° partiva dal Reno presso le C. Minelli, ma non è più riconoscibile che saltuariamente in brevi tratti di vie e fossati, dei quali il più notabile è il tratto rettilineo del Canaletto sino a Massumatico e l'ultimo tratto del Riolo sino alla Crevenzosa in faccia a Galliera; - il 12° da Ca Bertocchi sulla destra del Reno appare in vie e tramiti per le Putte e S. Filippo sino a S. Giacomo sulla strada Argelata-Argile, poi riprende nella via da C. Gozzadini per Mascarino sino alla Taruffa, e di qui prima per il corso della Fossetta, poi per la via sino alla Fraba presso la Crevenzosa; - il 13°, quasi del tutto scomparso, doveva partire dal Reno al Palazzo Sacchetti presso il Passo di Padulle, donde è segnato da tramiti sino a C. Talon presso S. Donnino; e la linea di questo cardine metterebbe capo al di sotto di Asia alla Casazza presso la Crevenzosa; - il 14° muove da S. Andrea sulla destra del Reno e spicca nettamente sulla strada diritta sino a S. Donnino, donde prosegue in un fossato di scolo che sempre in linea retta va sino alla via Pieve di Cento-Asia; - il 15° parte dal Palazzo Melloni, sulla destra del Reno abbandonato, fiancheggia a E Castel d'Argile, continua sulla via provinciale sino al km. 26, poi con tramiti per C. Nuzzi, C. Mini, la Domitilla, S. Eustachio, C. Sarti sino a C. Corsarini, presso la Crevenzosa; - il 16° è quasi scomparso, e il 17° e ultimo, a destra del Reno, sopravive solo nel tratto di strada che da Pieve di Cento per la Crocetta corre parallelo al fiume sino al Cantone (C. M. fogli 87, I, SO, NO, SE, NE; II, NO; 75, II, SO, SE).

nissimo tra il cardo maximus e l'Idice [1]: a me, per un esame minuzioso delle carte topografiche, risulterebbero in gran parte evidenti in questo tratto 15 cardines [2],

---

[1] Pieve di Cento sul cardine 17° dista dal Naviglio km. 12,200 (: 17 = m. 720); così Argile, che è sul cardo 15°, è lontano km. 10,800 (: 15 = m. 720). Lo stesso fatto si ripete a destra del Naviglio: da questo, che è il cardo maximus, al Malcantone di Budrio, sul cardo 15°, è la stessa distanza di km. 10,800. Parimenti per i decumani: dalla via Emilia a Cazzano, che è sul 10° decumano, sono km. 13,700 (: 19 = m. 721); dalla stessa via al Cantone di Pieve di Cento presso la Crevenzosa e al Palazzo Scarani presso Savena abbandonata, luoghi posti all'estremità dell'ultimo decumano, sono km. 25,200 (: 35 = m. 720).

[2] Il 1° muove da Porta Mascarella seguendo la via della Dozza, indi il corso di Savena abbandonata sino al Palazzo Lambertini; riprende nella via da Sabbiuno a C. Vignola, poi per tratti interrotti di tramiti campestri finchè verso Bentivoglio raggiunge la Fossa Quadra sino al Guidotto, e poi in un breve tratto inferiore del Naviglio; - il 2°, quasi scomparso, parte dal Puzarolo nel suburbio NE, segue un tratto del corso della Fossa Cavallina, poi una linea di vie campestri per C. Melloni e C. Bacchelli; coincide con Savena abbandonata da C. Pondrelli a C. Checchi; al di là di Sabbiuno imbocca lo Scolo Stagno sin presso S. Marco, indi la via che per S. Marino va alle Barche; - il 3° parte dalla via Emilia nella direzione della Fossa Cavallina, e per la Torretta è visibile sin presso la C. Minelli sulla via di S. Donnino; riappare nella via da C. Sassoni a O di Calamosco sin verso Cadriano; poi da C. Donati per C. Canè all'Osteriola, indi in alcuni tratti saltuari dello Scolo Lorgana, dalla C. Busi per la Braglia di S. Marino, sino alla strada che da Bentivoglio per la Fabbreria di Saletto va ai Casoni di Ca de' Fabbri; - il 4° è conservato nel tratto di via che da C. Businelli in S. Niccolò va per Calamosco al Palazzo Isolani in Cadriano, poi nella lunga via da Lovoleto per Ca de' Fabbri ad Altedo e Pegola; - il 5° è rappresentato nella via che dall'Osteria di S. Sisto (tra S. Donino e Quarto) va a Viadagola, poi nello scolo a destra della Zena, nel tratto iniziale del Fiumicello da Ca Bruciata di Capodargine sino alla possessione Melara a NO di Minerbio; - il 6° incomincia poco al di sotto della via Emilia a NE di Fossolo e procede benissimo conservato sino all'incontro con la strada di S. Donato; poi riprende a Ca Ratta in Viadagola in una via che passa per C. Nanni e traversata la Zena finisce a C. Cappelli; si perde quindi, salvo brevi tratti di tramiti campestri; - il 7° dalla via Emilia presso C. Pondrelli è conservatissimo nella via per Croce del Biacco e Cerodalo sino a Quarto Superiore, da Quarto Inferiore continua nello Scolo Biscia sino alla Zena; riprende poi nella via che per Armarolo va a Minerbio, a O di questo luogo; l'8° comincia parimenti sull'Emilia di fronte alla Villa Bonavia e va per la strada di

mentre i decumani al di sotto della via Emilia parrebbero essere stati 36 almeno (1).

Torre Malvezzi, indi per un fossato di scolo sino alle Roveri sulla via di S. Vitale; indi per la strada dalle Roveri per le C. Massei, Bassi, Giovannini sino a C. Roversi, e di qui per tratti saltuari di vie campestri raggiunge a C. Milesi la strada di S. Donato e prosegue per Granarolo sino a S. Salvatore; da questo punto in avanti sopravive in qualche fossato e vie campestri sino a Minerbio; - il 9° comincia dalla sinistra di Savena a O di Villanova, passa per C. Rasori e dalla strada di S. Vitale per la Villa Silvani prosegue con qualche interruzione sino oltre al Figallo a E di Quarto Superiore; riprende poi tra Granarolo e Veduro continuando per C. Ramponi, Palazzo Zorzi, Colombara, Osteria del Topo, Cabianca, S. Filomena sino alla Ca Rossi a E di Armarolo; - il 10° è assai ben conservato, prima dalla C. Silvani sulla strada di S. Donato sino ai Barchetti tra Quarto Inferiore e Marano, e poi da C. Boriani per C. Fava a C. Carli, indi per un lungo tratto dello Scolo Zena e per altri fossati minori sino oltre Pratogrande; - l'11° da C. Fusconi a sinistra dell'Idice procede per una linea retta di vie e scoli a E di Marano e a O di Veduro passando per Cazzano e S. Giovanni in Triario sino alla Tavecchia di Baricella; - il 12° dalla C. Gaiba a sinistra dell'Idice passa per la Stellina di Castenaso e di qui per fossati e tramiti sino al Palazzo Rustico a E di Marano, donde assai bene conservato va dritto per l'Armizza e Villa Malvezzi sino a Ca Sartilunghi a E di Cazzano, indi con qualche interruzione continua nella direzione di S. Martino in Soverzano, riapparendo nella via da S. Martino per le possessioni Cantalupo sin presso Baricella; - il 13° permane dapprima nella via che si stacca dal ponte di Castenaso per Vigorso, e poi in una linea di fossati attraverso i fondi Signorazza, S. Rocco e Ballerina; indi in un tratto del Fiumicello sin presso Bagnarola e di qui per la via di Casarsa, Casteldina, Tommasella, e per lo Scolo Romezzolo sino alla possessione Torre; - il 14° è quasi scomparso: doveva staccarsi dall'Idice presso la Colombara seguendo sino a Vigorso una linea, che in parte è segnata ancora da tramiti, parallela alla strada attuale più a occidente; riappare a E di Bagnarola nella via da S. Antonio per il Manganone a S. Zenone; indi per tramiti e scoli sino alla Porcineda; - il 15°, più soggetto agli effetti delle acque dell'Idice, quasi più non appare: partiva all'incirca dalla C. Bolognina ed è rappresentato ancora nel tratto di via dal Malcantone (sulla Bagnarola-Budrio) a S. Margherita, la linea del quale continua in fossati di scolo sino a Mezzolara Vecchia e al Casone (C. M. fogli 75, II, SE; 87, I, SE, NE, II, NE; 88, IV, SO, NO).

(1) Il più settentrionale dei decumani è uno di quelli che rimangono meglio visibili da entrambe le parti del Naviglio o cardo maximus, cioè dall'Idice al Reno; mentre invece gli altri decumani sono andati purtroppo soggetti a molte alterazioni, special-

Al di là dell' Idice, osserva lo Schulten, comincia il territorio di Claterna, corrispondente alla Quaderna, sul tor-

---

mente dalla parte sinistra del Naviglio: tuttavia appariscono assai bene nella zona tra Granarolo e Budrio, come si rileva da un semplice sguardo al foglio 88, IV, SO della C. M. Il decumano più settentrionale, che sarebbe il 36°, parte dai pressi del Palazzo Scarani sulla Savena vecchia e passando per la Fermata di Pegola, per la Motta (cfr. per il significato di questa voce caratteristica nella toponomastica emiliana l'eccellente monografia di A. G. SPINELLI, *Le Motte e Castel Crescente nel Modenese,* Pontassieve, 1906) e per le Tombe (*tumba* è la denominazione medioevale della *casa* colonica difesa da *aggeres* e *foveae*) va sino alle C. Marchetti a N di Maccaretolo, indi riprende da C. Mini per la Cascina e la Fabbrica sin presso al Reno. I decumani dal 35° al 27° sono quasi scomparsi per effetto delle acque e dei lavori di sistemazione delle bonifiche, pur essendone rimasti qua e là dei tratti in fossati e strade campestri. I decumani dal 26° al 7° sono assai bene conservati nella zona tra Savena e Idice: il 26° coincide quasi con la via da Minerbio alla Mainarda; il 25° passa per S. Martino in Soverzano; il 24° parte da Mezzolara e va per C. Mantovani e Colombara sino alla via Armarolo-Minerbio; il 23° movendo dal Fiumicello passa dalla chiesa di S. Giovanni in Triario, per Ca de' Fabbri e va sino alla Barche; il 22° è visibile nella via che dal Fiumicello per la Torretta va alla Zena; il 21° dalla Porsineda per il Melo va a S. Margherita sulla via Armarolo-Minerbio; il 20° dal Marsiglic va, per l' Opera e i Sartilunghi, fino all' Armarolo; il 19° da S. Margherita va per Cazzano alla Savena sulla via di Minerbio, poi riappare nella via da S. Marino al Naviglio, e anche a sinistra di questo per tramiti campestri e strade sino al casello ferroviario della Castiglia, e quindi per la linea stradale che dal Canaletto, presso C. Ciospi, a S di Argelata, va per i Quattro Portoni alla Stanga sulla destra del Reno; il 18° dalla Canova del Manganone per la C. Negroni, fondo Stanzani, Carossa, Cavecchia, va sino a S. Bartolomeo presso il Bolognino; il 17° muove dalla Riccardina e per S. Fedele, S. Brigida e le Scuole giunge a Lovoleto; il 16° dal Malcantone di Budrio per la via di Bagnarola e di Ramello va sino all' incontro di Zena con la Savena vecchia; il 15° da S. Niccolò sul Fiumicello procede per la C. Fava alla C. Filicori sulla via Granarolo-Ramello, riappare in un fossato di scolo da C. Lagorio alla Zena e per stradelli dall' Osteriola fino alla Vignola sulla destra del Naviglio, continuando sulla sinistra prima per tramiti sino alla Ferrovia, a S del casello di S. Giobbe, e poi per la via che dallo Scolo Riolo per il Campazzo va a Ca Santi di sopra, sulla destra del Reno; il 14° dal passo Rabuina sull' Idice per Vigorso, la Bagnaresa, le Casette, il Palazzo Zorzi, le C. Nanni e Serra va sino a C. Buriani presso Savena vecchia, riprende da C. Canè attraversando i beni Hercolani sulla destra e sulla sinistra del Naviglio sino a incontrare la Ferrovia, a NE di Bondanello; il 13° dalla

rente omonimo; e ad oriente, verso il Foro di Cornelio, il torrente Sillaro, che a Castel S. Pietro traversa la via Emilia, doveva segnare il confine dell'agro claternate, poichè nella tavola di Castorio o Peutingeriana è notata la distanza del Sillaro da Claterna e dal Foro di Cornelio in sette

---

Ca Bruciata per l'Armizza passa a S. di Granarolo, traversa Viadagola, e continua da C. Nanni a Castelmaggiore, e di qui per la C. Comunale, i beni dell'Ospedale Maggiore, le ville Poggi e Bernardi sino al Passo delle Pioppe sul Reno; il 12° dalla Possessione Fiumicello per la poss. Grande e le C. Settantuno e Cinti va sino a C. Ratta sulla Zena; l'11° dalla possessione Prando per la Fornace, Villa Marcipesce, C. Bersani, C. Milesi, C. Gualandi, C. Zucchini, C. Marchi, C. Nanni va sino a C. Giovannini sulla sinistra di Savena vecchia; il 10° dalla possessione Lame passa per tramiti a S di Marano sino a C. Contri, riappare saltuariamente in tratti di vie a S delle C. Montanari, poi da C. Bernaroli a C. Fabbri e da C. Valeriani a C. Zucchini a S di Cadriano, e finalmente a sinistra del Naviglio nella strada che dal Palazzo Simonetti ossia dal Ronco va sin presso allo scolo Riolo: il 9° parte dalla possessione Fiesso, a sinistra dell'Idice, e per dritta linea non interrotta passando per Quarto Inferiore va sino a Corticella; l'8° dal ponte di Castenaso sino a Quarto Superiore è benissimo conservato, poi si smarrisce in tratti di tramiti campestri e ricompare nello stradale che dalla Fabbrica per C. Davia va al Sostegno di Corticella; il 7° parte dalla Stellina di Castenaso e procede sino alla Villa Armandi sulla via Bologna-Granarolo, indi riappare da C. Bisteghi presso Calamosco sino al Molino del Gomito.

Dei decumani 6°, 5°, 4°, 3°, 2° e 1° si possono indicare i punti di partenza sulla sinistra dell'Idice rispettivamente a SE del Casino Brizzi, alla C. Pederzini, alla C. Fusconi, alla C. Guidalotti, al casale di Russo e alla Valletta: del 6° vivono alcuni alcuni tratti da C. Gentilini al Casino Silvani e dalla C. Bassi alla C. Gnudi a S di Quarto Superiore; del 5° il tratto iniziale da C. Pederzini alla via Villanova-Castenaso; del 4° un tratto rappresentato nello stradone a N della Villa Gozzadini e un altro più cospicuo nella via dalla Fermata Roveri al Cerodalo, indi per fossati e tramiti sino a S. Donino; del 3° un breve tratto da C. Buratti a C. Minelli; del 2° due tratti, l'uno in una linea di tramiti da Russo a Caselle, e l'altro nella via dalla sponda sinistra di Savena per Croce del Biacco (sul quadrivio formato col 7° cardo) sino a C. Rambaldi; e del 1° dei tratti saltuari di strade campestri dalla Valletta al Casino Mirandoli, poi negli stradali a S di C. Rasori e di Villa Malvezzi (C. M. fogli 75, II, SO, SE; 87, I, SO, NO, SE, NE; 88, IV, SO, NO). La maggior distanza dal 1° decumano alla via Emilia significa che una zona parallela di questa via, zona larga circa 200 m., non fu assegnata ai coloni.

miglia [1]: al fiume dovevano essere assegnati i fines nella maniera già descritta. La centuriazione è conservata particolarmente a Fiesso e a Budrio: la strada denominata via di Cento è un cardo; più oltre, verso oriente, giace Medicina, al punto in cui il cardo taglia il decumano. Lo Schulten intende dire certamente che Medicina è il punto d'intersezione del cardo maximus col decumanus maximus; il qual cardo massimo sarebbe rappresentato a N di Medicina dal corso del canale omonimo, mentre a S è quasi scomparso [2]: il decumano massimo è conservato per lunghi tratti dall'Idice sino a Medicina [3]. Questo decumano è il tredicesimo al di sotto della via Emilia, e come lui si riconoscono assai bene gli intermedî, specialmente nella zona tra l'Idice e la Quaderna, e meno bene gli altri che seguono dal decimoterzo in poi [4]. I cardini alla sinistra del cardo maximus erano,

---

[1] Cioè km. 10,500. « Oggi il Sillaro dista 11 km. da Imola e 7,500 da Quaderna; e però l'antica Claterna doveva essere situata circa km. 2,500 ad oriente di Quaderna »; così lo SCHULTEN.

[2] L'inizio del cardo maximus sulla via Emilia sarebbe alla Crocetta, dove comincia la strada C. S. Pietro-Poggio; esso quindi prosegue per tramiti raggiungendo alla Clementina la strada C. S. Pietro-Medicina e seguendola sino a Carossa di sopra; s'interrompe di qui sino alla Marzara a S di Medicina e attraversato questo paese raggiunge la linea del canale seguendola sino alle valli (C. M. foglio 88, III, NE, SE, IV, SE).

[3] Comincia a S. Vincenzo sull'Idice e passando per la Pradola, la Noce e la Scuola Martella va sino al Corè (*Coryletum?*) presso la Centonara; riprende poi a destra della Gaiana alla Fasanina coincidendo con la strada maestra di Medicina sino al paese: a E di questo appare ancora nella via di Mozzaniga, poi scompare del tutto.

[4] Il 1° decumano comincia alla C. Fiume sull'Idice, presso il il ponte della Ferrovia, e prosegue saltuariamente per tramiti campestri sino al Cantone sulla strada C. S. Pietro-Medicina; del 2° sono scarse tracce sulla linea da C. Gulli presso l'Idice alla Peschiera sul Sillaro; del 3°, che moveva da S di Ca del Vento sull'Idice, si ha un bel tratto nella strada da Cabianca a Colunga, poi altri avanzi in tramiti campestri sino alla Cabassa del Sillaro; il 4° è ben conservato nella via che si stacca dall'Idice a S di C. Amorini e prosegue per Battoccio e Forno Rosso alla Stanga, poi riprende a C. Mattaselani e per stradelli giunge sempre in linea retta a Varignana Inferiore e anche più oltre sino alla Carossa presso il canale

se bene ho computato, diciannove, i primi tre per altro terminanti contro la sponda destra dell'Idice senza giungere

di Medicina; il 5° dal Pelacano sull'Idice per le Grazie e la Madonna di Castenaso giunge sino ai Fontanacci, indi si perde, per riapparire perspicuo a destra del canale di Medicina nella via che dalla Gessa va alla Chiusa sul Sillaro; il 6° parte dal Graffio sull'Idice e sopravive specialmente nella linea di strade che da Ca del Fiume sulla Quaderna va alla Torre della Gaiana e indi sino alla via Poggio-Villafontana; la sua estremità orientale cade a C. Ravagli sul Sillaro, presso la via di C. Guelfo; il 7° dalla C. Gnudi presso l'Idice prosegue, salvo brevi interruzioni, sino alla Torre Spada, e finiva sul Sillaro a C. Cavazza; l'8° dal ponte di Castenaso prosegue per la strada di Budrio, poi per tramiti e fossati sino alla Fossetta, e terminava al Sillaro presso la Mezzamisa; il 9° parte dal cimitero di Fiesso e segue la strada sino alla Malbatteria, riappare in una serie di stradelli passando dalla destra della Centonara per il podere omonimo sino alla Fossetta presso Cabianca, e di nuovo a destra del canale di Medicina da S. Croce a C. Gogioli, con l'estremità oriontale al Perorotondo di sopra, sul Sillaro; il 10° appare dal Giardino a NE di Fiesso per S. Caterina e Golinella sino alla Valletta sulla via Castenaso-Medicina, poi in una linea di tramiti dal Loghetto di sotto sulla destra della Gaiana sino alla Cartara sulla sinistra del canale di Medicina, terminando sul Sillaro alla Ca Dozza; l'11° muove da Ca Prando sull'Idice e va dritto sino alla Centonara e riappare sulla destra della Gaiana in una lunga serie di tramiti che giunge sino al Sillaro alla Cremonina; il 12° si inizia sulla sponda dell'Idice con la via dritta che per Cento di Budrio va al palazzo Cazzani presso la Centonara, riprende alla destra della Gaiana per strade campestri da S. Ignazio per Osellino al canale di Medicina, e di nuovo a Bellaria sul Canalazzo di C. Guelfo sino alla Marocchia sul Sillaro. Il 13° è il decumano massimo (cfr. le note 2 a pag. 239 e 1 a pag. 242). Il 14° dal Passo Rabuina procede diritto per l'Albereda sino alla Centonara, poi riprende a Villafontana e raggiunge la strada da S. Rocco alla Crocetta, e terminava al Vandino del Sillaro; il 15° per la via a S della Braida sull'Idice va sino alla Colombara sulla sinistra della Centonara, riappare poi da Bellaria, a NE di Villafontana, sino alla Fornace sullo scolo Montanara, e finiva alla chiesa di Sesto Imolese; il 16° dall'Idice coincide con la via Pieve di Budrio-Budrio, passa a N di questo paese, poi s'interrompe per riprendere a destra del canale di Medicina nella linea di stradelli che per il Rondone, il palazzo Bernardi e la Fantuzza va a N di Sesto. Di altri decumani più settentrionali è difficile ormai riconoscere le tracce, per i grandi perturbamenti cagionati dalle inondazioni dell'Idice; ma dal 16° sino alla gran risvolta, che l'Idice fa al Cavedone volgendo verso E, vi è spazio per altri sette decumani, dei quali sopravive qua e là qualche tratto (C. M. fogli 87, II, NE; 88, II, NO, III, NO, NE, IV, SE).

al decumano massimo [1]; e alla destra del cardo erano, o

---

[1] Il 1° cardine movendo dalla C. Gulli (estremità occidentale del 2° decumano) va sin presso al Graffio (estremità occidentale del 6° decum.); il 2° dalla Commenda sulla via Emilia procede conservatissimo sino a Fiesso (estr. occ. dal 9° dec); il 3° muove dalla Marescotta sull'Emilia e s'interrompe alla Colombarazza, riprende verso Colunga per le Casette e il Forno Rosso, indi per una linea qua e là interrotta di tramiti e fossati da Rivara in giù va sino al Prando (estr. occ. dell'11° dec.); del 4° (il primo completo) sopravive nella strada del Placido (forse in origine sino a piè di Castel de' Britti) un tratto superiormente alla via Emilia, poi da questa si stacca sul luogo Campana di sotto proseguendo a sbalzi sino a Cabianca nel fosso Riola e di qui per una linea retta di strade continua raggiungendo ai Due Portoni la via Castenaso-Budrio, indi prosegue a E della Pieve di Budrio e della Riccardina sino oltre la Pellicana; il 5° muove dalla Colombara a S della via Emilia, al di sotto della quale ha subito molte alterazioni sì che è appena riconoscibile sino al Palazzo Malvezzi (a O di Prunaro), donde riprende per la bella e diritta strada che per Cento di Budrio va a Budrio e traversato questo paese arriva sino all'Idice presso S. Ercolana; il 6° cominciava nella via Emilia nella località della Bottega di Ozzano ed è quasi scomparso sino alla chiesa di Prunaro, donde rivive nella strada che per la Golinella va al Casino di Cento di Budrio, indi in un fossato, poi in un'altra strada che dalla C. Dalla Noce va a S. Antonio delle Crete a E di Budrio, finchè raggiunta la via Budrio-Vedrana la segue sino alla C. Menarini; del 7°, che si stacca dalla via Emilia di fronte allo sbocco della strada di Ca del Rio, si hanno tratti saltuari in due fossati (il 1° dall'Emilia alla Ferrovia, il 2° tra la Centonara e la Quaderna attraverso i due poderi Centonara), poi nella via dalla Tubertina per il Magnano, la Scuola Martella e l'Abbandonata sin presso il cimitero di Budrio: l'8° è scomparso intieramente per le alluvioni della Quaderna; il 9° segue il corso del Rio Gorgara traversando la via Emilia al Maggio, indi prosegue dalla Chiesa di Quaderna sino alla regione Larga, e più non riappare; il 10° comincia al di sotto dell'Emilia al Molino Bruciato e continua per stradelli sino alla Colombarola e in un fossato sino alla Terrazzola; l'11° si stacca dalla via Emilia con uno stradello campestre, che va alla Canova Grande, continua nei tramiti per Villa Romei e Fantinella, indi a un di presso nella strada che per le Gabelline e la Sabbionara arriva al Fossatone sulla via Castenaso-Medicina; il 12° parte dall'Emilia alla Banza, ma s'interrompe subito, riapparendo poi da Ca Baroni in giù nel corso del Fossatone di mezzo; il 13° si stacca dall'Emilia a S. Niccolò, donde per tramiti discende per S. Vincenzo alla via di Varignana presso la poss. Campovecchio, e riappare nella via che passa per C. Bondi sino al km. 19 della via Castenaso-Medicina, indi nello scolo Aquarolo; il 14° s'inizia al punto ove l'Emilia è attraversata dal Rio Rosso, di cui segue il corso fino alla possessione Madonna,

almeno v'è spazio nel tratto di maggior distanza da Medicina al Sillaro, sulla linea del decumano massimo [1], per altri dieci cardini [2].

---

e riprende nello stradale dalla Pizzola a S. Gaetano, seguitando il corso della Gaiana sin presso alle valli di Selva; il 15° cominciava sull'Emilia a circa 300 m. dall'Osteria del Gallo, sopravive nelle vie campestri da S. Biagio per le Colombare a S. Lorenzo di Gaiana, poi nella strada che va dal Molino Luiana alla Fasanina, e di qui, dopo una deviazione verso E, per Borgo S. Paolo alla Fiorentina: il 16° cominciava sull'Emilia presso il Ponte del Diavolo, si vede qua e là per tramiti e in un tratto del fosso Garda e passava per Villafontana; il 17° è visibile dalla Tombarella sull'Emilia sino al Carisio e poi riappare nel corso del fosso Sillaro dalla Ghisa alla Lupreta; il 18° comincia sull'Emilia allo sbocco della via che va a Borgo Vecchio ed è abbastanza ben conservato nella strada che va dal Poggio all'Angelo Custode, indi dall'Osellino alla Fabbrica e per tramiti e fossati sino alle Valli; il 19° quasi del tutto scomparso sopravive nella via a O di Medicina che da Canova Predia per palazzo Albergati va sino alla chiesa del Piano (C. M. fogli cit. nella nota precedente).

(1) Ho già avvertito che questo non prosegue sino al Sillaro; perchè le acque hanno singolarmente perturbato lo stato di questa zona: ma è notabile che continuando sulla carta la linea del decumano si va a finire sul Sillaro nella località detta la Carradora Vecchia, ricordo senza dubbio di un antico passo, cui doveva corrispondere una strada.

(2) Il 1° cardine a destra del cardo maximus sarebbe dunque il 21° della serie e comincerebbe all'estremità NE di Castel S. Pietro, ma non ha lasciato tracce sensibili; il 22°, cominciando dalla sponda sinistra del Sillaro presso la Cabassa (estremità orientale del 3° decumano) par corrispondere all'ingrosso alla via che da Castel S. Polo va alla Mozzaniga e più oltre sino al Rondone; il 23° doveva partire non lungi da Bellaria (estr. orient. del 4° dec.) e sopravive nel ramo iniziale dello scolo Sillaro e più a N nell'ultimo tratto dello scolo Rondone che dalla Fornace dell'Ercolana per Ca Bruciata mette capo a Buda; il 24° partiva dalla Chiusa (estr. orient. del 5° dec.) ed è visibilissimo nella strada diritta che da Brindalice (sulla via Medicina-Crocetta) per l'Ercolana va sino al Forcaccio; il 25° cominciando un po' a E della chiesa della Pianta (sul 6° decum.) segue da S. Ercolano in giù lo scolo Sillaro o Menata sino all'Idice: il 26° partiva dalla C. Ravagli (estr. del 6° dec.) e non ha lasciato che una brevissima traccia nel fossato che passa per Ca dei Lupi; il 27° movendo dal 7° decumano passa per C. Guelfo e segue per un tratto la via del Canalazzo, indi scompare; il 28° muoveva da Mezzamisa (estremità dell'8° dec.) e sopravive solo nello stradale dalla Fantuzza al Castellino; il 29° dalla Cremonina (estr. dell'11° dec.) continua nella via diritta per l'Olmo e la Dozza sino al Galisano; e il 30°, il più

Nel territorio del Foro di Cornelio, rileva lo Schulten, la centuriazione è conservata mirabilmente: decumanus maximus, secondo lui, sarebbe ancora la via Emilia; come cardo maximus deve essere considerato quello che attraversa Imola coincidendo col Canale dei Molini [1]. Ad occidente del cardine massimo furono condotti undici cardini, e ad oriente ne furono condotti quattordici, giungendo al Senio: il quattordicesimo passa per Lugo [2]; più esattamente, i cardini appariscono in numero di quattordici (di cui nove incompiuti) a sinistra del cardo massimo [3] e di-

---

breve di tutti, dal Passo della Carradora (estr. del dec. massimo) passa a O di Sesto e continuava nella via che uscendo da questo paese va per Carotta e Olmi Secchi al Passo del Signore (C. M. fogli cit.).

[1] Il cardo massimo parte dal Borgo Spuviglio, nel suburbio d'Imola, segue il corso del canale dei Molini sino al Molino Volta, poi la via che per la Pera, la Ringhiera, la Poggiolina, la Decana e il Frassino, va a terminare a S. Patrizio. Il decumano massimo non può essere la via Emilia, ma piuttosto il 15° al di sotto di questa via, cioè quello che da Sesto per Zelladona, coincidendo con un tratto dello scolo Zaniolo e con uno del canale dei Molini, va a finire a SO di Cotignola alla C. Tamburini. Altri 15 decumani, secondo lo Schulten, sarebbero al N di questo che io credo il massimo (C. M. foglio 88, II, 50, NO e II, SE).

[2] Lo Schulten osserva che la tavola Peutingeriana pone il *Sinius* per confine orientale, a 6 miglia da Foro Cornelio e a 3 da Faenza e che accordandosi queste distanze se n'ha la prova che il fiume non ha cambiato il suo corso. Egli nota ancora che dopo il 14° cardine (29° della serie), « i cardini correnti più lontano [cioè verso E], oltrepassano il Senio penetrando nel territorio di Faenza verso E ed in minima parte verso S: altrettanto accade per i decumani ». Il vero è che a E del 14° cardine si contano altri 5 cardini sulla sinistra del Senio (da Barbiano a Cotignola) e perciò forocorneliensi, sebbene incompiuti, come quelli che incontrano il corso di un fiume di confine. Quelli a E del Senio sino al Naviglio di Faenza appartenevano all'agro faventino. La centuriazione degli agri finitimi è fatta in modo che i cardini e i decumani siano in direzione continuativa dall'un agro all'altro.

[3] Il 1° cardine, il più occidentale, moveva all'incirca dal Poggio Donne e traversata la via Emilia tra la Comella e la Torricella andava a finire alla Vignola, presso la sponda destra del Sillaro. Il 2° scendeva dalla Cavina per un fossato sino all'Emilia, indi proseguiva fino alla sponda del Sillaro di fronte alla Chiusa. Il 3° movendo dal Querzè, per un fossato sino al Rio Rosso infe-

ciannove (di cui cinque incompiuti) alla destra [1]. Quanto

---

riormente all' Emilia, raggiungeva nell' ultimo suo tratto la via da Cavalcadora alla sponda del Sillaro. Il 4° è benissimo conservato nel corso di un rio che al di sotto dell' Emilia passa per le Ceriole, poi nel corso del torrentello Sabbioso che segue sino al Sillaro. Il 5° comincia con uno stradello sull' Emilia alla chiesa di Sabbioso, poi subito dopo riprende nella via di Trentola, a sinistra della Solustra terminando alla Galavolta sul Sillaro. Il 6° doveva cominciare sull' Emilia alla Fornace, ma nel suo tratto iniziale è scomparso, mentre è assai bene conservato nella via che dalla Pieve di Solustra va al Sillaro terminando in altra località detta anch' essa la Fornace. Il 7° muove dalla Villa Marcona e traversa l' Emilia alla Canuova, poi riprende a destra della Solustra in un fossato che da SE della Sassetta procede sempre in linea retta sin presso il Casino Volpi. L' 8° parte dalla Carradora sull' Emilia e infila la strada di Casola Canina, indi un fossato e poi la via da Calunga alla Stanga, terminando nel luogo detto C. Giardino. Il 9° comincia al di sopra dell' Emilia, a piè del Monticino Rosso, passa per il Piratello e segue in linea retta per vie e scoli passando per Carossa, Mezzocampo di sotto, Ca del Lardo, Loghetto, Molino Carbone, e va a terminare con qualche interruzione alla Lippa Vecchia. Il 10° (che è il primo cardo intiero) comincia sull' Emilia con il fossato che passa a O della Calderina, e prosegue per tratti saltuari di fossati e tramiti per le Tombe, Ortodonico (*hortus dominicus* = padronale), la Prevosta (stazione preistorica), il Provanone e la Bentivoglia sino alla Marchesella Vecchia sullo scolo Ladello, indi riprende alla Farlina per il Capanno e la Balìa sino alla Sordanina e giù giù per Villa Serraglio sino oltre alla fattoria del Ricovero. L' 11° non ha lasciato segno del suo inizio sulla via Emilia, ma compare in una linea di stradelli e scoli dal Cantoncello (sulla via da Pontesanto alla Pieve di Solustra) alla Palazza, e poi dopo qualche interruzione riappare nella via dalla Fornace Guerrina alla Casiglia, indi nel fosso Acquastrina e nella strada che dalla C. Torsi, a NE di Villa Serraglio, va alla Chiesa Nuova e alla Terrabina. Il 12° parte dai piedi delle colline alla Tozzona, traversa l' Emilia proseguendo per la via di Pontesanto-Sasso Morelli e al di sotto di questa borgata prende la linea del fosso Sguazzaloca sino oltre la Ricordata, indi per fossati e tramiti va sino alla C. Manarese. Il 13° dalla Bagarina (tra l' Emilia e la ferrovia) procede per vie e scoli passando a O di Viduno sino oltre la Poggiolina, riprende alle Martignane (a E di Sasso Morelli) e per Cantalupo Selice, la Zelladona *(cella dominica?)* e la Porcara va a finire all' incirca alla Begazza sulla via di Massa Lombarda. Il 14° dall' estremità NO di Imola segue sempre la via e lo scolo Gambellara sino alla Veneziana, sulla via predetta (C. M. foglio 88, I, SO, II, SO, NO, III, SE, NE). Il 15° è il cardo maximus (cfr. la nota 1 a pag. 243).

[1] Il 1° cardo a destra del massimo, cioè il 16° della serie, parte dal casello ferroviario della Colombarina e segue la strada

ai decumani, lo Schulten ne computa trenta, al di sotto della via Emilia, tutti salvo i più settentrionali egualmente visi-

---

sino alla Canova, poi il corso della Fossa sino a C. Raffa di sotto. Il 17°, il 18° e il 19° non hanno lasciato traccia del loro inizio sull'Emilia, poichè la piccola zona tra questa via e la sponda destra del Santerno fu assegnata senza dubbio al fiume, e perciò tutti e tre cominciano sulla sinistra del Santerno: il 17° alla Zamperlina, donde prosegue per la strada di Bubano sino alla Decima, indi prende il corso del canale dei Molini sino alla C. Eynard e poi un tratto di via sino a Sottopalmiera; il 18° alla Tombazza e di qui per lo Scolo Umido sino alle Case Zotti; il 19° alla Cascinetta e indi per la via e lo Scolo Zaniolo sino al canale dei Molini, di cui segue il corso sino a Massa Lombarda. Il 20° ha lasciato qualche traccia iniziale superiormente all'Emilia nel fossato che scende dal Belvedere all'oratorio presso le Case Salva e al di sotto dell'Emilia nell'altro che scorre da Carossa al Santerno a O di Zello; più perspicuo poi ricompare sulla sponda sinistra a S. Prospero e di qui prosegue per la via sino al Flamino a O di Mordano e riprende a S. Francesco per la Canova, la C. Salvani e la C. Ricci sino al di là di Massa Lombarda. Il 21° doveva cominciare sull'Emilia alla Torretta, sulla sinistra del Rio Sanguinario, e sopravive nella linea di fossati e tramiti che dal casello ferroviario della Mancurtina va per la Poggiolina al Palazzo; e sulla sinistra del Santerno nella via tutta diritta che dalla Cascina Diana va a Mordano e prosegue, salvo una breve interruzione determinata da una risvolta del fiume, sino alle Tre Case, a NE di Massa Lombarda. Il 22° segue il corso del Rio Cangiano dalla Bertolina sin presso la ferrovia, poi quello del Sanguinario sino alla Zeccola Vecchia, indi stradelli dalla C. Decano al Condotto, e dopo un'alterazione prodotta da serpeggiamenti del Santerno riappare nella via a O di Bagnara sino alla Colombarina, e poi di nuovo sulla sinistra del fiume nella via a O di S. Agata sino alle C. Baroncini. Il 23° muove dalla Galeata, ai piedi della collina dell'Uliveto, e traversata l'Emilia prosegue per la Bulsina e il Borello sin verso Castelnuovo; qui devia per un breve tratto e riprende alla Vergognosa per la via che passa per Bagnara continuando per S. Filippo sino a incontrare la sinistra del Santerno, indi al di là del fiume per la via che va a S. Lorenzo. Il 24°, dopo un breve tratto iniziale che sopravive nel Rio Fantino dal Casino, presso la ferrovia, sino al Malcantone, appare nettamente conservato nella linea stradale lunghissima (più di 18 km.) che dalla Cascinaccia procede per la Madonna del Soccorso sino alla C. Costa. Il 25° comincia sulla via Emilia con la strada che dal Borgo di Castelbolognese va per la Pantalupa a S. Ilario, indi in un fossato sino all'incontro col Rivone; qui s'interrompe per riprendere alla Marozza a O di Solarolo in una linea di fossati e tramiti che corre sino all'altezza di S. Lorenzo. Il 26° comincia a S di Castelbolognese e segue il corso del Canale di Lugo sino alla risvolta del Molinello, indi per

bili come i cardini [1]; di guisa che la pianura a setten-

---

la linea stradale che continua sempre diritta sino a O di Bizzuno. Il 27° non ha lasciato traccia di un lungo tratto iniziale, distrutto forse dalle inondazioni del Senio, ma riappare a N in una linea di fossati e di stradelli che attraversa Solarolo, poi in uno scolo e nella Canaletta a O di Zagonara sino alla Madonna del Molino e giù giù sino a C. Cicognani presso Bizzuno. Il 28° comincia al di sotto della ferrovia nella risvolta stradale a E dell'Anconata e procede qua e là interrotto da Gaiano a Zagonara, poi a O di Lugo e per mezzo a Bizzuno, sino a Maiano (*f. Manlianus*). Il 29° comincia a esser visibile dal Borghetto di Gaiano in giù, passa per Barbiano e per Lugo e continua sin oltre il Molino di Fusignano. Il 30° comincia sul Senio al Passo di Donegallia, riprende a Felisio e poi di nuovo a S. Giuseppe, donde continua per la via a E di Barbiano e di Lugo sino a raggiungere di nuovo il Senio di fronte a S. Potito. Il 31° è visibile nella strada che da S. Giovanni per Budrio e la Croce Scoperta va al Senio passando a E di Lugo; il 32° dal Guado della Chiusa per Villa Strocchi alla Villa Magenta; il 33° dalla C. Tampieri presso il Ponte di Pietra sino al di sotto di C. Tabanelli; il 34° e ultimo, con qualche interruzione, nelle strade a O di Cotignola dalla C. Baldini alla Borzacca (C. M. fogli 99, I, NO, NE e 88, II, SO, NO, SE, NE).

[1] Il 1° decumano coincide quasi perfettamente con la ferrovia dal Monticino sulla destra del Sillaro alla Varsiglina sulla sinistra del Senio (notabili alcuni tratti di vie campestri aderenti e paralleli alla strada ferrata, la cui costruzione ne avrà fatti scomparire degli altri). Il 2° cominciava dalla Larga, presso il Sillaro, donde è visibile per tramiti sino alla Solustra; poi dalla Pieve di Solustra continua per la via sino a Mezzocampo e per viottoli sino al Casetto Nuovo; un altro tratto ne appare a destra del Correcchio per l'Ortignola sino al Campazzo; quindi a destra del Santerno è conservato magnificamente nella strada che da Zello (*Agellus*) per il Borello, la Cardinala e le Tre Colombaie va al Senio presso C. Valle. Il 3° s'inizia alla Vignola, donde prosegue, salvo minime interruzioni, sino al Palazzo S. Vitale a N delle Tombe; poi dalla Leonarda alla Tombazza presso il Santerno; sulla destra di questo fiume appare sconvolto, non sì però che non se ne riconoscano tracce nello stradello a NO di Casalecchio. Il 4° dalla Granara sul Sillaro procede completissimo sino a Casola Canina e subito dopo da Bellimgamba per la Galletta (sul cardo massimo) alle Fornacelle di S. Prospero, e traversato il Santerno, dal Palazzo per Zeccola Vecchia, la Cascinaccia e il Rivone va al Senio presso il Passo di Donegallia. Il 5° dal Molinetto sul Sillaro va per la Valentina alle Case Corazza; riprende indi per Ortodonico, Molino Rosso (sul cardo massimo), S. Prospero; poi in destra del Santerno, dalla Seminaria per i Casetti e il Casone va al Senio presso la Benedetta. Il 6° nasce alla Galavolta e per Trentola, la Busa, M. Carbone, la Pera, la Bicocca (sul

trione di Imola offre, se non il più tipico, certo uno dei più

---

cardo massimo) va sino al Chiavicone sul Santerno; riprende poi a E di Castelnuovo nel luogo Ca dei Prati, donde arriva al Senio, presso l'Olveda *(Oliveta?)*. Il 7° dalla Fornace sul Sillaro per la Lazzara e la Prevosta va sino alla Borghesa (sul cardine 14°) e riprende alla Biccocchina (sul 15° o cardo massimo) continuando per vie e fossati sino al Santerno presso la Marzara; tra il Santerno e il Senio è scomparso del tutto. L'8° cominciava alla Stanga, ma nel suo tratto iniziale è quasi spento; riappare assai bene invece alla C. Verona (sul cardo massimo) proseguendo per la Carmignana sino alla Ghetta e oltre il Santerno da Maduno di sopra per mezzo a Solarolo sino a Felisio sul Senio. Il 9° e gli altri decumani che seguono furono assai danneggiati nei loro tratti iniziali dalle incursioni delle acque del Sillaro, sì che mal si rintracciano nella zona tra questo fiume e il cardo massimo; mentre sono conservatissimi tra questo e il Senio. Il 9° infatti è ben visibile dalla Bagarina (sul canale dei Molini) per le Selvatiche, l'Aralda, la Saviola, sino al canale di Lugo, indi riappare in un fossato sin presso al Senio. Il 10° passava per Sasso Morelli e si vede nella linea stradale che staccandosi dal Gambellara (cardo 14°) va per il Molino della Volta e la Borgnola sino alla Falghera, poi, passato il Santerno, dalla Ravanera per la Madonna della Salute sino al Senio. L'11° dalla Lazzarina per la Pera (sul cardo massimo), Fluno, Bubanello e la Sganga traversa Bagnara, indi si perde. Il 12° procede dalla Fontana (sul 13° cardine) per la Tura, il Casalino, il Mulinazzo e Borgo S. Germano sino al Santerno, indi da Cavecchia, a N di Bagnara, va sino quasi al Senio, terminando alla Villa Gagliardi. Il 13° è visibile dalla Ringhilina sul Correcchio per la Zampiera Vecchia, Cantalupo, la Ringhiera (cardo massimo) e lo Spinaro sino al Zampiro presso il Santerno, oltre il quale seguita per la Madonna del Soccorso sin presso al Senio alle C. Baruzzi. Il 14° comincia sul Sillaro alla Guernella e salvo qualche breve interruzione o deviazione procede per la Filippa, il Lambergone, la Villa Raffa, la Bucciona, indi traversa il Santerno e il canale di Lugo e il paese di Barbiano andando a finire a S. Giovanni verso il Senio. Il 15° è il decumano massimo (cfr. la nota 1, p. 243). Il 16° è conservato dalla Villa Ricci, sulla destra del Santerno andando verso E per Zagonara e Budrio sino all'estremità meridionale di Cotignola; il 17° per Villa S. Martino all'estremità settentrionale di Cotignola; il 18° nella via che dalla Cappella dell'Oppio a SE di Massa Lombarda va sino a S. Francesco di Cotignola; il 19° dalla Canuova sul Sillaro, per l'Osteriola sul Correcchio, attraverso Massa Lombarda raggiunge oltre il Santerno la via che passando per la estremità meridionale di Lugo va al Senio presso la Borzacca; il 20° appare dagli Olmi Secchi con qualche interruzione sino alla Benga a NO di Massa Lombarda, e poi di qui meglio conservato per la via che passa a S di S. Agata e all'estremità settentrionale di Lugo arrivando al

caratteristici esempi che si conoscano del reticolato agrario formato dalla centuriazione romana [1].

Nel territorio così centuriato tra il Panaro e il Senio le divisioni più naturali erano dunque determinate dai corsi delle acque scendenti dalle montagne dell' Apennino, i quali seguono in generale una linea inclinata da sud-ovest a nord-est, a cui riuscirono paralleli i cardi dividenti gli agri. Tutto il territorio fra il Panaro e la Samoggia appartenne sino dai primi tempi della denominazione romana all' agro di Modena [2], quello tra la Samoggia e l' Idice costituiva l' agro di Bologna [3], quello tra l' Idice e il Sillaro l' agro di Claterna [4] e quello tra il Sillaro e il Senio l' agro di

---

Senio presso la C. Montanari: il 21° si distingue bene nella strada che dalla Ca Ricci va verso S. Agata sul Santerno, e oltre questo fiume per la Madonna del Molino sino al Senio; il 22° da C. Crivelli per l' Ascensione alla C. Biancoli, indi dalla Villa Pasetti al Senio; il 23° dalla Zeppa Nuova per Tre Case, i Verlicchi e la Mesolarda sino al Senio; il 24° passando per Ca di Lugo va sino a Roncaglia presso il Senio; il 25° da Ca Baldrati passando a S di Bizzuno va ai Sabbioni del Senio; il 26° e i seguenti sono quasi distrutti, ma non tanto però che non se ne possa riconoscere la rispettiva estremità orientale presso il Senio e qualche tratto saltuario qua e là: del 28° si ha un tratto ben conservato nella strada che da Conselice va a Fabriago sul Santerno, e il 30° ed ultimo sarebbe rappresentato dalla via che passa per Maiano *(f. Manlianus)*, oltre la quale nell' antichità erano le paludi della Libba (C. M. fogli 99, I, NO, NE e 88, II, SE, NE, SO, NO, III, SE, NE).

[1] Faccio qui un' osservazione generale, che mi sarebbe agevole documentare, se non me ne astenessi per mancanza di spazio; ma essa è, del resto, di tal natura che ciascuno potrà controllarla a sua posta. Tutti o quasi tutti i luoghi dove, tra il Panaro e il Senio, sono tornate in luce antichità preromane e romane, tutte le pievi e chiese più antiche, tutti i più cospicui luoghi di denominazione gentilizia romana e quelli che conservano avanzi della toponomastica italica primitiva, si trovano in punti d' intersezione tra un cardo e un decumano: tutti gli abitati più cospicui della regione sono o attraversati da un decumano o da un cardo, qualche volta da un cardo e da un decumano insieme, oppure sono compresi tra due decumani che ne lambiscono le estremità settentrionale e meridionale. La collocazione dei nomi di luogo d' origine romana all' incontro del cardo col decumano è stata notata dallo Schulten (pag. 23) per l' agro parmense.

[2] Bormann, pag. 133 e 151.

[3] Bormann, pag. 128 e 133.

[4] Bormann, pag. 126 e 128.

Foro Cornelio [1]. Ogni agro pertinente ad un municipium dipendeva dalle autorità civili del capoluogo in tutto ciò che era l'amministrazione generale, ma per l'amministrazione locale l'agro era ripartito in distretti, che ricevevano il nome di pagi. Il pagus (forse da pasco, per la comunione dei pascoli) è senza dubbio un'unità amministrativa rurale, alla cui formazione concorrono raggruppamenti minori di popolazione con le terre rispettive [2]: è una comunità retta nell'età classica da uno o più magistrati col titolo di magister pagi, di nomina annuale, con l'incarico di dare gli ordini opportuni per il buon andamento della comunità, di convocare i comizi, di provvedere alla manutenzione degli edifizi, delle vie e delle fonti, di curare le cose sacre e regolare le feste [3].

Questi caratteri generali del pagus appariscono anche nelle comunità rurali della Cispadana; e il Pullé, a proposito della Tavola velleiate, ha notato acutamente che in essa « i pagi figurano come altrettante circoscrizioni territoriali, abbraccianti i fundi o proprietà private e comunali (respublica), e riassumevansi a lor volta in una più ampia organizzazione che era quella della civitas o populus cui rispondevano dati centri di convegni civili e commerciali quali erano i fora o conciliabula » [4].

Non è egualmente chiaro quale estensione avesse all'incirca un pagus e con quale criterio ne fossero tracciati i limiti [5]. Nell'agro velleiate, che era assai limitato, il numero dei pagi non è piccolo: oltre il pago Velleius, vi si com-

---

(1) BORMANN, pag. 121 e 126.

(2) Cfr. LÜBKER, *Lessico di antichità classiche,* trad. Murero, pag. 872; FORCELLINI, *Lexicon,* ediz. De Vit., IV, 468; DUCANGE, *Lexicon,* ediz. Henschel, VI, 93.

(3) Vedasi l'opera di M. VOIGT, *Untersuchung über die Verfassung der pagi und vici des römische Reiches,* Lipsia 1860, specialmente i §§ XVI-XVII, XXIV-XXVII e XXXI-XXXVIII.

(4) *Apenn. mod.,* pag. 706.

(5) Nei paesi transalpini, come abbiamo da Cesare e Tacito, erano molto estesi (cfr. i 4 *pagi* dell'Helvetia); però presso qualche popolo dovevano essere piccoli se 100 pagi avevano i Suevi e 100 i Cenomani.

prendevano i pagi Albensis, Minervius, Statiellus dalla parte dell'agro lucchese (sud-est); Moninas, Bagiennus, Domitius e Junonius, dalla parte dell'agro libarnense (sud-ovest); Ambitrebius, Floreius e Valerius dalla parte dell'agro piacentino (nord-ovest); Salutaris e Salvius dalla parte dell'agro parmense (nord-est): finalmente i pagi Dianius, Luras, Medutius, Sulcus, che erano nell'interno [1]. Erano adunque 17 i pagi del piccolo territorio di Velleia, o almeno 15 se si voglia ammettere che due di essi si allargassero più specialmente sul finitimo agro piacentino. La tavola velleiate addita anche due pagi dell'agro libarnense [2], lo Eboreus e il Martius, ma non saranno stati i soli di quel territorio, come non costituivano certo tutto l'agro parmense il pagus Mercurialis e il Salvius, che sono i soli menzionati di quest'agro: erano gli uni e gli altri dei pagi di confine verso l'agro velleiàte, sui quali si estendevano le proprietà vincolate con la tavola alimentaria. Invece un bel gruppo di pagi dell'agro piacentino, che doveva essere più esteso del velleiate, sono indicati nella tavola: Apollinaris, Briagontinus, Cerialis (Cereale?), Farraticanus, Herculanius, Julius, Minervius, Noviodunus, Sinnensis, Valentinus, Venerius, Vercellensis e Veronensis, oltre alle porzioni dei pagi Salutaris e Valerius Sono adunque almeno 13 i pagi dell'antico agro piacentino che nel primo secolo dell'era cristiana erano costituiti in circoscrizione censuale ed amministrativa. Possiamo noi credere che le condizioni delle altre parti della Cispadana fossero diverse? No certamente; e però è lecito indurre che simile ripartizione territoriale vigesse negli altri agri da Parma a Rimini, sebbene per essi non si abbia la testimonianza così esplicita che per gli agri occidentali ci dà la tavola

---

[1] Bormann, l. cit., pp. 222 e 225. I pagi *Salutaris* e *Valerius* si estendevano anche nell'agro piacentino, il *Moninas* nel libarnense, il *Salvius* nel parmense.

[2] Cioè di Libarna (Plinio, III, 5, 49), località quasi equidistante tra Genova e Tortona, corrispondente all'odierna Serravalle Scrivia: cfr. Mommsen, in *C. I. L.*, V, 838.

velleiate. Il difetto di una simile testimonianza ci avrebbe nascosti forse per sempre i nomi dei pagi reggiani, modenesi, bolognesi, corneliensi, faventini, populensi, liviensi, cesenati, ravennati e riminensi. se il ricordo di essi non si fosse perpetuato nell' età medioevale per altre vie che non siano i titoli epigrafici dell'epoca romana. Anzitutto è da notare che l'uso del nome pagus per indicare un distretto rurale continuò nel medioevo sin verso il mille [1], e che la circoscrizione pagense nell'età romana si conservò nella circoscrizione plebanale della primitiva età cristiana. Valafrido Strabone, che scriveva nel IX secolo, ci ha lasciato a questo proposito una preziosa testimonianza [2]: « Centenarii, qui et Centuriones, et Vicarii qui per Pagos statuti sunt, presbyteris Plebium, qui baptismales ecclesias tenent et minoribus presbyteris praesunt, conferri queunt. Decuriones vel Decani, qui sub ipsis Vicariis [Pagorum] quaedam minora iudicia exercent, minoribus presbyteris titulorum possunt comparari ». Insomma come alle istituzioni medioevali della centena e della decania, nell'ordine ecclesiastico corrispondono la plebs e le paroecia, così la plebs corrisponde al pagus dell'età romana. Se dai limiti delle diocesi vescovili si può con sicurezza riconoscere quali fossero i confini degli agri proprii dei municipî romani, così nelle plebes dei primi tempi cristiani abbiamo l'immagine degli antichi pagi: bisogna per altro badare di non prendere per pievi primitive se non quelle la cui esistenza è documentata anteriormente al mille, poichè dopo quell'epoca le pievi si frazionarono in altre minori, sì che l'antichissima circoscrizione ecclesiastica si alterò sensibilmente. Oltre a questo, è da avvertire che dell'antico pagus si conservò il ricordo anche nella circoscrizione giudiziaria dell'epoca barbara; poichè i Longobardi e i Franchi posero a rendere giustizia i loro sculdasci, scabini e gastaldi nei luoghi stessi, ove era stato

---

(1) Cfr. Ducange, l. cit.; Muratori, *Ant. ital.*, II, 200.
(2) *Tract. de rebus Eccles.*, cap. XXXI. Il passo di Valafrido è illustrato dal Muratori, *Ant.*, I, 520.

per tanti secoli il magister pagi (1), conservatosi assai probabilmente nell'epoca bizantina: quindi i nomi iudiciaria e gastaldatus, che significarono il distretto sottoposto a uno di quei magistrati, si possono ritenere corrispondenti all'antico di pagus; e i luoghi dove noi troveremo aver avuto residenza uno di cotesti funzionari potremo quasi certamente indurre che nei più antichi tempi siano stati altrettanti centri di un pago. Ma oltre queste vie indirette della circoscrizione ecclesiastica e della giudiziaria, abbiamo la documentazione esplicita dell'uso perpetuatosi nel medioevo della denominazione di pagus data a più di un distretto del territorio bolognese, di modo che non riesce impossibile risalire a tempi più remoti e ricostruire, con sufficiente probabilità di esser nel vero, la circoscrizione dell'epoca romana.

Cominciando dal lembo occidentale, tra il Panaro e la Samoggia, due sono i pagi attestati da documenti, l'uno al nord e l'altro al sud della via Emilia che era la più naturale linea di demarcazione tra essi. Al nord abbiamo il pago di Persiceto (2): nella donazione di Giovanni duca del 776 Nonantola è collocata nel pago Perseceta e questo nel territorio motinense (3); nel placito dell'898 sono ricordati gli scabini de pago Persicete (4), nella donazione di Aimerico del 946 si legge: *in territorio bononiensi vel motinensi, pago Persiceta et Saltusplano* (5), e una concessione di terre ai da Sala del 1014 indica più luoghi situati nel pago Persiceta (6). Al sud abbiamo il pago di Monte-

---

(1) Cfr. Muratori, *Ant.*, I, 513: « *sculdascios* ... fuisse *iudices pagorum* »; Legge VIII di Pipino: « si gastaldius aut sculdais vel loci praepositus de qualibet *Iudiciaria* tam ad suos *Pagenses* quam ad alios qui iustitiam quaesierint, non fecerit ».

(2) La sua estensione corrisponderebbe alle pievi medioevali di Persiceto, S. Agata, Crevalcore e al territorio nonantolano a destra del Panaro.

(3) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 21 e Gaudenzi, *Duc. Pers.*, doc. II.

(4) Gaudenzi, ivi, doc VIII.

(5) Savioli, I, II, 42; Gaudenzi, doc. XXV.

(6) Tiraboschi, ivi, 143-144.

veglio [1]: di esso è già menzione nella donazione di Orso del 751, *in finibus* pago Montebelio [2], poi in quella di Giovanni del 776, ove è ricordato il Casale Sociolo (= Stiore) *pago Montebelio, Oliveto circumdato* [3], in quella di Orso II del 789, *Casale Sociolo pago Monterelio* [4].

Venendo all'agro bolognese propriamente detto, abbiamo anzitutto il pago Bononiense, costituito dal territorio circostante alla città, limitato a occidente dal Lavino e a oriente dall'Idice, pago del quale è fatta menzione in un documento dell'831, scritto nel monastero di S. Giovanni e di S. Maria sul fiume Reno sita pago Bononiensi, relativo a terra del suburbio meridionale [5]. È opportuno notare questa circostanza che in ciascun agro di una civitas o municipium, il primo pago che naturalmente veniva a formarsi era quello del territorio suburbano, di quella zona, più o meno larga, intorno alla città che pur essendo assolutamente rurale ha seguito attraverso i secoli le vicende di essa sino a noi [6]; per Piacenza, Velleia, Modena e Bologna è rimasta di ciò memoria esplicita [7], ma ciò si sarà ben ripetuto anche per le altre città della regione.

Quanto all'estensione del pago Bononiense in particolare, debbo fare due osservazioni: la prima che la circoscrizione primitiva si perpetuò almeno parzialmente nella zona medioevale della guardia, comprendendo cioè i comuni che non

---

[1] Corrispondente alle pievi medioevali di M. Veglio, Samoggia, S. Andrea in Corneliano, Savignano e Vilzagara (S. Cesario).

[2] Tiraboschi, *St. Non.*, II, 19 e Gaudenzi, doc. XI.

[3] Tiraboschi, II, 22 e Gaudenzi, doc. II.

[4] Tiraboschi, II, 29 e Gaudenzi, doc. III.

[5] Gaudenzi, *Duc. Persic.*, doc. IV.

[6] Ravenna e Modena hanno un suburbio comunale estesissimo che rappresenta press'a poco l'antico pago suburbano: per Bologna invece il suburbio è intercomunale, cioè forma, salvo una breve zona circolare, comuni distinti.

[7] *In pago Mutinensi* (a. 1092) in Tiraboschi, *Mem. stor.*, II, 186; il pago di Velleia è già stato indicato (*C. I. L.*, XI, 222-225): *in pago Placentino* ha il Diploma di Ludovico il Pio, in Campi, *Stor. eccles. di Piacenza*, I, 456: il Muratori, *Ant.*, II, 200, indica documenti dei pagi Veronese e Trevisano.

furono ripartiti tra le podesterie e i vicariati del contado [1] e le parrocchie che non furono assoggettate ad alcuna pieve rurale, ma poste sotto la giurisdizione delle chiese urbane [2]. Da questo comprensorio resterebbe fuori una parte di territorio che potè anche formare un pago a sè, forse il pago di Petrosa o di Verabulo, cioè il territorio posto tra il Lavino e la Samoggia dall'altipiano delle Pradole alla via Emilia [3]; ma non essendovene esplicita menzione in alcun documento non siamo autorizzati a riconoscere in modo assoluto l'esistenza di questo pago, per quanto assai probabile.

Al nord del pago Bononiense, due altri si stendono separati dalla linea del vecchio corso di Savena, corrispondente press'a poco al canale Naviglio. Tra la Samoggia e la Savena è il pagus Saltuspanus (secondo il Gaudenzi Saltus hispanus, nei secoli dopo il mille frainteso in Saltus planus) che abbiamo già trovato nella donazione di Aimerico del 946, e riappare in documenti del sec. XI [4]. Tra la Savena

---

[1] Una lista abbastanza esatta di questi comuni è nel THEINER, *Codex diplomaticus*, vol. II, pag. 520; cfr. il mio libro sul *Contado bolognese*, cap. III.

[2] Sono indicate nell'Elenco Nonantolano pubbl. da G. B. MELLONI, *Atti o Mem. degli uomini illustri in santità*, classe II, vol. II, pag. 470-373.

[3] Di *Petrosa* e di *Verabulo* parlo più avanti: quanto all'esistenza di un distretto a parte tra il Lavino e la Samoggia, potrebbe trovarsene una testimonianza quasi esplicita nell'investitura nonantolana del 1115 (rinnovazione senza dubbio di altre più antiche), ove si legge (TIR., *St. Non.*, II, 225): « vel per alia loca a flumine Lavino usque ad flumen Samozulam, et a monte de Vezzano usque ad Stradam [= via Emilia] ».

[4] Riassunto del precetto di Astolfo in TIRAB., *St. Non.*, II, 3 e GAUDENZI, doc. XXI, § VI: *et etiam Saltospano;* TIRAB., II, 69: *casalias et fundora... in Saltuplano* (a. 890) per 1280 iugeri; TIR., II, 74 e GAUDENZI, doc. VIII: *plebis Sancti Vincentii Saltuspani* (a. 898); SICKEL, *Diplomata reg. et imp.* in *M. G.*, I, 357: corte di Antognano *sitam in loco Saltospano* (a. 962); SAVIOLI, I, II, 94: *intra ipsos Saltus planos* (a. 1055); ivi, I, II, 116: *Saltuspano territorio bononiense et iudiciaria motinense* (a. 1067) cioè soggetto alla giurisdizione del conte di Modena. Anche nel placito dell' 898 sono ricordati i *dativi* di Salto e la denominazione bizantina richiama l'idea di un luogo appartenuto all'esarcato. Secondo il GAUDENZI, p. 138, si accenna alle vaste possidenze degli arcivescovi di Ravenna

e l'Idice è il pago denominato Duliolus o Minervius: per il primo nome starebbe il fatto che nella pseudo-donazione di Orso del 751 è espressamente ricordato il territorio di pago di Dugliolo insieme con quelli dei paghi di M. Veglio e Persiceto (1) e che la più antica e importante pieve di quel distretto è appunto quella di Dugliolo; e per il secondo il riscontro con la denominazione propria di due paghi dell'agro velleiate e del piacentino e riecheggiante ancora nel nome di Minerbio (2).

Al sud del pago Bononiense è difficile ammettere che un solo pago abbracciasse tutto il territorio montano tra Idice e Panaro; è assai più ragionevole supporre che questo fosse ripartito almeno in due, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra del Reno: Brento, antica sede vescovile sulla destra, e Petilliano, pieve antichissima sulla sinistra, possono essere stati i capoluoghi rispettivi, come certamente furono i due centri più importanti di quelle zone; infatti a Brento troviamo che nel sec. IX risiedevano degli scabini, segno certo che fosse stato anche in più antichi tempi il capoluogo di un distretto rurale (3), e Petilliano, nell'atto del 969 relativo

---

nel pago di Saltospano in una lettera dell'arciv. Giovanni (905-914); ipotesi confermata dall'essere stati quei *praedia* arcivescovili usurpati da un conte Didone, che appare nel 908 in rapporti col monast. di Nonantola (TIRABOSCHI, II, 108) e che forse fu conte di Bologna. Notisi che il BORMANN, p. 132 avverte di avere raggruppate le iscrizioni di S. Benedetto, S. Pietro in Casale, Maccaretolo, S. Vincenzo, Galliera, Massumatico e Pieve di Cento perchè « et vicinitas locorum et natura monumentorum... videntur omnes hos titulos ad unum quoddam comune pertinere sive is vicus sive pagus fuit vel aliud quid ».

(1) Nella stampa datane dal Tiraboschi, *St. Non.*, II, 19, il nome del *pago Duliolo* fu omesso, ma nella carta si legge chiaramente (cf. GAUDENZI, *Duc. pers.*, doc. XI).

(2) Vedi BORMANN, XI, pag. 222-225. Nel Bresciano invece era il *vicus Minervius*; cfr. *C. I. L.*, V, nn. 4421, 4450, 4451.

(3) La più antica menzione di Brento è in GIORGIO CIPRIO, *Descriptio orbis romani*, ediz. Gelzer, Lipsia 1890, p. 32, n. 637: κάστρον Βρίντου, registrato tra quell' Ἐπαρχία Αἰμιλίας: codesto catalogo geografico è di poco posteriore al 605 d. C. Segue il ricordo di AGNELLO (in *Script. rer. Lang.*, p. 305: cfr. GAUDENZI, p. 117), donde risulta che fu città vescovile al tempo di Valentiniano III

a una disputa di confini con Modena ([1]), appare come il luogo onde prende il nome la linea terminale superiormente al pago di Monteveglio ([2]).

Se i paghi dell'agro bolognese erano almeno cinque ([3]), non parrà sproporzionato che quello di Claterna, distendendosi dall'Idice al Sillaro, ne avesse almeno tre. Forse uno di essi era il suburbano, comprendente il territorio circostante a quell'oppido; doveva comprendere il territorio non molto esteso tra la Centonara e la Quaderna, e avrà avuto il nome di plago Claternate ([4]). Al nord il pago corrispondente a un dipresso all'attuale territorio di Budrio potè benissimo lasciare il nome a questo castello che fu sin da epoca molto remota sede di una pieve assai estesa. Ma nè del Claternate nè del Budriese abbiamo testimonianza nei documenti dell'alto medioevo. Invece questi ci attestano con sicurezza l'esistenza di un pagus Celeris ([5]): infatti una carta bolognese del 1063

---

e che era detto *Castellum Brentum*. È poi menzionato nella donazione di Astolfo a Orso, di cui conservasi il regesto a Nonantola (Gaudenzi, doc. XXI, § VI): il Marini, *Papiri,* p. 104, lo identificava con Castel dei Britti; così pure il Beretta, in Mur., *R. I, S*, vol. X, p. clxv; e il Diehl, *Études sur l'admninistration byzantine dans l'Exarchat,* Parigi, 1888, p. 58, lo pone « près de Bologne », senza precisare dove. Ma le parole « Castro Gissaro quod dicitur Britu [l. Brintu] » della donazione di Giovanni del 776 tolgono ogni dubbio (Gaudenzi, doc. II). Uno scabino di Brento, nel placito dell'898 (ivi, doc. VIII).

([1]) Sickel, *Diplomata reg. et imp.* in *M. G.*, I, 515.

([2]) Nelle deposizioni testimoniali appar chiaro che per il tratto dall'Alpe di Capotauri (Corno alle Scale) sino alla Giarola (rami iniziali del Samoggia), oltre alla questione tra Modena e Bologna, altre ve n'erano più particolari tra i *Semelanenses* (quelli della pieve di Semelano modenese) e i *Petilianenses:* nel che si vede riflesso il ricordo di un distretto tra il Reno e il Panaro, che primitivamente aveva il suo nome da *Petillianum.*

([3]) Dico almeno, perchè può essere che un pago a sè formasse, come si è già accennato, il territorio superiore all'Emilia tra Samoggia e Lavino: potrebbe aver avuto il nome di *Verabulum,* se quest'antico oppido è da identificarsi, come sembra, con Crespellano.

([4]) Cfr. Brizio, *Notizie degli scavi,* a. 1892, pp. 133-145, e a. 1898, pp. 233-236.

([5]) La certezza che i pagi prendevano spesso il nome dalle divinità (es p. *Minervius, Martius, Mercurialis, Junonius, Apollinaris*)

parla di località *trans fluvio Itisce, pago Celari, territorio bononiensi, iudiciaria motinensis* [1], e una nonantolana del 1085 si riferisce a Farneto, *constitutum territorio bononiensi in plebe Sancte Marie, pago Celeri, iudiciaria motinensi* [2]. Finalmente si può sospettare che un pago distinto fosse formato da quelle che nel medioevo [3] furono dette Massa Boetas (dei Boi?), Massa Medicina e Massa Metaciani (Medesano), il territorio cioè per cui l'agro claternate andava a raggiungere le paludi a nord-est; ma gli scarsi avanzi di antichità in codesta zona non autorizzano alcuna concreta congettura al riguardo.

Quanto all'agro forocorneliense è indubitato che la sua estensione doveva corrispondere a quella che fu propria della diocesi di Imola [4], ma circa la ripartizione pagense di esso non abbiamo elementi sui quali appoggiare neppure un tentativo di ricostruzione ipotetica. Vi sarà stato un pago suburbano, il Corneliense; un altro verso la pianura di S. Agata, un terzo sui colli a sinistra del Santerno e un quarto a destra di questo fiume nelle colline di Tossignano, poichè in tutti questi luoghi, oltre alle testimonianze topononastiche, sono tornati alla luce dei titoli epigrafici [5]; ma, ripeto, non vi è fondamento a precisar nulla.

Nell'interno di ciascun pago erano disseminati i vici e

---

farebbe supporre che il nostro fosse originariamente *p. Cereris* (cfr. nel *C. I. L.*, XI, I, n. 3196, la dedica che L. Bennio *magister Pagi* di Nepi fece di un'ara *Cereri matri agr.* nell'a. 18 d. C.). Le altre forme date dai documenti sono *de Montesceleri* (a. 1072 in Tiraboschi, *St. Non.*, II, 246), *montis Sillaris* (a. 1152, ivi, II, 264).

[1] Savioli, I, II, 108.

[2] Tiraboschi, *St. Non.*, II, 209. Ancora nel 1127, in una carta nonantolana inedita, è menzione di beni *infra plebem Sancte Marie de Pago Celeri.*

[3] Donazione di Gisolfo dell'a. 855 in Savioli, I, II, 25.

[4] A questo proposito va ricordato che nelle carte ravennati ricorre la formula *actu Corneliense* = territorio imolese; nel che si ha senza dubbio un ricordo, sebben confuso, di una denominazione risaliente ai temi romani: l'*actus* era la superfice di 2 iugeri quadrati.

[5] *C. I. L.*, XI, n. 672 (Croce Coperta), 680-681 (C. Bolognese), 682 (Serraglio di Tossignano).

i fundi denominazioni delle quali importa che siano ben precisati i sensi.

Il nome vicus (che è affine al greco οἶκος, abitazione) ha nella latinità classica due significazioni ben distinte, l'una urbana, per dir così, e l'altra rurale: il vicus urbano è la contrada [1], nel qual senso la parola si è perpetuata nell'uso odierno dei dialetti napoletani, mentre il vicus rurale è un'aggregazione di case abitate da lavoratori dei campi e da altri artigiani, quello insomma che poi fu detto borgo o borgata [2], e carattere materiale di tale aggregazione è l'essere aperta, senza alcuna munizione di mura [3], poichè quando il luogo era fortificato prendeva il nome di castellum [4]. Che la Cispadana fosse frequente di vichi, qualcuno anche fortificato, sino dal tempo anteriore alla sottomissione dei Boii a Roma non può esser dubbio [5]; ma un numero molto maggiore se ne dovette formare allorchè fatta la ripartizione e la assegnazione dei campi ai coloni romani si eressero qua e là per il territorio le case per i coltivatori, non isolate come fu di poi per il frazionamento della proprietà fondiaria, ma raggruppate nel centro del fundus. Questi vichi sorsero a preferenza in prossimità dei corsi di acqua e delle strade, e nella zona apenninica sui fianchi delle montagne, o ai piedi di esse, in modo da non rimaner troppo fuori dalle linee stradali e fluviali. Le denominazioni dei vichi non sappiamo bene con quale criterio fossero appli-

---

[1] In questo senso lo trovo in Livio, XXXIV, 12; in Plinio, *H. N.*, III, 9, 14; onde anche *vicatim* significò « per contrade urbane » come in Plinio, XXXIII, 46, 1; in Seneca, *De ira*, III, 18, ecc.; cfr. Forcellini, s. v.

[2] Lübker, *Less.*, pag. 1297.

[3] Isidoro, *Origines*, XV, 2: « Vicus castrum sine munitione murorum ».

[4] Si noti che, secondo la pronuncia celtica, nella Cispadana questa parola suonava ossitona, *castellúm*; onde ne consegue che il nostro Castiglione (lat. medioev. *castellionum*, e per falsa analogia etimologica *Castrum-leonis*) rispecchia o richiama l'esistenza di un *castellum* boico, ligure o romano: i castelli del medioevo ebbero invece la denominazione di *castrum*.

[5] T. Livio, lib. XXXIII, 37 e XXXIV, 22.

cate, ma sembra certo che in molti casi fosse conservato al vico il nome primitivo della località in cui sorse: nel territorio di Velleia abbiamo un gruppo di vichi, Blondelia, Juanelius, Lubelius, Nitelius, con nomi che parrebbero propri dell'onomastica ligure (1), mentre altri come Caturniacus e Irvacco sembrano ripetere la loro origine dai Boii (2). Altri vichi cispadani ebbero nome da peculiari condizioni topografiche, per esempio dei fiumi scorrenti a lato, come il Vicus Tari ora Borgo Taro (3), dalla natura del suolo come il Vicus Calancus (4), o del clima, come Vicus Frigidus, dalle colture agrarie o delle piante prevalenti, come Vicus Panicalis, Frascarius, Cicerum (5), Ilicianus, Fraxinetus, Farnetus e simili (6). I vichi formatisi attorno un fondo coloniale presero spesso il nome del fundus distinto col gentilizio del primitivo possessore, onde abbiamo il Vicus Macariticus (da Macarius?), il Cuentius (= Quintius da Quintus), il Lucilianus (da Lucilius), l'Arruntianus (dalla famiglia Arruntia), il Mussilianus (da un Mussilius?) e il Variniana (in origine praedia Variniana da Varinus).

Come fossero amministrate queste minori aggregazioni di abitati nell'epoca romana, non si hanno documenti locali che lo dimostrino: l'iscrizione di Budrio nella quale è menzionato il populus Vici Follei, che avrebbe inalzato un monumento al fondatore e patrono del vico, Caio Folleio, è senza dubbio una falsificazione (7), e imaginario è il titolo

---

(1) Vedi PULLÈ nell'*Apenn. mod.*, pag. 681.

(2) Cfr. *Gessoriacus* nome di un pago celtico in Plinio, IV, 31, 2.

(3) *Vicus Tari* è detto in un itinerario del s. XIV (cfr. G. SFORZA, *Atti e Memorie della R. Deput. st. patr. Mod.*, 5ª serie, vol. I, pag. 96 e seg.); cfr. il *Vicus Auserissola*, ora Vico Pisano (REPETTI, II, 97).

(4) È inutile ricordare che *calanco* in bolognese è sinonimo di avvallamento franoso.

(5) Credo che il *Vicus Cécorum* delle carte medioevali, non sia che una alterazione di *Cicerum*.

(6) FLECHIA GIOV., *Nomi locali d'Italia derivati dal nome di piante*. Torino 1880.

(7) MURATORI, *Thes. inscript.*, 1091, 17; *C. I. L.*, XI, n. 79*.

imolese, che si disse trovato alla pieve di Secchiano, ove sarebbero stati menzionati i vicani Titienses, cioè di un vicus Titii [1]: tuttavia è da credere che anche i vichi della Cispadana avessero ciascuno il proprio magister [2], che amministrava la comunanza sotto la dipendenza della superiore autorità pagense [3]; di modo che nel medioevo le comunità rurali si svilupparono e determinarono intorno a quei centri che nell'antichità erano rappresentati da un vico; e qualcuno di questi avendo acquistato speciale importanza diventò sede stabile di giudizio, come già i capoluoghi dei pagi; infatti nel Concilio di Ravenna del 904 fu prescritto ai conti che « in publicis vicis domos constituant in quibus placitum teneant, et secundum antiquam consuetudinem hospitentur » [4].

Se il pagus e il vicus hanno il carattere di una organizzazione amministrativa, invece il fundus dell'età romana si può considerare come una entità catastale, che naturalmente veniva a costituire il primo nucleo di una unità territoriale. Nella Cispadana, per testimonianza della preziosa tavola Velleiate, noi sappiamo che ogni fondo aveva la sua casa [5] e spesso più case [6], poteva avere una o più dimore per i coloni, colonia, con proprio nome, distinto da quello del fondo [7], e insieme la fabbrica dei vasi [8]; e tra le

---

(1) Cfr. Bormann, pag. 126.

(2) Non si possono citare qui i *vicani* delle iscrizioni riminesi, poichè si tratta di vichi urbani (Tonini, pag. 206 e segg.; Bormann, p. 76): tuttavia è notabile l'iscr. del *C. I. L.*, XI, n. 404, che ricorda la *scholam vici For* [*tunae* o *Forensis?*], perchè il nome *schola* durante il medioevo indicò nella Romagna la comunità rurale. Invece il *magister* che fece fare il puteale di Maccaretolo (*C. I. L.*, XI, n. 804) sarà stato preposto a un vico o ad un pago, come ben vide il Bormann, pag. 133. Una iscrizione modenese in *C. I. L.*, XI, n. 851, ci dà il nome di due liberti *magistri vici*.

(3) Voigt, op. cit., §§ xv, xxxix-xlii.

(4) Cit. dal Ducange, VIII, 322.

(5) *Cum casa*, 1, 11, 21.

(6) *Cum casis*, 1, 17, 19; 2, 29; 6, 30, 44; 4, 39, 43; *Cum casis*, III, 1, 8, 15.

(7) *F. Cornelianum... cum colonia Munatiana*, 1, 33; *f. Statianum cum colonia Gentiana*, 2, 44, ecc.

(8) *F. Julianum cum figlinis et coloniis*, VIII, 2, 89.

pertinenze del fondo erano le silvae (1), gli ovilia (2) e le alluviones iunctae praediis (3) e persino i vada o passi del fiume vicino (4): la estensione del fondo era varia, ma per lo più grandissima; e quando l'estimo oltrepassava una certa misura, ottantamila sesterzi, il possesso era quello che si suol dire latifondo e prendeva il nome di saltus, ritenendo la denominazione specifica di uno dei fondi ond'era costituito (5) e frazionandosi in poderi, sì che il complesso territoriale si indicava con la espressione *saltus praediaque* Bargae, Berusetis, Latavio, Mettiae o simili (6): qualche volta il frazionamento era in più piccoli lotti e allora il fundus era ripartito in agelli (7): finalmente ogni possesso aveva una rigorosa confinazione mediante i termini onde si distingueva dagli adfines, due dei quali dovevano essere indicati negli atti concernenti il possesso stesso allo scopo di identificarlo con sicurezza. Per questo i terreni erano censiti secondo una formula prestabilita, che ci è stata conservata dai giureconsulti: « agri sic in censum referantur: nomen fundi cuiusque; et in qua civitate et in quo pago sit; et quos duos vicinos proximos habeat » (8).

Raramente il fondo conservò la denominazione che la

---

(1) *Cum silvis*, 1, 2, 45; 5, 11; *f. Minicianum cum silvis Herennianis*, 3, 83; *cum silvis et meridibus et debelis*, 4, 39, ecc.

(2) *F. Covanius et ovilia*, 5, 58: conseguentemente anche i *caprilia, vaccilia, porcilia*, ecc.

(3) *F. Afriano Dextriano cum meridibus omnibus et alluvionibus iunctis praediis*, 6, 86.

(4) *Fundum sive saltum Calventianum Sextianum cum vadis*, 6, 83.

(5) Esempi assai caratteristici: *Saltus sive fundi Avega Veccius Debelis et saltus Velviae Leucomellus*, 3, 72 (178 mila sesterzi di estimo); *fundi sive saltus Narianus Catucianus* (estimo 85 mila sesterzi); *saltus Tuppelius Volumnianus*, 1, 100 (estimo 100 mila sest.) detto anche *fundus Tuppilia Volumnianus*, 5, 32. — Invece il *fundus Glitianus Roudelius* 3, 23, 67 (estimo 72 mila sest.) non è mai detto *saltus;* così il *f. Munatianus Altianus* 1, 15 (28 mila sesterzi).

(6) Cfr. la nota 7 a p. 215.

(7) *Agelli Vibulliani* 5, 95 accanto al *fundus Vibullianus* 4, 94, 99.

(8) Ulpiano, *Digesto*, 50, 15, 4.

località aveva avuto nei tempi preromani, ma nella maggior parte dei casi i fondi trassero il nome dal gentilizio dei primi padroni o coloni cui furono assegnati, mediante un suffisso adiettivale [1]: non ripeterò quanto è stato scritto al riguardo da un insigne glottologo, Giovanni Flechia [2]; ma sull'esempio di esimi ricercatori di origini toponomastiche [3], mi varrò dei criteri da lui seguiti e mi ingegnerò di rintracciare nei documenti medioevali e nelle denominazioni rimaste vive sino ai dì nostri gli avanzi delle primitive designazioni catastali dei fundi sparsi per l'agro corrispondente all'odierna provincia di Bologna; non senza ricordare che una simile indagine, sebbene con minore estensione, fu tentata già sulla fine del sec. XVIII da un nostro erudito, Floriano Malvezzi [4]. A compimento di queste osservazioni preliminari, debbo anche osservare che qualche volta il fundus prendeva il nome di villa, che sarebbe stata propriamente la casa padronale; che risale alla colonizzazione romana anche la denominazione di massa, cioè riunione di più fundi o grande tenuta; e finalmente che un piccolo casale di lavoratori poteva assumere il nome di viculus [5]: tutti questi diversi raggruppamenti ci occorrono nelle carte bolognesi medioevali e per questo mezzo potremo far risalire ad epoca più remota l'origine di molti piccoli abitati della nostra provincia.

---

[1] Il più comunemente usato fu - *an* -. Es.: da *Cornelius, Corneli-anus,* che è rappresentato nella tavola velleiate dall'immensa maggioranza dei fundi. Raro v'è il suffisso - *ac* -.

[2] GIOVANNI FLECHIA, *Di alcune forme de' nomi locali nell'Italia superiore* in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, tom. XXVII (a. 1873) pag. 275-374; *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizi italici* in *Atti della R. Accad. delle sc. di Torino,* vol. X (a. 1874-75) pag. 79-134.

[3] Il Pieri, l'Orsi, il Bianchi, lo Zanardelli, ecc.

[4] FLORIANO MALVEZZI, *De chorographia antiqui agri Bononiensi et Claternatis* in *Commentarii dell'Istituto delle Scienze di Bologna,* tomo VII, pag. 432-470 (Bologna 1791).

[5] Cfr. SCHULTEN, pag. 6, che cita il MOMMSEN, *Die italische Bodenteilung* nell'*Hermes,* vol. XIX, e il TOMASSETTI, *St. della campagna romana* nel vol. I dell'*Arch. della Società Romana di storia patria.*

Abbiamo già osservato come nell'epoca romana gli agri bolognese, claternate e corneliense, distendendosi dalla linea crinale dell'Apennino sino a quella delle acque della Padusa, fossero confinati o distinti fra loro dalle linee fluviali: l'agro bolognese dalla Samoggia all'Idice, il claternate dall'Idice al Sillaro, il corneliense dal Sillaro al Senio. Fra lo Scoltenna e il Samoggia il territorio, che adesso è in parte bolognese e in parte modenese, apparteneva tutto all'agro modenese ed era distinto, come abbiamo visto, in due paghi separati dalla via Emilia: il pago di Monteveglio a mezzogiorno e il pago di Persiceta a settentrione; intermedio fra essi, il Forum Gallorum [1] dovette per molto tempo seguitare ad essere luogo di convegno commerciale per le popolazioni contermini dei due agri di Bologna e di Modena, come la fermata itineraria Ad medias, ove la via Emilia traversa il Samoggia, segnava sulla strada consolare il punto di separazione degli agri stessi. Al piano, sui dossi formatisi in mezzo alle paludi, e meno rari sulle colline e alle radici di esse, percorse dalla via Petrosa o Claudiola, sorgevano vichi fiorenti, i quali, quando non hanno lasciato di sè alcuna traccia nelle carte medioevali, ci sono attestati in modo indubitabile dagli avanzi monumentali: epigrafi, sepolcri, ripostigli di monete e di suppellettili sacre, rovine di edifici pubblici e privati, disseminati tra la Samoggia e il Panaro ci dimostrano quanta intensità di vita si svolgesse in quel territorio nell'epoca dell'impero; vita traente impulso ed elementi vitali dall'esercizio dell'agricoltura, in servizio della quale sorgevano assai frequenti le fattorie dei fundi assegnati alle famiglie romane all'epoca della colonizzazione e riecheggianti ancora nel nome odierno di molte località di questa zona.

I vichi, dei quali l'esistenza è comprovata dai documenti, sono almeno quattro nel pago persicetano, a settentrione cioè della via Emilia tra la Samoggia e il Panaro: il

---

[1] È ricordato da CICERONE, *Fam.*, X, 30, da APPIANO, *De bel. civ.*, III, 70, da FRONTINO, *Strat.*, II, 5, 39 e in alcuni itinerarii; cfr. BORMANN, *C. I. L.*, XI, pag. 1003, e NISSEN, vol. II, pag. 266.

Vicus Tortus nelle vicinanze di Rastellino ([1]), ove già avevano avuto una loro stazione i liguri terramaricoli e la popolazione gallica aveva lasciato ricordo di sè in parecchie denominazioni di località ([2]); il Vicus Cuentius presso la località che nel medioevo fu detta Tosteto, cioè a settentrione del precedente e sulla destra dell'antico corso di Scultenna ([3]), corrisponderebbe press'a poco all'attuale territorio di S. Agata, ove, oltre alle tracce dei liguri e degli umbro-italici, si ha un notevole gruppo di titoli epigrafici dell'epoca romana ([4]); il Vicus Lucilianus, già sorgente nell'ambito di quella che fu poi la pieve persicetana, probabilmente in prossimità della via Emilia, tra l'attuale Manzolino e le Budrie ([5]); e finalmente il Vicus Guarcinensis, ricordato nei diplomi dei re longobardi per la badia di Nonantola, la cui posizione non è ben precisata, ma forse è da riconoscere nel territorio di Crevalcore nel quale durò per molti secoli la via Guarcinesca, così detta perchè doveva metter capo a questo vico ([6]).

Dei fundi del pago Persicetano, che nei nomi loro ricordano l'appartenenza a famiglie di coloni romani, abbiamo una serie abbastanza copiosa: Ambilianus (cfr. Q. Ambilius di una iscriz. modenese in *C. I. L.*, XI, n. 834) è menzionato

---

([1]) *Vico torto seu in Comunie,* doc. del 1115 in Tiraboschi, *St. Non.*, II, 226; cfr. con altro del 1010, ivi, II, 142, donde risulta che le Comunie erano in Rastellino.

([2]) *Limes Gallicus* e *Casale Gallesianum:* docum. del 1017 in Tiraboschi, *St. Non.,* II, 354.

([3]) Diploma di Ottone IV in Tiraboschi, *St. Non.,* II, 9.

([4]) *C. I. L.,* XI, nn. 833-849.

([5]) Documento del 936 in Tiraboschi, II, 115; cfr. altro del 1172, ivi, II, 297: *in Gavasito atque in Lusiliano;* Gavaseto era presso la via Emilia; al *vico Luciliano* potrebbe appartenere il sepolcreto romano o bisantino di Manzolino, di cui cfr. *Ch. par.*, III, n. 4.

([6]) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 9; secondo il medesimo autore, *Diz. top.*, I, 516, il *V. G.* sarebbe stato presso il *Vicus Siculus* (= S. Pietro in Elda, nel modenese), ma la cosa è ben lungi dall'esser chiara. Nel diploma di Desiderio (Tiraboschi, ivi) si ha: « in vico Warcinense, que currit iuxta Ecclesiam Sancti Georgii veniente in Panario ».

dal secolo XI al XIII, presso il Bisentolo, e in una donazione del 1096 si afferma che la sua chiesa fu consacrata da S. Geminiano, la quale tradizione mostra di per sè stessa che fosse luogo di antichissime origini (1); Aurelianus, nome primitivo di quella località del distretto persicetano che che in carte del secolo XI è detta Aurianum (2); Cassianus, che nel 1030 è detto Casale Cassiano, certamente nel territorio di Crevalcore (3); Cocceianus, nelle carte medioevali ridotto a Cociano, anch'esso nel crevalcorese o più probabilmente nel nonantolano (4); Fonteianus, che si trova nella forma Funtegnanum in una carta del 1017, nella quale è detto che ivi « antea castrum aedificatum fuit » (5), sembra esser stato il luogo ove sorse il castello di Crevalcore; Galesianus, altro dei casali crevalcoresi rammentati nelle carte del medioevo (6); Granianus, che nei documenti nonantolani dal secolo IX in poi appare nella forma Grenianum e Gregnano, è luogo che conserva ancora il nome antico, tra Castelfranco e Sant'Agata (7); Pacatianus, il moderno Bagazzano nel territorio di Nonantola (8); Pantianus, l'attuale Panzano, ove tornarono in luce monumenti dell'epoca romana (9); Postumianus, la cui prima menzione nelle carte medioevali risale al 776, ha perpetuato il proprio nome in quello di uno dei quartieri suburbani di Persiceto (10); Quintianus e Terentianus ricordati in un documento del 1038 sembrano appartenenti anch'essi a questo

---

(1) TIRABOSCHI, *Diz. top.*, I, 12, II, 492.

(2) TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 146-163. È ovvio il passaggio da *Aurelianus* ad *Aureianus, Aurianus*.

(3) TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 162.

(4) TIRABOSCHI, *Diz.*, I, 216; cfr. GAUDENZI, doc. X, nelle note.

(5) TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 146; *Diz.*, I, 323.

(6) TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 502.

(7) TIRABOSCHI, *St. Non.*, I, 448 e II, 206; cfr. *Granianus fundus* nella tavola di Velleia; chè il gentilizio è *Granius* cfr. *C. I. L.*, XI, 1473, 2596. In dialetto il luogo è detto ora *Gargnan* (= Gragnano).

(8) TIRABOSCHI, *Diz.*, I, 30; cfr. *L. Pacatio* nel *C. I. L.*, XI, n. 3936.

(9) TIRABOSCHI, *Diz.*, II, 179; castro *de Panciano*, n. 939.

(10) TIRABOSCHI, *Diz.*, II, 221; GAUDENZI, doc. II.

territorio ([1]); e finalmente Secundianus, o altra che fosse la forma del nome, fu un casale del territorio di S. Agata, variamente denominato nelle carte medioevali ([2]).

Nel pago di Monteveglio era certamente il Vicus Frigidus che le carte del secolo XI ci permettono di riconoscere con sicurezza nei dintorni del moderno Piumazzo, tanto vero che gli danno per confini a mezzodì Bazzano, a ponente la Muzza ([3]). Un altro vico doveva essere tra la Muzza e il Panaro, a mezzodì della via Emilia, corrispondente alla medioevale Vilzagara e alla moderna San Cesario, di che sarebbero indizio non dispregevole due ripostigli di monete romane, l'uno di 4000 denari d'argento rinvenuto alla Sega degli Stanzani e l'altro di 2000 circa trovato sulla sponda del Panaro verso S. Anna, ambedue dei tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo (705-711 di R. = 49-43 a. C.) come ha dimostrato il Cavedoni ([4]). Un terzo vico, assai esteso e importante, sorgeva proprio lungo la sponda destra del Panaro in tutto quel tratto che appartiene ora al comune di Savignano, ed è attestato dai fabbricati con pavimento a musaico

---

([1]) Tiraboschi, *St. Non.*, II, 176; cfr. *Diz.*, II, 236 e 375. Per *Quintianum* cfr. *C. I. L.*, XI, n. 839. Si noti che l'enfiteuta era *de loco Roariolo* e che *Roariolo* era tra Casinalbo e Formigine (cfr. Tiraboschi, *Diz.*, II, 255).

([2]) Tiraboschi, *Diz.*, II, 335, dà queste forme: *Secunianum, Securianum* e *Saturnianum;* ma quest'ultima non è nei documenti da lui stesso citati: invece nella *St. Non.*, II, 30, 157 e 163 si legge *Sarturianum;* ma qui si tratta di un altro luogo nel territorio fra la Samoggia e il Lavino, così veramente denominato: ivi stesso, II, 226, 245, si ha *Secuniano* e II, 297, *Seculiano* sempre con altri luoghi presso Manzolino e Rastellino; nel I, 225, si ha invece *Securianum,* se non che il documento qui citato è il medesimo pubblicato in II, 226.

([3]) Muratori, *Antiq.*, III, 272; Tiraboschi, *St. Non.*, II, 166, 180, 209, 296 A questi documenti è da aggiungere la carta nonantolana inedita del 9 dicembre 1047, « actum in castro Canitulo » con cui Martino prete figlio qd. Pietro Sabatini « de castro qui dicitur Sancto Marco » (presso Piumazzo) fa assoluzione per terre vendute *in loca Plagezano et uicho frigido et Canitulo uecclo et Rasteliori.* Al *V. Frigido* appartengono probabilmente i due titoli epigrafici di Piumazzo in *C. I. L.*, XI, nn. 858 e 896.

([4]) *Ragguaglio stor. archeol. dei precipui ripost. ant. di medaglie.* Modena 1854, pag. 33, 35, 36.

scoperti a Melda (Ulmetula) sino alle rovine di edifizi romani a Zinzano (Cintianum o, secondo il Flechia, Quintianum); è una località ove le scoperte archeologiche hanno messo in luce avanzi delle popolazioni liguri, umbro-italiche, etrusche e galliche e ove nell'epoca romana floriva l'industria laterizia, nella fornace di Emilio Forte, ma il nome del vico si ignora, quando non fosse il Buxetum dell'età bizantina; certo par difficile che fosse l'attuale Savignano, perchè Sabinianum più probabilmente è denominazione di un fondo, nella parte alta del territorio di questo vico [1]. Altro grosso vico esisteva sulla sinistra della Samoggia, nella località del moderno Bazzano (Badianum nelle carte medioevali, nome di un fondo della gente Bàdia); centro antichissimo di popolazione raccolta, come dimostrano le terramare della razza ligure, le tombe umbro-italiche e i monumenti romani; tra questi ultimi assai notevoli alcuni titoli epigrafici, uno dei quali ci dà il nome di un C. Vibrenio Apollinare [2], e la suppellettile di vasellame metallico che fu riposta in un pozzo dopo l'epoca di Traiano e che attesta l'esistenza di un tempio o di un sacello, assai ricco e frequentato, che forse era consacrato a Bacco [3]: nè sono da dimenticare i fondi di denominazione gentilizia, attestati nel territorio di questo vico dai documenti, come ad esempio Placidianus, Mauranus, Mutianus o Modianus, e fors'anche Fannianus, coi quali il territorio pertinente al pago di Monteveglio si allargava,

---

(1) Sulle antichità preromane e romane di Savignano si vedano i lavori di A. Crespellani, (riass. nel suo *Compendio stor. di Savign. sul Panaro*, Modena 1873). La situazione di *Buxetum* (Paolo Diacono, VI, 49; *Liber pontificales*, ediz. Duchesne, I, 405) si ignora affatto; esso era con *Persicetum* una delle dipendenze di M. Veglio; però alcune carte medioevali ci attestano l'esistenza di una località detta *Boscetum* in Zinzano. L'ipotesi del Calindri e del Crespellani che *Buxetum* fosse ove è ora Bazzano non ha alcun fondamento.

(2) *C. I. L.*, XI, 857: fu trovata nei beni dei Grassi presso il Samoggia; credo quelli che quella famiglia aveva in Bazzano: però il Gudio accennerebbe che fosse trovata « in villa Unzolae ».

(3) Oltre i lavori di A. Crespellani, si vedano le *Notizie degli scavi*, a. 1878, p. 287.

come oggi, sino alla linea del torrente Cassola, e sino al Casale Sociorum e all'Olivetum che incoronava le colline sovrastanti (¹). Sulle colline fra il Samoggia e il Panaro, non pare che al di sopra di Monteveglio esistesse nessuno di quei gruppi di abitazioni riunite che ebber nome di vichi, ma solamente delle cospicue fattorie o dei casali di famiglie coloniche: tali sembrano essere state Ducentola, Manliola, Tilliola e la Villa Adriani (²), e tutta quella serie di fondi gentilizi che da Pontianus per Acutianus, Gabicianus, Acilianus, Arcianus, Stenianus, Braetianus, Fabianus e Sosianus mette capo a Cornelianum, collegando cioè la valle della Samoggia con quella del Panaro (³): sull'estremità occidentale di questa linea doveva essere una località molto frequentata, quella del sacello sul rio d'Orzo (rivus Urceus?), di cui si è conservata la suppellettile non meno copiosa, sebbene meno artistica, di quel di Bazzano (⁴). Finalmente tra il Vicus Frigidus, la via Emilia e la Cassola si stendeva fino alla stazione itineraria di Ad medias, il distretto odierno di Calcara, assai probabilmente un Vicus Callicaria, che nel nome ricorda altre simili formazioni toponomastiche della regione cispadana (⁵) e che tra le sue

(¹) Cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, indice topograf.: da *Casale Sociorum* si ebbe nel medioevo *Suzori*, ridotto poi all'odierno *Stiore* (cfr. *Stiano* da *Seclanum*).

(²) Cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, ind. topogr. *Dugentola* ha dato un titolo epigrafico dell'epoca d'Augusto (*C. I. L.*, XI, *additamenta*): Maiola e Tiola sono in Serravalle; *Villa Adriani* negli estimi medio-evali di M. Veglio, ora è detta *Cadriano*.

(³) *Ponzano* e *Cuzzano* sulla via Zappolino-Savigno; *Gauzano* sul monte Mauro: *Aciliano* è Ciano, lat. *Cilianum; Stagnano* è l'attuale S. Apollinare di Vallata (carta inedita dell'archivio di Nonantola, dell'a. 1040 circa, per *iuges quinquaginta* di terreno, in varie *sortes*, posti *in loco Stagnano* e dati in precaria a Raimfredo e Lamprando di Monteveglio; *Corneliano* è M. Budello; *Brazzano* è in M. Veglio. Il *casale Suriano quod vocatur fabi*[*anum;* TIRABOSCHI, *St. Non*, II, 157, legge erroneamente *Fabriano*] *prope Montebellio* da una carta nonant. del 1026 risulta essere l'attuale S. Michele a sud-ovest di M. Veglio.

(⁴) *Not. degli scavi*, a. 1878, p. 291.

(⁵) Cfr. il *Vicus Collicaria*, a sinistra del Panaro, ora Collegara, e il *Vicus Calligata*, che sarebbe Galiata, in Romagna.

dipendenze aveva Centum, casale e centro di una tenuta di molta estensione fra la Samoggia e la Cassola ([1]).

Venendo a quello che più veramente fu detto l'ager bononiensis, cioè il territorio compreso tra il Samoggia e l'Idice, è da avvertire che nella sua parte più settentrionale il Pagus Saltuspanus e il finitimo Pagus Minervius dovevano esser separati da una linea naturale, che ben potrebbe esser stato il corso di Savena vecchia, abbandonata poi verso il secolo X e corrispondente a un di presso a quello dell'attuale canale Naviglio: verso settentrione i due paghi dovevano avere un'estensione assai limitata, poichè oltre la gran selva, che da Buda si stendeva fino a Cento di Budrio, v'erano le paludi: verso il mezzogiorno il limite loro col pagus Bononiensis, cioè il territorio che più direttamente era soggetto alla città, non è ben precisato se non nel caso che si accolga l'ipotesi già enunciata circa la rispondenza del pago suburbano con la Guardia medioevale. Nel pago Saltospano, il cui nome stesso ci è indizio di boscosità, i raggruppamenti di abitazioni non saranno stati molto frequenti, e forse limitati alle terre più elevate a guisa di dossi o di motte in mezzo alle acque. Uno di questi aggruppamenti fu il Vicus Fraxinetus, attestato dalle carte medioevali ([2]), che conservò il nome ([3]) in un piccolo comune corrispondente alla moderna località di Polledrano o Bentivoglio; località appartenente al territorio di S. Maria in Duno ([4]), ove tornarono in luce se-

---

([1]) Il *Centum* di Calcara è illustrato da un documento del 1103 (Arch. di Stato in Modena, Monastero benedettino di S. Pietro, pergamena fasc. II, n. 1): « in loco qui vocatur Centum, a mane via que dicitur Cassiola, a meridie via que vocatur Clozola, a sera flumen quod Samozia nominatur, de subto via Claudia idest Strata ». A località prossima appartiene l'iscrizione del *C. I. L.*, XI, n. 700, che non fu trovata a Crespellano, ma sulla sinistra della Samoggia verso Crespellano, dunque tra Bazzano e Calcara.

([2]) SAVIOLI, I, II, 39 (donazione di Opilione, 928; secondo il MURATORI, *Ant.*, V, 35, del 793).

([3]) Altri esempi abbiamo di vichi, che trassero il nome da piante; es. *Vicus Roveretus* nel Reggiano (MURATORI, *Ant.*, V, 633).

([4]) *Chiese parrocch.*, I, n. 48. Alle due estremità del vico Frassineto sorsero nel medioevo le chiese di S. Maria e di S. Michele

polcri dell'epoca romana e il titolo epigrafico posto al padre da T. Visulanio Crescente, che dopo aver sostenuto cariche militari si era forse ridotto a viver colà nelle terre della famiglia ([1]). Un altro fu il Vicus Quinquaginta, la moderna Cinquanta, insigne anch'essa per monumenti sepolcrali romani, cioè il sarcofago che a T. Veneio Procolo fece erigere la madre Stazia Marcella e quello che a Stazia fece porre il nipote Q. Veneio Procolo ([2]). Il Vicus Surisanus dei documenti medioevali ([3]) sembra doversi identificare col Vicus Serninus dell'itinerario romano, di cui il Nissen ha dimostrata l'esistenza nel territorio dell'attuale Galliera ([4]), sì che agli abitatori di questo vico è da attribuire il monumento elevato a Lucio Elio fratello di Marco Aurelio imperatore ([5]) e fors'anche quello dedicato ad esso Marco Aurelio venuto in luce nella vicina terra di Massumatico ([6]): notabile poi è un'altra iscrizione, scoperta nel borgo di S. Pietro in Casale, che era stata posta sul sepolcro di una loro figlia dai coniugi L. Quinzio Sorano e Cecilia Massimium ([7]); perchè il soprannome del primo potrebbe ricollegarsi con quello di questo vico (originariamente Sauricianus? da Saurus, onde per adozione Sauranus o Soranus). Altro luogo di quelle vici-

---

de Codevico (« de capite vici ») ricordate nell'Elenco nonantolano, pieve di S. Marino. Va qui ricordata anche una carta del 1125 (Arch. di Stato di Bologna, *S. Giovanni in Monte,* filza 1, n. 51), donazione di beni in Lovoleto al monastero di S. Vittore fatta da « Paulus filius Petri de vigo de Sancta Maria in doni ».

([1]) Schiassi, *Guida,* pag. 72; *C. I. L.,* XI, n. 709.

([2]) Ivi, pag. 53; *C. I. L.,* XI, n. 785, *a, b*; cfr. *Chiese parr.*, I, n. 98 e Brizio, *Notizie degli scavi,* a. 1891, p. 21; a. 1892, p. 12.

([3]) La posizione del *vicus Surisanus* è data dal doc. del 997 in Savioli, I, II, 63; cfr. *Chiese parrocc.,* I, n. 7.

([4]) Nissen, op. cit., II, pag. 260, nota 8.

([5]) Schiassi, *Guida,* pag. 29; *C. I. L.,* XI, n. 807.

([6]) Schiassi, pag. 28-29; *C. I. L.*, XI, n. 806; cfr. *Chiese parr.*, I, n. 82. Forse sono da riportare a questo vico anche le epigrafi di Gherghenzano o S. Benedetto di cui cfr. *Chiese parr.,* n. 20. Si veda anche F. Rocchi, negli *Atti della R. Deput. di St. patria delle Rom.,* a. VII, che deriva il nome di Galliera da Galeria Faustina moglie di Antonino Pio.

([7]) *C. I. L.,* XI, n. 812; cfr. *Chiese parr.,* III, n. 9. Altra iscrizione di S. Pietro in Casale, n. 809.

nanze era il Vicus Calancus, del quale è fatta menzione in carte medioevali come esistente nei pressi del castello di Galliera, e una volta è detto vico, un'altra fondo [1]; manifestandosi anche per questa località l'incertezza, o meglio duplicità di denominazioni, che si è già accennata parlandosi della formazione dei vichi. Nella parte più settentrionale del pago di Saltuspano sorgeva il Vicus Macariticus, l'odierno Maccaretolo [2], al quale appartengono insigni frammenti architettonici, statuari ed epigrafici che attestano l'esistenza di un tempio consacrato ad Apollo e probabilmente rinnovato nel primo secolo dell'era cristiana: di speciale importanza la sponda marmorea di un pozzo sacro scoperta in Maccaretolo con l'iscrizione della sua consacrazione per opera di L. Apusuleno Erote (che vi è detto *magister*, cioè *magister vici* oppure *magister pagi*) ad Apollo e al genio di Augusto [3], e il monumento sepolcrale di Gavaseto eretto per Cornelia Prisca dai genitori C. Cornelio Ermia e Fuilonia Officiosa [4]. Finalmente al pago di Saltospano apparteneva con certezza [5], almeno in parte, anche il territorio tra la Samoggia e il Reno nel quale, oltre il Vicus Sala che fu poi nel medioevo la corte di Sala [6], è da comprendersi il Vicus Frasca-

---

(1) Savioli, I, II, 68.

(2) Savioli, I, II, 69, a. 1000: « Dominicus de Vico qui vocatur de Macaritico »: l'etimol. secondo il Malvezzi sarebbe da *Maceretum* (cfr. Columella, I, 6); ma è più probabile da *Macarius*.

(3) *C. I. L.*, XI, n. 804; cfr. Paciaudi, *Puteus sacer agri bononiensis*, Roma 1761; Schiassi, *Guida*, pag. 19, 21, 73; Gir. Bianconi in *Bullett. dell' Ist. di corr. archeol.*, a. 1832.

(4) *C. I. L.*, XI, n. 753.

(5) Nel documento nonantolano del 1026, in cui il Tiraboschi, *St. Non*, II, 157, lesse *in fundo canito salto*, si legge invece abbastanza chiaramente *in fundo canito saltoplano*, e vi si aggiunge che quelle massaricie erano state donate al monastero da *quondam Urso et* [*eius filio*] *qui vocabatur Johanni... et Urso qui fuit* [*filius Johannis?*]; cioè venivano dai duchi di Persiceto. Al territorio di Caneto corrisponde l'attuale Buonconvento; cfr. *Ch. parr.*, II, n. 90.

(6) In un documento bolognese inedito del 1047 (Arch. di Stato, *S. Giovanni in Monte*, filza 1, n. 3) si tratta di terreni in vico Sale, posti *infra plebe et in vico;* e in un altro nonantolano, anch'esso inedito (*Cod. Romano nonant.*, c. 52, *a*) del 1133 sono offerte terre in *casali Blanculani et in Castelioni sub vico Sale qui dicitur*

rius [1], d'incerta situazione, ma senza dubbio appartenuto poi a quella corte. Nel pago di Saltospano ci appariscono anche non pochi fondi che nei nomi loro derivati da gentilizi romani sono testimonianze indubitabili dell'opera colonizzatrice: tali il fundus Antonianus, che è il luogo ove poi sorse la pieve di S. Vincenzo in Piano [2]; il Cornelianus, nei pressi di S. Pietro in Casale [3]; l'Urbicianus, ora Rubizzano [4]; l'Hostiliaticus, ora Stiatico, ove si scoprirono tombe e si raccolsero monete dell'epoca romana [5]; il Cicunianus e il fundus Tuscorum, il primo in Viadagola e il secondo in Lovoleto [6]. Nè altro che un fondo o tenimento più esteso sarà stato in origine quella che nel medioevo appellossi la Massa Tauriana, con dipendenze selvose, corrispondente all'attuale territorio di S. Giorgio in Piano [7], ove tornarono in luce parecchie antichità romane, tra l'altre il cippo con l'iscrizione a Libero padre [8]; e lo

---

Prati Waldi ecc. Tutti questi luoghi sono comprensivamente esclusi nel documento stesso dal pago persicetano, poichè dopo i nomi di essi seguita *seu etiam infra pagum Persiceta;* il che vuol dire che quelli di prima non erano in questo distretto.

[1] Carta del 987 nell'Arch. Cap. di Parma; cfr. TIRABOSCHI, *Diz. top.*, II, 284 e 405.

[2] *Chiese parr.,* I, n. 7 e TIRABOSCHI, *Diz.*, I, 17.

[3] Ivi, III, n. 9.

[4] Ivi, II, n. 79.

[5] Ivi, III, n. 93 e II, n. 74. Avevo dapprima pensato che *Stiatico*, lat. medioev. *Stiliaticum,* potesse venire da *Sextiliaticum;* ma difficile sarebbe stata la caduta della sillaba iniziale: mentre è usuale l'aferesi di vocale quando si presti a essere confusa con quella dell'articolo (*illum Hostiliaticum* pronunziato *illostiliaticum* dà facilmente *illo Stiliaticum*). Del resto una riprova certa della forma originaria si ha nel fondo ravennate *Ustiliano* (a. 974 in FANTUZZI, *Mon. Rav.*, III, 7) che non può essere se non *Hostilianum* (presso Campiliano e Filetto).

[6] Arch. di Stato di Bologna, *S. Giovanni in Monte,* filza 3, n. 1, carta del 1138-39: « in fundo Tuscorum in curte Lupolito » (donazioni al priore di S. Vittore); per il f. Cicognano cfr. idem carta del 1138, filza 3, n. 1.

[7] *Ch. parr.*, III, 9 e 93.

[8] Ivi, III, 93; *C. I. L.*, XI, 698. Altro titolo trovato presso S. Giorgio a S. Alberto è il n. 707 per Q. Manlio Cordo prefetto dei cavalieri nella legione XXI ed esattore dei tributi nelle città della Gallia.

stesso forse è da credere di Argelata (aggerata? cfr. Argile da *aggere*), che nel medioevo ebbe comuni le sorti con Tauriana e dovette formarsi di terre bonificate mediante le arginature onde i Romani avranno tentato di contenere il Reno vagante alla Padusa (1).

Dal corso di Savena vecchia a quello dell'Idice stendevasi un altro pago, quello di Duliolo, che potè anche essere denominato Minervio, forse perchè nell'ingresso della gran selva litoranea alla Padusa esistesse un sacello sacrato a Minerva, della quale dea anche la selva avesse preso il nome (2): però nel luogo ove nel medioevo sorse poi il castello di Minerbio, non pare che fosse nell'antichità alcun gruppo di abitazioni; ma il vico più prossimo era Triarium, alquanto più a mezzogiorno, ove tornarono alla luce delle tombe galliche e avanzi di antichità romane (3). Dugliolo e Triario furono nel medioevo due pievi assai estese, i cui confini corrispondono assai probabilmente all'estensione dell'antico pago (4). A questo doveva appartenere il Vicus Urseus, tra Bagnarola e Vigorso, i cui avanzi dell'epoca etrusca e romana furono scoperti in una motta presso la chiesa di Bagnarola vecchia e la necropoli dell'età romana lungo il Fiumicello (5). Altri luoghi abitati sin dall'antichità furono certamente Cazzano (Acatianum), ove si scoprirono sepolcri gallici; Balnearola, dipendenza assai probabilmente del vico Urseo; Granariolum, ora Granarolo, che sarà stato il deposito granario di una vasta tenuta; il vico

(1) *Chiese parr.*, III, n. 74; Calindri, *Diz. Pian.*, I, 289 e segg.

(2) *Chiese parr.*, IV, n. 72.

(3) Ivi, III, n. 9, ove si nota che *Vicus Triarius* era una contrada di Roma ricordata da P. Vittore e Sesto Rufo. Non lontano doveva sorgere il *Vicus Pulciaula (Porci aula?* o *Portiola?)* menzionato in una carta del 1079 (C. Ricci, *Primordî dello Studio bolognese,* p. 61).

(4) Nell'elenco nonantolano la pieve di Triario ha sotto di sè 15 parrocchie, molte delle quali furono soppresse: il suo territorio era quello delle attuali di Minerbio, Cazzano, Bagnarola, Viadagola; la pieve di Dugliolo comprendeva S. Martino in Soverzano, Altedo e Baricella.

(5) Rubbiani, pag. 92-93; *Chiese parr.*, I, n. 77.

di Vitaliacula, poscia chiamata Viadagola ([1]); e forse anche Veturium, che avrebbe lasciato il suo nome al bosco di Veduro ([2]); e certo Salictum, ora Saletto, ove tornò alla luce l'iscrizione posta da C. Clodio Zosimo a M. Marcio Lebinto e Marcia Fusca ([3]).

Dai confini meridionali dei paghi di Saltospano e di Duliolo si stendeva tra la Samoggia e l'Idice, sino ad una linea serpeggiante sulle colline dall'altipiano delle Pradole alle cime di M. Calvo, il pagus Bononiensis, denominazione corografica che ci è documentata da una carta del sec. IX ([4]): questo doveva essere la parte dell'agro più frequente di vichi e di fondi, poichè la vicinanza della città, le vie di comunicazione, la condizione del suolo più libero dalle acque e dai boschi, per tempo vi aveva suscitata maggiore intensità di vita; e a questa parte del bolognese meglio che alle rimanenti conveniva la descrizione lasciataci da Polibio sullo stato delle terre cispadane nel tempo suo ([5]). Di parecchi di cotesti vichi è documentata l'esistenza ed è facile riconoscerne la sede: il Vicus Brittaliae ([6]), che un documento medioevale pone ex ista parte fluvio Reno, è certamente la suburbana Bertalia, a settentrione della via Emilia sulla sponda destra del Reno ([7]), località che vide il convegno triumvirale nell'isoletta fluviale, che le è di fronte, a cui appartiene una colonna miliare (la LXXVII da Rimini) coi

---

([1]) Arch. di Stato di Bologna, *S. Giovanni in Monte,* filza 3, n. 2 e 3, carte di permuta del 1138, in cui hanno parte persone « de vico vidaliacola » per terreni che si circoscrivono « in vico vidaliacola [nella carta gemella in curte vidiacula] in fundo cicugnano ».

([2]) *Chiese parr.*, II, n. 47 (Cazzano), n. 4 (Bagnarola), I, n. 76 (Granarolo), II, n. 5 (Viadagola), I, n. 79 (Veduro; nel latino medioev. troviamo *de Biduri* e *in Vedori, in Viduri = Veturii?*); III, n. 92 (Saletto).

([3]) *C. I. L.*, I, n. 766; cfr. *Vicus Salictus* nel Reggiano.

([4]) Gaudenzi, *Ducato di Persiceta*, doc. IV (a. 831).

([5]) *Histor.*, II, 15 (cfr. Cavedoni, *Marmi,* pag. 55; Rubbiani, pag. 77).

([6]) Documento del 1062 in Savioli, I, II, 105.

([7]) *Chiese parr.,* I, n. 9.

nomi di parecchi imperatori del IV sec. dell' era cristiana [1]; e prossimo a questo, ma all' opposta sponda renana, il Vicus Panicalis, ricordato in più documenti anteriori al mille [2], formatosi quasi certamente come una naturale appendice del ponte romano sul Reno e già testimone di passaggi e di imprese infinite, nonchè delle sepolture che i bolognesi antichi si eressero lungo la via Emilia e furono poi nei primi tempi barbari demolite per rafforzare con quei marmi la difesa contro le acque torrenziali del Reno [3]. Un altro suburbano, ma sui primi colli a mezzodì della città, era il Vicus Aruncianus [4], il moderno Ronzano, ove tornarono in luce avanzi dell' età degli Umbro-italici e che anche il Gozzadini riteneva aver tratto il nome dalla famiglia Arruntia [5]; così forse anche il Vicus Romanulus, ricordato insieme col precedente in carte anteriori al mille; e il Vicus Cécorum (Cicerum) detto anche Gabianus, che ci è indicato come esistente inter Claudia et strata, cioè tra la via Claudia e l' Emilia, e che perciò potrebbe corrispondere a Casalecchio o Cerretolo, nell' uno e nell' altro dei quali luoghi abbiamo necropoli antiche, degli Umbro-italici nel primo, dei Galli Boi nel secondo: un altro vico (forse Vicus Saxum o ad Saxum, non documentato da carte medioevali) si era formato senza dubbio alla sinistra del Reno, al Sasso, sopra l' antichissima via per l' Etruria [6]. Oltre questi vichi suburbani, altri di maggiore importanza sorgevano un po' più lungi dalla città, specialmente ad occidente, tra il corso del Lavino [7] e quello

---

[1] Schiassi, *Guida*, pag. 32-36; *C. I. L.*, XI, n. 6644.

[2] Tiraboschi, *St. Non.*, II, 24; Savioli, I, II, 61.

[3] Parte delle iscrizioni trovate dal prof. Brizio, nei repellenti del Reno sono pubblicate nelle *Not. degli scavi*, agosto 1897, dicembre 1898 e novembre 1902. — Altro titolo sepolcrale di Panigale in *C. I. L.*, n. 706; uno di Medola (Ulmetola) n. 777.

[4] *Vico arucias* della bolla di Gregorio IV non può essere che una erronea trascrizione dell' abbreviatura di *arūciās;* e l' errore è ripetuto nella carta di Opilione, ove *Arucias* appare tra i *fundoras* del Bolognese; Savioli, I, II, 39; Muratori, *Ant.*, V, 35, 41.

[5] G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano*, pag. 9 e 82.

[6] Cfr. Brizio, *Notizie degli scavi*, a. 1896, p. 81 e segg.

[7] Che nell' epoca romana dal punto ove attraversa la via

della Samoggia, territorio, come si è accennato, che potrebbe anche esser stato costituito in pago a sè; e primo di essi il Vicus Cellula, corrispondente all'attuale località di Zola sulla sinistra del Lavino, ricordato assai di frequente nelle carte medioevali [1]; più a occidente, tra Zola e S. Lorenzo in Collina, sorgeva così chiamato dalla via sottostante il Vicus Petrosa, nella località che ha conservato sinora il nome originario di Predosa [2]; e un terzo vico, di ignota denominazione, era sulla collina di S. Lorenzo, la quale ha anche oggi, nella parte più atta a un piccolo aggruppamento di case, il nome di Vigo [3]. Qualche altra borgata doveva sorgere in quei dintorni, e precisamente sulla terrazza di Pragatto, ove hanno lasciato tracce di sè le popolazioni dell'epoca anteriore alla conquista romana; ma nessuna ipotesi seria si può fare circa la denominazione di quei gruppi di abitati [4]; ed è probabile che Pratum Catuli e Pratum Albini denominazioni coloniali romane risuonino nei moderni nomi di Pragatto (lat. medioev. Pragatuli) e Pradalbino. Ma più sicuri indizi di un grosso vico al piano, al disotto della terrazza di Pragatto, ci sono dati dai monumenti e dal nome di Crespellano: forse in origine un fundus Crispillanus, o fors'anche Crispinianus, che poi estendesse la propria denominazione al vico e suo territorio, dalla Claudia alle ra-

---

Claudia correva verso oriente a gittarsi nel Reno presso il Vico Panicale: fu poi deviato nella Samoggia; cfr. CALINDRI, *Pian.*, I, XLII, XCIV.

[1] TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 505: nei documenti ivi citati non ha mai la qualifica di *vicus;* la quale risulta invece dal documento del 1144 in SAVIOLI, I, II, 203, relativo *omnibus vicinis de Celola.*

[2] Cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 532: notisi che assai probabilmente nel passo di FLORO, IV, 6, relativo al 1° triumvirato, *apud Confluentes inter Perusiam et Bononiam* è da leggere *Petrusiam*, emendazione assai più verosimile di quella proposta dal NISSEN (vedi sopra a pag. 212).

[3] CALINDRI, *Diz.*, III, 158. Forse era chiamato Vicus Collina, poichè la pieve medioevale è detta *S. Laurencii in Collina* (cfr. *S. Joh. in Triario, in Persiceta,* ecc.).

[4] Potrebbe risalire all'epoca romana la *Petraluparia* delle carte medioevali, ove poi sorse la chiesa di S. Michele *in Sorbetulo,* ora S. Michele degli Stagni.

dici dei colli sino all'Emilia; se pure non vogliasi riconoscere — nè sarebbe ipotesi ardita — in questa località il centro di un pago, il Verabulum dell'età bizantina, longobarda e franca (1). Fra Crespellano, Cellula e Panicale due altre borgate o vichi hanno lasciato tracce di sè: Ulmetula, fra il Reno e il Lavino, la cui antichità, oltre che dal nome, è attestata da sepolcri e iscrizioni (2); e il luogo, forse di fermata itineraria, ad Unciolam (3) corrispondente alla moderna Anzola, la cui esistenza è attestata da vari avanzi dell'epoca romana venuti alla luce fra il Lavino e la Ghironda (4). Nella pianura orientale un luogo, che era stato molto frequente di abitazioni nell'età preistorica, è Villanova, alla sinistra dell'Idice, insigne per la sua necropoli umbro-italica; luogo che certamente non fu abbandonato nell'epoca romana (5), anche perchè lo troviamo menzionato assai presto nel medioevo tra i possessi dell'antichissima chiesa di S. Vittore (6). Ma più certi indizii di abitati popolosi abbiamo al nord-est in quel gruppo, cui appartengono: Villula, che ci ha dato un ripostiglio di monete consolari nascoste nel 710 di R. (44 a. C.) nella contingenza della guerra modenese fra M. Antonio e D. Bruto (7);

---

(1) *Verabulum cum suis oppidis Buxo* [= *Buxetum* di Paolo Diacono] *et Persiceto* è ricordato nel *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne. § 184, vol. I, pag. 405, tra i luoghi occupati da Luitprando nel 728 tra il Panaro e Bologna: sopra la sua ubicazione cfr. TIRABOSCHI, *St. Non.*, II, 545, e meglio GAUDENZI, *Duc. Pers.*, già cit. Gli scabini *de Verabulo* nel placito dell'898, ivi, doc. VIII.

(2) *Notizie degli scavi*, a. 1890, pag. 142; a. 1896, p. 83; *C. I. L.*, XI, n. 777.

(3) *Unzola* (da Unciola, dimin. di *uncia*) è la forma del nome data dalle carte medioevali (cfr. CALINDRI, *Pian.*, I, 238).

(4) Sono indicati dal RUBBIANI nella Carta topogr.; tra essi il cippo di C. Petronio e C. L. Meleno in *C. I. L.*, XI, n 773.

(5) GOZZADINI, *Di un sepolcreto romano su l'Apenn. bologn.*, Bologna 1869, pag. 7; BRIZIO, *Not. degli scavi*, a. 1897, p. 47.

(6) Nelle *Chiese parr.*, I, n. 58 si dice che la più antica menzione di questo luogo è del 1412; ma oltre che il comune di Villanova, tra Savena e Idice, è registrato nell'elenco del 1222, si ha menzione di essa nel diploma di Federico I del 1162 in SAVIOLI, I, II, 264, che presuppone un'esistenza più antica.

(7) *Chiese parr.*, I, n. 6; CAVEDONI, *Ragguaglio*, pag. 34; *Fundo Villula*, doc. del 959 in *Atti e mem.*, 2a serie, tom. IV, parte II, p. 29.

Quarto, che assai probabilmente non è che una stazione milliaria, ad Quartum lapidem sulla via che da Bologna andava alle paludi di Minervio e di Duliolo [1]; Cadrianum, che oltre ad alcune tombe dell'epoca romana, presenta due ricchissimi ripostigli di monete consolari nascoste nel 705, allo scoppiare della guerra civile fra Cesare e Pompeo [2]. Restano poi qua e là per quella parte dell'agro che corrisponderebbe al pago bolognese moltissimi nomi di fondi di manifesta origine gentilizia, i quali nomi vanno enumerati come indizi, altrettanto utili quanto i monumenti archeologici, di quella densità della popolazione rurale che la vicinanza della città fa presumere in questa parte dell'agro. Così, cominciando dalla parte di occidente abbiamo nelle colline tra la Samoggia ed il Lavino, Venerianus, Merulanus, Gabinianus, Vettianus, Avilianus, Sertorianus, e giù nel piano di Anzola Marcianus [3], poi più da presso a Bologna Atinianus, Titianus, Tullianus, Pacianus, un altro Vettianus presso al quale sarà stata la sorte Avitianica e la sorte Luciliana, Castrinianus, Barbianus, Maccianus, Munianus, Lastinianus, o forse meglio Stenianus, luoghi tutti che

---

(1) *Chiese parr.*, I, n. 33 e II, n. 50; Rubbiani, pag. 90, parrebbe accennare che *Quartum* fosse piuttosto in relazione al reticolato agrario, come luogo posto sopra un *decumanus quartus:* la prima menzione di questo luogo è del 946, *fundore Quarto,* Savioli, I, II, 43. Sepolcri romani, tra Quarto e Marano, cfr. *Not. degli scavi,* a. 1906, p. 113.

(2) Del primo ripostiglio scoperto nel 1810 vedasi Cavedoni, pp. 31 e seg. e 252 e seg.; del secondo venuto in luce nel 1845. le *Chiese parr.*, I, n. 80, danno notizia certa e precisa quanto al luogo e al tempo del trovamento, sebbene insufficiente per ciò che riguarda la qualità delle monete.

(3) Venerano è sotto M. Giorgio a destra del Samoggia; Merlano è un po' più a sud (ne deriva il titolo epigrafico in *C. I. L.*, XI, n. 765); Gavignano sul Lavino (*f. Gabinianus* nel *Digesto;* cfr. *Gavinia, Gabinia* in iscrizioni cispadane, ivi, nn. 747, 468); Vezzano e Avigliano sono nomi di monti tra Pradalbino e S. Lorenzo; Sertoriano è in S. Lorenzo, attestato anche dai documenti medioevali (cfr. Tiraboschi, *Stor. Non.,* II, 30, 157); per Marciano cfr. Calindri, *Pian.*, I, 238.

facevano corona alla città sulle colline meridionali, dal Reno alla Savena [1].

A mezzogiorno del pago Bononiense un altro pago si distendeva verso le cime apenniniche, il quale, se le induzioni precedentemente esposte non sono del tutto fallaci, potè essere appellato pagus Brentum, dal luogo che dovette per tutta l'età imperiale esserne il centro più importante, sì che poi nell'ordinamento ecclesiastico dei primi tempi cristiani fu sede vescovile, presto soppressa e incorporata con la chiesa bolognese [2]. Le condizioni fisiche di questo territorio, specialmente per le molte alture che dovevano esser ricoperte di boschi secolari, quali si mantennero sin presso al tempo nostro, fanno lecito il credere che in esso la densità della popolazione fosse assai limitata, e conseguentemente piccolo il numero dei raggruppamenti di abitazioni, e questi piuttosto casali e villaggi che veri e propri vichi. Tuttavia nel centro della valle del Reno si ha memoria certa di uno di tali raggruppamenti nel vicus che si distendeva alle falde del

---

[1] Tignano (CALINDRI, V, 168; *Ch. parr.*, II, n. 57): Tizzano (CAL., V, 173), Toiano e Pazzano (ivi, II, 100) sono nelle colline tra Lavino e Reno; Vizzano (CAL., V, 290; *Ch. parr.*, I, n. 72) a destra di Reno, da riavvicinarsi alla *sorte Avitianica* del documento dell'831 (GAUDENZI, *Duc. Persic.*, doc. IV), ove anche si ricorda la *sorte Luciliana* o *de Luciliano;* Castergnano (cfr. FLECHIA, *Ital. super.*, pag. 299) è nei fianchi di M. Sabbiuno; Barbiano a destra dell'Aposa; Mazzano luogo antico presso Roncrio (*Chiese parr.*, I, n. 32), per il qual nome cfr. FLECHIA, pag. 285; il *fundo Muniano* è menzionato nell'831 (GAUDENZI, ivi, doc. IV), ove anche *Lastignanum* è il nome medioevale dell'odierno Rastignano (CALINDRI, IV, 337; *Ch. parr.*, II, n. 13): cfr. il nome di *Stenius* in una epigrafe ravennate (*C. I. L.*, XI, 223): ivi è tornato in luce un titolo epigrafico (BRIZIO, *Not. degli scavi,* a. 1897, p. 49).

[2] Si può supporre uno spostamento avvenuto dopo i primi tempi dell'occupazione gallica da Misano a Brento; dapprima i Boi Brentani avrebbero occupata quella splendida sede degli Etruschi impadronendosi così della valle del Reno, a poi di là si sarebbero spinti verso la val di Savena e risalendone il corso fino alle cime dell'Apennino, ove avrebbero lasciato memoria di sè in Brentorsanico in val di Santerno e da quelle cime poterono penetrare per l'Etruria nell'Apenn. Umbro. La radice celtica *Brett* — (per un processo di inserzione della nasale *Brent* —) riapparirebbe in *Castrum Brettonum, Brittalia,* ecc.

Monte Vigese: le località attuali di Rocca di Vigo e di Verzone coi suoi borghetti Vigaia (vicaria?) e Vigone (vicúm, con pronunzia celtica) sono altrettante testimonianze della sua esistenza; ma all'innominato paese non saprebbe darsi altro appellativo proprio se non quello di Vicus Vertumnus, se dal nome di questa divinità rurale potesse farsi discendere l'etimologia di Verzone (1). Accanto al Monte Vigese sorge il Monte Palense, più noto sotto il nome di Montovolo (2), nelle cui pendici si hanno parecchi indizî dell'esistenza di abitazioni signorili nell'epoca romana: tale il sepolcro del I sec. cristiano con oggetti d'oro, d'argento e di bronzo, con la statuetta di bronzo del discobolo e con vasi di vetro e figuline aretine scoperto ad Orea (già Oreglia = villa Aurelia?) (3); tale il ripostiglio di monete consolari venuto in luce a Montovolo, che secondo il Cavedoni sarebbe stato nascosto nel 691 di R. per timore delle milizie di Catilina che si aggiravano nell'Apennino pistoiese (4); tali infine i nomi di alcune località circonvicine che certo risalgono ai fondi gentilizi Aurelianus, Viminianus, Sabinianus, Carvilianus (5), Statianus, Attianus, e anche assai probabilmente è d'origine romana il nome di Tabernula rimasto ad una di quelle terre (6). Brento e le località si-

---

(1) CALINDRI, *Diz.*, V, 266 e *Ch. parr.*, I, n. 31 (Vigo); CAL., V, 258; *Ch. parr.*, I, n. 30 (Verzone).

(2) CALINDRI, IV, 48; V, 281; *Ch. parr.*, III, 6 (Vimignano e Montovolo).

(3) GOZZADINI, *Di un sepolcro romano su l'Apennino bologn.*, Bologna 1869: il Gozzadini dice Orea nel comune di Prada; il CALINDRI, V, 284 e le *Ch. parr.*, III, 6, pongono invece i borghetti di Oreglia nel territorio di Vimignano.

(4) *Ragguaglio* ecc, pag. 37-38.

(5) Arvigliano, lat. medioev. *Arvilianum*, fu il nome di un piccolo comune corrispondente a Stanco superiore (ora in Tavernola cfr. *Ch. parr.*, III, n. 16); per Vimignano cfr. *Ch. parr.*, III, 87; Savignano, lungo il Reno (cfr. CALINDRI, V, 67; *Ch. parr.*, III, n. 22); Carviano (CALINDRI, II, 78; *Ch. parr.*, III, n. 7); Stanzano (CALINDRI, V, 130; *Ch. parr.*, III, n. 35) può ben essere da *Statianum*, con l'inserzione della nasale avanti la dentale. Azzano è nome di un rio presso Verzuno.

(6) CALINDRI, V, 166; *Ch. parr.*, III, n. 16. È ovvio che il suffisso caratteristico del diminutivo latino — *ul* (onde da *taberna*,

nora menzionate come appartenenti a quel pago sono tutte fra il Reno e la Savena; ma la estensione del pago doveva essere maggiore, e dalla parte di oriente spingersi sino alla Zena e all' Idice [1] e da quella di occidente comprendere anche una parte della vallata sinistra del Reno. Però, rispetto a questa parte occidentale, tutto è incertezza, e non posso che riferirmi a quanto ho già detto riguardo alla possibile esistenza di un pago Petilianense; chè se questa non si ritenesse ammissibile, ne verrebbe la conseguenza che il pago di Brento avrebbe compreso anche le terre al di sopra della Venola, dal corso del Reno sino allo spartiacque tra il Reno e lo Scoltenna. Invece dalla parte orientale i Brentani, oltrepassando la Savena, dovevano avere occupato le colline alla sinistra della Zena, e più in alto i monti alla sinistra dell' Idice, venendo così a confinare col territorio di Claterna. In tal modo si spiega assai bene il loro espandersi fino alle cime apenniniche di Brento Orsanico nell' alta valle del Santerno; e si intende come l'antichissima via che metteva in comunicazione la Cispadana con l'Etruria passasse attraverso il pago dalle colline di Iola e di Sesto per Brento, Monterumici, Monzuno o Alligrano risalendo l'Alpe di Monte Venerio, donde per Trasasso, Cedrecchia, Monte Fredente e il Bastione volgeva verso la Traversa a raggiungere il passo della Futa sull' attuale strada toscana [2]. Si avrebbero quindi

---

tabernula) cedette il campo ad altri suffissi nelle formazioni romanze (onde piuttosto Tavernelle, Tavernette, ecc.). Più dubbioso mi lascia l'origine di Grizzana, ove fu notato qualche avanzo antichissimo (cfr. CALINDRI, III, 69; *Ch. parr.*, III, n. 13); ma il nome sarà forse da collegare col gruppo di Grecchia (presso Lizzano), Greglio (nella pieve di Verzone), Gricoliana (Val di Bisenzio).

[1] Da intendersi così: che il limite orientale del pago di Brento seguisse la linea della Zena da Montecalvo circa risalendo sino al Poggio di Scanno, e di qui in su fino alle Filigare la linea dell' Idice. L'andamento di questa confinazione è segnato dalla separazione tra la pieve di Pastino (claternate) e la pieve di Gorgognano (brentana).

[2] Questa linea della strada primitiva è data da L. AURELI nelle *Ch. parr.*, III, 39, che la ripete dal CALINDRI, V, 106: B. BORGHESI in *Atti e Memorie*, 1ª serie, vol. V, pag. 23 e seg. negò la esistenza di questa via nell'epoca romana; ma diede troppo poca importanza al nome di Sesto e non conobbe quello di Ottò.

da codesta parte del pago di Brento dapprima, entrambe a sinistra di Savena, le stazioni milliarie di Ad Sextum [1] e Ad Octavum lapidem [2]; e un'altra denominazione itineraria è da rilevare nella località che fu detta il Compito o bivio sacro ai Lari stradali, nel territorio di Pianoro [3]; ove assai probabilmente è da riconoscere un Vicus Planorium [4]. Pochissimi sono i resti di antichità venuti alla luce in codesta zona del nostro Apennino [5]; e perciò acquistano maggiore importanza gli indizi che rispetto alla sua topografia nell'epoca romana ci porgono i nomi delle località, manifesto ricordo dei fondi coloniali disseminati dalle due parti della via per l'Etruria. Abbiamo pertanto da registrare un primo gruppo di fondi sulla destra del Reno, a sud di Monte Mario: Calidianus, Stellanus, Munianus, Acilianus, Atinianus, Arruntianus, Ennianus [6], e un secondo al di qua e di là della Savena: Acutianus [7], Bibulanus [8], Mussilianus [9], Granianus [10], Liberi-

---

[1] Calindri, V, 106; *Ch. parr.*, III, n. 39 (Sesto).

[2] Ora *Ottò,* frazione della parrocchia di S. Ansano del Pino (Calindri, IV, 271); si noti che S. Ansano è il titolare anche della parrocchia di Brento.

[3] *Hospitale S. Mariae de Computo,* nella pieve del Pino, secondo l'Elenco nonantolano del sec. XIV; nel secolo XV e già detta *Gombitus,* e nell'atto di costituzione della pieve di Pianoro (1600, 12 giugno, cfr. *Ch. parr.*, III, n. 73) S. Maria del Gomito detta dello Spedalino.

[4] Si può dedurre dal nome di Arvigo *(ad illum vicum)* dato ancora al monte di Pianoro. Per trovamenti archeologici ivi, cfr. Brizio, *Not. degli scavi,* a. 1888, p. 412; a. 1897, p. 49.

[5] Iscrizione di Bisano in *C. I. L.*, XI, n. 749.

[6] Rappresentati rispettivamente dalle località dette *Calzano, Stellano, Mugnano, Ziano, Tignana* (= Tignana = *Atiniana praedia*), *Ronzano, Ignano.*

[7] Calindri, III, 84; *Ch. parr.*, III, n. 70 (Guzzano di Pianoro, documento 1221: *Aguzanum et eius pertinentia in curia Planorii*).

[8] Cal., I, 328; *Ch. parr.*, III, n. 58 (Bibolano).

[9] Cal., IV, 141; *Ch. parr.*, III, n. 76 (Musiano e Pian di Macina): nel documento del 981 (Muratori, *Ant.*, II, 258; Savioli, I, II, 61) si ha *fundo Musiliano,* che il Muratori nel titolo della carta tradusse in *vico Mussiliano;* ma l'esistenza di un vico in questa località, se non proprio documentata, certo è assai probabile, data l'importanza che vediamo aver essa avuta nell'alto medioevo.

[10] Cal., III, 54; *Ch. parr.*, III, n. 64 (Gragnano).

nianus (1), Gavianus (2), Virtianus o Vergilianus (3), Gargonianus (4). Altri fondi sono Septicianus (5), Munatianus (6), Pacianus (7), Verecundianus (8), Varilianus (9), Vettianus (10), Quintianus (11), Egnatianus (12), e più di tutti cospicuo Lollianus, che rimase poi sempre uno dei centri abitati più importanti della valle di Savena (13). Nè meno notevole per la forma Hostiliolum, forse piccola borgata sino dai tempi antichi (14).

Fra il Reno, la Venola, lo spartiacque delle valli di Reno e Scoltenna e il crinale apenninico dal Corno alle Scale sino a Castiglione, si distende il territorio bolognese più montano, quello che abbiamo supposto avere all'epoca della colonizzazione romana potuto formare un pago distinto, il Petillianense, così detto forse dall'essere stato il centro dei beni assegnati alla famiglia Petillia. L'antico Petillianum, vico o fondo che fosse dapprima, sorgeva nel territorio del-

---

(1) Calindri, III, 131; *Ch. parr.*, III, n. 50 (Liverguano).

(2) Cal., III, 4; *Ch. parr.*, IV, n. 14 (Gabbiano): vi appare qualche avanzo di antichità nel M. Venerio, ma la tradizione del sacello a Venere non è fondata. È diverso dal Gabiano di M. Cerere.

(3) Cal., V, 253; *Ch. parr.*, III, n. 85 (Vergiano = Virgilliano nell'elenco dei comuni 1223). Secondo il Flechia, *Ital. super.*, p. 329, *Verzano* da *Virtianus.*

(4) Cal., III, 47; *Ch. parr.*, II, n. 36 (Gorgognano, lat. medioev. *Gargugnanum* e *gargugnanensis;* sulla famiglia Gargonia cfr. Cavedoni, *Ragguaglio*, pag. 89, che ricorda l'oratore C. Gargonio menzionato da Cicerone nel *Brut.* 48. Altri Gargonii nell'Alta Italia danno i titoli epigrafici.

(5) Sevizzano a nord-ovest di Gargognano: un *f. Septicianus* è nel Cod. Bavaro-Riminese.

(6) *Monazzano* fra Pian di Macina e la Zena.

(7) Al sud di Pianoro, ora è detto *Pazzano.*

(8) Secondo il Flechia, *It. sup.*, pag. 309, *Gognano* è da *Verecundianus:* a maggior ragione quindi sarà da tal fonte il nostro *Birgognano* presso Liverzano.

(9) Ora è *Vaiarano;* il *f. Varilianus* è ricordato nel codice Bavaro; cfr. Flechia, *It. sup.,* pag. 328.

(10) *Vezzano* tra Loiano e Scanello.

(11) *Quinzano* alle sorgenti della Zena.

(12) *Gnazzano* tra Loiano e l'Idice.

(13) Calindri, III, 145; *Ch. parr.*, III, n. 44 (Loiano nelle carte medioev. *Loglanum,* e anche *Laulianum*).

(14) Calindri, V, 158; *Ch. parr.,* III, n. 79 (Stiolo).

l'attuale parrocchia di Affrico, in una località che scomparve nelle frane del secono XVII [1]: ad esso assai probabilmente appartengono gli avanzi di una terramara scoperta a Villiana, parrocchia dell'antica pieve di Pitigliano [2], e da esso certamente trasse il nome la Rocca Pitigliana, detta nel medioevo Rocca di Pitigliano [3]. Più a mezzogiorno verso le cime dell'Apennino esisteva il Vicus Licianus (Ilicianus?), che nel medioevo fu poi detto Lizzano Matto [4] per distinguerlo dall'omonimo pistoiese; la estensione del territorio di questo vico era assai ampia, poichè comprendeva anche minori vicula, che nel medioevo si trovano indicati coi nomi di Gabba, Grecula, Viticiaticum, Variana, Porcile, Saxum Silicianum, Rivus Frigidus, Aquaviva, denominazioni che sono probabilmente tanto antiche quanto quelle del vico da cui dipendevano i luoghi [5]: se, come sembra certo, si allargava sino a comprendere il paese tra il monte di Belvedere e la Dardagnola, apparterebbe al vico di Lizzano anche l'antico Decumanus, che fu poi il castello di Dismano rovinato nel medioevo [6]. Un'altra località che può essere stata abbastanza frequente di abitati sino all'epoca romana è Roffeno, Rufinium [7], dal quale trassero il loro nome un monte, Podium Rufinianum, e una via, Cassiola Rufiniana, che dividevano il suo territorio dal modenese [8]; e altri luoghi vanno ricordati, tutti a settentrione di Petillianum, come Mussiliolus, Casinium,

---

(1) CALINDRI, I, 33, 34; IV, 275; *Ch. parr.*, II, n. 68 (Affrico).

(2) CAL., V, 279; *Ch. parr.*, II, n. 72 (Villiana, tra Affrico e Rocca Pitigliana): per la terramara, cfr. *Not. degli scavi*, a. 1887, pag. 389; *Bullett. di Paletnologia*, XIV, 38.

(3) CAL., IV, 270; *Ch. parr.*, II, n. 69 (Rocca Pitigliana).

(4) CAL., III, 134; *Ch. parr.*, IV, n. 79.

(5) *Vico Liciano* nel diploma di Carlomagno dell'801 in SAVIOLI, I, II, 23, BOEHMER e MUEHLBACHER, *Reg.*, n. 364; suoi *vicula* nella donazione di Astolfo e suoi confini in TIRABOSCHI, *St. Non.*, I, 313; II, 12.

(6) Cfr. V. SANTI nell'*Apenn. mod.*, pag. 1159.

(7) CAL., IV, 427; *Ch. parr.*, III, n. 14. Il nome dialettale è *Arfegn*, come *Casegn* = *Casinium*, *Savegn* = *Sabinium*.

(8) Decreto di Federico II in HUILLARD BREHOLLES, *Hist. diplom.*, II, 617.

Sosianus, Rutilianus, Calventianus e forse anche Saxum Pertusum [1], che nei loro nomi sembrano riecheggiare origini romane. Finalmente non va dimenticata la piccola valle della Dardagna, per cui l'agro bolognese giungeva sino all'alpe di Caput Tauri, ora Corno alle Scale; nella quale la fortissima medioevale Rocca Corneta può esser succeduta a un Vicus Cornetum, di cui sarebbe rimasto il nome nella località denominata ancora i Vighi [2]. Nè si deve omettere che sulle più alte cime tra il Reno e la Limentra di Sambuca sorse il Vicus Pavana, che segnava e segnò poi lungamente il punto di separazione tra l'agro bolognese e il pistoiese sopra una delle vie apenniniche. [3]

L'agro di Claterna, come abbiamo già avvertito, si stendeva a oriente del bolognese, tra l'Idice e il Sillaro; e circa il suo confine dalla parte del bolognese è da notare che per un primo tratto al sud della via Emilia seguiva la linea della Zena da Montecalvo al Poggio di Scanno, quindi più in su quella dell'Idice sino al crinale dell'Apennino. La sua suddivisione pagense non è documentata se non parzialmente; ma non si andrà lungi dal vero ammettendo che uno dei distretti prendesse anche qui il nome del capoluogo, fosse cioè il pagus Claternas corrispondente alla pieve di Pastino tra la Zena e la Quaderna: oltre la piccola città di Claterna, di cui le ricerche archeologiche hanno riconosciuto

---

(1) Cfr. Cal., IV, 150 e *Ch. parr.,* III, n. 15 (Musiolo, lat. med. *Musiglolum,* cfr. *Mussilianus* = Musiano); Cal., II, 139 e *Ch. parr.*, II, n. 81 (Casigno, detto anche Casignano nel medioevo); Cal., V, 161 e *Ch. parr.*, II, n. 58 (Susano, la *Curte de Susiano* nel placito del 973 in Savioli, I, II, è incerto se sia la località ora detta Susano: cfr. Susiano con Susiatico nel pago di Persiceto); Cal., IV, 376 e *Ch. parr.*, III, n. 10 (Rodiano, lat. med. *Rutilianum*); Cal., II, 9 e *Ch. parr.,* II, n. 30 (Calvenzano, pieve di S. Apollinare, titolo che è indizio di remota antichità); Cal., V, 21 e *Ch. parr.*, III, n. 36 (Salvaro, a cui fu unito Sasso Pertuso). Quest'ultimo luogo, che era sulla destra del Reno, andrebbe piuttosto collegato col pago di Brento.

(2) Su Rocca Corneta, oltre il Calindri, IV, 351 e Tiraboschi, *Diz.*, II, 256, si vedano *Ch. parr.*, IV, 86.

(3) Il vico Pavana nella pieve bolognese di S. Giovanni di Sucida è attestato dalla pergamena del 1044 citata dal Repetti, IV, 75.

il centro nella località detta il Maggio presso l'Emilia ([1]), ne fu luogo notevole alla confluenza della Zena con l'Idice, il Vicus Podium Calvuli, oggi Pizzocalvo ([2]), a mezzogiorno del quale erano sparsi sopra le colline apriche il fundus Arruntianus ([3]), il Maletum ([4]) e Casula Canina ([5]); e tra l'Idice e Claterna, oltre il fortissimo Castrum Britonum, che può forse avere avute origini romane ([6]) risalgono certo ad epoca remota i vasti fondi di Cellenianus, Ulgianus, Tauricianus e Basilianus che si stendevano dalla collina alla via Emilia ([7]): attraverso questo territorio scorre un torrente, la Centonara (fovea Centonaria), che

---

([1]) Cfr. BRIZIO, *Not. degli scavi,* a. 1891, p. 133 e segg.; a. 1898, p. 233 e segg. Sopra Claterna si vedano il BORMANN, *C. I. L.*, XI, p. 128, e il NISSEN, vol. II, p. 59.

([2]) CALINDRI, *Diz.,* IV, 287; *Ch. parr.,* I, n. 41: il documento del 1130 che attesta l'esistenza del vico fu pubblicato dal TIRABOSCHI, *St. Non.,* II, 242: terreni presso l'Idice in *Podio de vico* venduti alla Chiesa di S. Croce *que est foris castri Poiocalvuli.*

([3]) *Ronzano* (diverso dagli altri già ricordati del pago bolognese e del pago brentano) è il nome di una zona assai estesa, dalla Zena all'Idice, sulla linea M. Calvo e Castel de' Britti; zona che ha per centro la così detta Buca di Ronzano, avvallamento di circa 120 m. di profondità.

([4]) *Maleto,* altra zona a sud di Ronzano, anch' essa dalla Zena all'Idice.

([5]) CALINDRI, II, 175; *Ch. parr.,* II, n. 50; (Casola Canina); questa parrocchia insieme con quelle di Coralupo, Gaibola (S. Andrea) e Pizzocalvo formava la parte della Pieve di Pastino a sinistra dell' Idice.

([6]) CALINDRI, II, 148; *Ch. parr.*, I, n. 38. Nel *Castro Gissaro quod dicitur Britu,* donazione di Giovanni duca del 776, sembra essere da riconoscersi piuttosto *Brentum* (cfr. GAUDENZI, *Duc. Pers.*, doc. II): tuttavia l'antichità del *Castrum Britonum* (mod. Castel de' Britti) è attestata da documenti del sec. XII, in uno dei quali, del 1151, si fa ricordo di una sua anteriore *destructione* (SAVIOLI, I, II, 226). A questa località è riferito per errore il titolo epigrafico di L. Calvio, che proviene da Roma (cfr. *C. I. L.,* VI, n. 14282).

([7]) CALINDRI, II, 304; *Ch. parr.,* I, n. 49 (*Ciagnano*); CALINDRI, IV, 200; *Ch. parr.,* II, nn. 75, 76 (*Ozzano*); *Basiliano* fu il nome antico della Chiesa di S. Andrea, che sino al 1245 fu delle monache di S. Cristina e poi diventò parrocchia di Ozzano; *Tauriciano* è nome di fondo frequente nelle carte del sec. XII, sul quale sorse la pieve di S. Giovanni di Pastino. Un titolo epigrafico proveniente dalla pieve di Pastino in *C. I. L.,* XI, n. 691.

nel nome ricorda quei collegi fabbrili dei Centonari, frequenti nelle città dell'Italia superiore all'epoca romana, i quali traevano dai monti selvosi il legname da costruzione e lo trasportavano giù per i corsi d'acqua al mare. Nel pago claternate sembrano da ricercare altri due vichi, dei quali ci hanno conservato il ricordo i documenti medioevali: il Vicus Roncalea e il Vicus Fannianus, che sorgevano, a quanto pare, nelle vicinanze di Ozzano (1).

Il pagus Celeris occupava il territorio tra la Quaderna e il Sillaro, spingendosi a sud-ovest sin presso all'Idice con il fundus Apicianus (2), mentre gli altri denominati Herennianus (3), Cornelianus (4), Manlianus (5), Veturianus (6) e Mettianus (7) formavano una corona intorno alla cima boscosa di M. Celere (8). Discendendo verso la pianura altri indizi ci presentano di remota antichità le denominazioni locali, che ci hanno serbato il ricordo di altri fondi colonici, Acutianus (9), Laelianus (10), Por-

---

(1) Arch. di Stato, *S. Cristina,* filza 9, n. 10, donazione del 1108 al monastero di S. Cristina di Pasteno, « actum in vico Roncagle » e scritto da Martino « tabellio ulzianensis »; ivi filza 3, n. 10, vendita di terre « in plebe Sancti Johannis in Toriciano [= de Pasteno] et in loco qui dicitur Basilianum,... actum in vico Fagnani ».

(2) Calindri, IV, 280; *Ch. parr.*, II, n. 21 (Pizzano).

(3) Calindri, IV, 345; *Ch. parr.*, II, n. 55 (Rignano).

(4) A sinistra del Sillaro tra Rignano e Frassineto trovasi tuttora una località denominata *Corniano.*

(5) *Maiano* è nome di parecchi poderi e di un rio tra Frassineto e Vedriano.

(6) Nei documenti medioevali *Vidrianum*, ora Vedriano (Cal., V, 224; *Ch. parr.*, II, n. 28): ivi presso è anche *Varrano (f. Veranus);* si ricordino qui i *fundi Veturiani* della Tavola di Velleia e circa l'etimol. cfr. Flechia, *It. sup.*, 329-330.

(7) Il nome del *M. Amezzano,* presso M. Calderaro, può ben derivarsi da *ad Mettianum* (*fundum*); ma è un'ipotesi che presento dubbiosamente.

(8) Ivi intorno anche Albereto, Farneto, Frassineto e Cerreto.

(9) Cuzzano, a destra della Gaiana.

(10) L'attuale *Liano* (Calindri, III, 121; *Ch. parr.*, III, n. 2) è indicato sotto la forma di *Liglanum* nel 1366 e 1371 (elenco nonantolano e relazione del Card. Anglico); invece nel 1352 (elenco in Sorbelli, pag. 505) il suo nome è *comune Lignani:* nell'elenco

cianus ([1]), Perenianus ([2]) e fors'anche Sasianus e Gabianus ([3]). Ma il luogo più importante di questo pago, anche per la sua vicinanza alla via Emilia, al di sotto della quale si estende anche oggi la sua giurisdizione, fu il Vicus Vareniana, che in questa forma ci è documentato sino al sec. X ([4]); dopo il quale veniva il Vicus Farnetum, che come nel medioevo ebbe una chiesa assai venerata dai devoti così forse anche nell'antichità fu un luogo di convegno per le feste religiose delle divinità campestri ([5]).

A settentrione della via Emilia il pago claternate doveva spingersi almeno per lo spazio di 4 o 5 chilometri, quanto è quello che separa il luogo ove sorse la città dai territori di Prunarium e di Galesianus ([6]); i quali, come

---

del 1223 il Savioli dà *Lalliano*, errore certamente per *Lilliano:* ma forse questo stesso luogo è col nome di *Lignano* nella donazione di Giovanni duca del 776. Un'epigrafe di Liano, in *C. I. L.*, XI, n. 692.

([1]) *Porzana* presso Castel S. Pietro a nord dell'Emilia.

([2]) S. Maria « de Pregnano *de Casaliclo Comitum* » nell'elenco nonantolano: cfr. *Prignano* (dial. *Pargnan*, doc. medioev. *Piriniana*) nel modenese, e il nome di *M. Peren. Cr.* nel *C. I. L.*, V, 8115, 88.

([3]) Le chiese di *Gabiano* e *Sasano*, quest'ultima « de *Casaliclo Comitum* » sono ricordate nell'elenco nonantolano, ora non più esistenti.

([4]) *In vico qui dicitur Uareniana*, doc. del 973 pubbl. da A. Gualandi, *Atti e mem. della R. Deput.*, 2ª serie, vol. II, pag. 34. Varignana nel sec. XIV era divisa in quattro parrocchie, di cui una *de* Pagania *de Varegnana* portava nel nome un ricordo dell'antica circoscrizione pagense. Notabile anche il doc. del 1072 scritto *in Castro Uregnano* (= V[a]regnano) in Tiraboschi, *St. Non.*, II, 306, con l'intevento di persone del pago Celere.

([5]) Carta nonantolana inedita del 1030 (1036 secondo il Tiraboschi che la citò nella *St. Non.*, I, 331): *ad iura eclesie sancte* [*Marie*] *hi*[*n*] *franito idest hi*[*n*] uico farneti *pecia una terre uinee... que infra hec latera continet*[*ur*] *a duobus lateribus est uinea de suprascripta ecclesia, ab uno capite de subto est rio, alio capite de super est uia publica... Hactum in castro* Casaliclo. La posizione di questo vico è da riconoscere nel luogo detto *Farneto*, presso Casalecchio dei Conti, verso il Rio Ghisiola.

([6]) Prunaro è tra l'Idice e la Quaderna (*Ch. parr*, I, 54). Totila de Prunario appare già in un atto del 946 (Savioli, I, II, 43): Galesiano, sulla strada di Medicina, tra la Quaderna e la Gaiana, fu già comune e parrocchia, anzi in un documento del 1165 è ricor-

poi furono parte della pieve di Budrio, così è ragionevole supporre che nei tempi più antichi appartenessero al pago di cui Butrium potè essere il centro [1]. Questo pago doveva comprendere il territorio tra l'Idice e la Gaiana che poi formò le pievi di Budrio e di Vetrana; e tra i luoghi di esso che possono essere stati abitati nell'epoca romana è da ricordarsi Flexus sopra una delle risvolte dell'Idice [2], il vicus Centum, nel mezzo di una plaga ove sono manifesti gli avanzi della centuriazione agraria [3], e Veturiana che deve essere stata una grande tenuta della gente Veturia e poi forse un vico dello stesso nome [4]. Finalmente una plaga, che presenta indizi di una primitiva unità territoriale e potrebbe essere stata costituita in pago a sè, è, come già si è accennato, quella delle tre masse medioevali di Buda, Medicina e Medesano, che formavano nel sec. XIV la pieve medicinese e più anticamente quella di Buda [5]: la bonifica

---

data la *plebem Galisani* (SAVIOLI, I, II, 278): l'uno e l'altro luogo ebbero le loro chiese soggette alla Pieve di Budrio. Sepolcreto italico in Prunaro (cfr. BRIZIO, *Not. degli scavi,* a. 1893, p. 315), presso la Fossa Marza (*fovea Marcia?*).

(1) D. GOLINELLI, *Mem. istor. di Budrio,* Bologna 1720, p. 16, attesta l'esistenza di una località presso Budrio detta *Antilia pagana,* che potrebbe ben risalire ad un'antica denominazione pagense. Ivi stesso pag. 18 e segg. titoli epigrafici del territorio di Budrio, ora nel *C. I. L.*, XI, n. 685, 687, e a pag. 25-29 sono titoli dei secoli VII-IX.

(2) *Ch. parr.*, III, n. 66: *in curte* Flessi sin dal 1121 (SAVIOLI, I, II, 172) e un *vicecomes* vescovile in detto luogo sin dal 1017 (ivi, I, II, 76). Avanzi romani in Fiesso (cfr. BRIZIO, *Not. degli scavi,* a. 1897, p. 48).

(3) *Ch. parr.*, I, n. 70. Il vico Cento è ricordato in due carte del 1074 e 1085 citate da L. BREVENTANI, *Deduzioni storiche sull'origine vera della Decima di Cento,* Bologna 1897, pag. 270.

(4) *Ch. parr.*, I, n. 5: la prima menzione di Vedrana è del 1165 (SAVIOLI, I, II, 278), ma come luogo d'origine d'una famiglia consolare in Bologna (cfr. ivi II, II, 55, 82, 91), segno di più alta antichità: infatti l'attuale chiesa di Vedrana è una costruzione del secolo X.

(5) Le tre masse di Boetas, Medicina e Metaciano sono insieme ricordate nella donazione di Gisolfo dell'855 (SAVIOLI, I, II, 25), con la qualifica a ciascuna di *integra,* segno che erano altrettante unità organiche costituenti uno speciale territorio: *totius*

di codesta zona potè ben essere intrapresa dai coloni romani, e sorgervi assai per tempo il vicus Medicina [1], con le pertinenze coloniche di Cantianicus, Mutianicus e Metelicianus [2]; ma la zona, non bisogna dimenticarlo, era e fu fino al medioevo boscosa e paludosa, nè quindi è da ricercarvi molta densità di luoghi sino dall'epoca romana.

A oriente dell'agro claternate si stendeva dal Sillaro al Senio e alla Sintria quello di Forum Cornelii, rappresentato a un dipresso dall'attuale territorio della diocesi di Imola. La suddivisione pagense di questo agro non ci è nota, nè altro si può immaginare se non quello che l'analogia consente; cioè che intorno alla città, e più precisamente sino alle due estremità dell'agro, si stendesse il pagus Corneliensis; che almeno dalla parte di mezzogiorno il Santerno dividesse l'agro in più distretti, l'uno ad occidente sino al Sillaro, e l'altro ad oriente sino alla Sintria affluente del Senio, e quest'ultimo distretto potrebbe ben esser stato denominato pagus Ceronius; che da settentrione il territorio

---

plebis Sante Marie que vocatur in Buida nella donazione di Adalfredo del 1054 (Savioli, I, II, 90); invece nell'Elenco nonantolano S. M. di Buda è una delle chiese soggette alla pieve di Medicina, anch'essa, si noti, del titolo di S. M.: ciò che rende assai probabile il trasferimento della pieve da Buda a Medicina.

[1] *S. Andreas de* Vigo de Medicina è una delle parrocchie di quella terra, forse la primitiva, poichè fu abbandonata prima del 1408. Un titolo epigrafico di Medicina in *C. I. L.*, XI, n. 689.

[2] Rimando alla geniale spiegazione del Flechia, *It. super.*, p. 331 e segg. circa i nomi locali in *- igo*, che è semplice variante fonetica del suffisso *- ago*. — *Ganzanígo* è terra e parrocchia antica presso Medicina a nord della ferrovia; *Mozzaniga* è ivi accanto, ma a sud della ferrovia: per l'origine dai fondi della *gens Cantia* cfr. *Canzano*, *Canzaga*, ecc. e Flechia, p. 295, il quale aggiunge che potrebbero essere forme sincopate di *Canutianum*, *Canutiacum*; quanto all'altro luogo è evidente la derivazione della *gens Mutia* (cfr. Mozzano).

Metaciano, più tardi *Medesano* (forse per falsa analogia riflessa da *Medesina*, pronuncia dialettale), non è facile a ricondursi all'onomastica romana: in una iscrizione di Lonigo (*C. I. L.*, V, 3194) trovo *Q. Matidius*, onde potè aversi *Matidianus*, *Matizanus*, *Matisanus*, ma il processo mi par dubbioso. Dal più noto gentilizio *Metelius* si potè avere invece *Metelicius*, *Metelicianus*, *Meteicianus*, *Metacianus*.

abitato essendo assai angusto, perchè presto si incontravano le selve e le acque della Padusa, costituisse un solo pago di sconosciuta denominazione. In questo pago più settentrionale il Santerno, che è certamente il Vatrenus di Plinio, e già è detto Saternus nella tavola di Castorio, metteva capo nella Padusa, press' a poco dove per le bonifiche posteriori si formò poi la Massa Lombardorum; e nelle terre emerse intorno alle sue rive sorgevano sulla sinistra il vicus Moretanus, l'attuale Mordano [1], e il fundus o vicus Bubanus [2]; sulla destra Balnearia, ora Bagnara [3], Solariolum, adesso Solarolo [4], uno dei tanti villaggi che ebbero il nome di Butrium [5] e i fondi Gallianus, Papinianus e Barbianus, il quale ultimo lasciò il ricordo di sè nel famoso Barbiano [6]. Più frequente di luoghi abitati fu senza dubbio sin dai tempi più antichi, il territorio circostante alla città, il pago corneliense; poichè in Ortodonico (Hortus dominicus), località di schietta denominazione medioevale, si sono scoperti a nove chilometri da Imola gli avanzi di un assai esteso villaggio dell'età preistorica [7];

---

[1] Manzoni Luigi, *Memorie storiche di Mordano;* vi è citato un documento imolese del 1124, donazione che Orsa fa all'abate di S. M. in Cosmedin di Ravenna, di una *clusuria... in vico Moredani.* Il nome non può essere altro che una derivazione da *Moretum.*

[2] Rosetti, p. 152, dice che è menzionato per la prima volta nel 1258. Bronzi italici trovativi ricorda il Brizio, *Not. degli scavi,* a. 1898, p. 405.

[3] Rosetti, p. 125 accenna a ricordi dell'885: *Sylva Bagnaria* in una carta del 1149. Donazione di Gisolfo 855: *in territorio Corneliense in curtem meam... in Balneare cum fundis et casalibus.* Amadesi, II, 213.

[4] Rosetti, p. 755, riferisce erroneamente a Solarolo le notizie del *Castrum Salutare,* che egli stesso, p. 196, identifica con S. Pietro in Cerreto, tra Castrocaro e Dovadola. Il nome medioevale di *Salariolum* (da *sal*: cfr. P. Cantinelli, *Chr.*, ediz. Torraca, in Muratari, *R. I. S.*, XXVIII, parte II, p. 17) è una formazione di falsa analogia. Presso Solarolo, un elenco delle comunità del 1249 ci dà *Gaglano,* ora Gaiano, e *Bavignano,* manifestamente *f. Papinianus.*

[5] Rosetti, p. 153. Sembra che il primo ricordo sia del 1209.

[6] Rosetti, p. 139, cita la donazione fattane da Ludovico il Pio nell'817 al co. Everardo.

[7] Rosetti, p. 506, 621; Brizio, *Età preist.,* p xxxiv (è il villaggio della Prevosta nella parrocchia di Ortodonico).

Solustra nel piano, sul torrente omonimo, apparisce come corte e come pieve nei secoli dell' alto medioevo, segno certo che già fosse un vico nell'età romana [1]; Tauranus, Rabinianus, Comatianus, Petilianus, Fulvianus, Acutianus, Octavianus sono gentilizi di fondi che ancora risuonano nelle moderne denominazioni [2], come Trentula, Sextus, Casula, Casaliculum, Agellus, Limes altus ricordano particolarità inerenti alla ripartizione coloniale degli agri, della quale rimane il reticolato, in modo meravigliosamente perspicuo, nella pianura al nord di Imola [3].

Il territorio meridionale dell' agro corneliense abbiamo visto che poteva essere diviso almeno in due paghi; l' un dei quali, l' occidentale, tra il Sillaro e il Santerno, corrispondente all' attuale comune di Casal Fiumanese e a parte di

---

[1] Rosetti, p. 746 (*Sellustra*): la corte di Solustra è menzionata nella donazione nonantolana del 776 (Gaudenzi, doc. II); la pieve, o meglio un suo arciprete, dal Cantinelli, *Chr.*, p. 68, ove al nome antico di *Solustra* dato dal ms. è erroneamente sostituito il moderno *Silustra;* villa *Solustrae* è nella descriz. del card. Anglico: *Sulustra*, da un documento, ha il Ghirardacci, I, 395.

[2] *Tauranus*, ora *Torrano,* dialet. *Turen* (Rosetti, p. 769); *Pitilianus*, ora *Pediano*, dialet. *Pigien* (ivi, p. 545); *Fulvianus*, ora *Fiebano*, dialet. *Fiuban* (cfr. *Flaibano* = Flaviano nel Forlivese, Amadesi, II, p. 282), in documenti medioevali *Villa Flubani* (ivi, p. 292); *Comezano* presso Toscanella ha dato sepolcri italici (cfr. Brizio, *Not. degli scavi,* a. 1893, p. 316); di *Acutianus* è riflesso il diminutivo *Goccianello*, dial. *Czanel* (ivi, p. 355) che suppone un *Guzzano* ora scomparso, ma di fatto esistente nel 1249 nel nome *Aguçano,* tanto usuale in tutta la regione. *Taibano* presso Castel Bolognese è luogo cui si connette la tradizione delle più antiche origini di quella popolazione (cfr. Giordani, *Cronichetta di C. B.*, pag. 256).

[3] *Trentola,* alla destra del Sillaro, antichissima pieve ricordata sino dall' 870 (Rosetti, p. 776); *Sesto* è al nord di Imola, a 12 km., non conoscendosi l' esistenza di vie in quella direzione, può essere dubbio se trattisi di una denominazione itineraria o piuttosto gromatica (*Sextus decumanus?*). *Casola Canina* è nell' Imolese, (Rosetti, p. 172), e ha dato un titolo epigrafico, edito nelle *Not. degli scavi,* a. 1902, p. 3. *Limitalto* è presso C. Bolognese (Rosetti, p. 413) e così *Casalecchio* (ivi, p. 169) detto nel medioevo *de limite alto. Agelli villa* nella descrizione del cardinal Anglico, non più conosciuta sotto questo nome (ivi, pag. 88), ma con quello di Zello, a destra del Santerno presso l' Emilia.

Fontana Elice e di Castel del Rio [1], non ci presenta indizi importanti di vita molto remota, se non forse nel ricordo dei fondi Corsinianus, Fabianus e Flanianus, quest'ultimo corrispondente al moderno Fiagnano [2], nel Petriculum, ora Pedriolo, antica corte e pieve anteriore al mille [3] e nel Viculus di Belvedere [4].

L'altro territorio, fra il Santerno e la Sintria, avrebbe formato il così detto pagus Ceronius [5], e le località di esso che appariscono già abitate nei tempi più antichi sarebbero il vico di Fons Illicis, la cui prima menzione si vuol far risalire al VI secolo d. C. [6], Casula che fu poi detta di Valsenio e fu originariamente una dipendenza dal luogo che diè il nome all'intiero pago [7] e i fundi Aurelianus, Metilianus, Pannianus, Ulgianus, Cutronianus, Ursianus, Vettianus, Cofianus, Tauranus [8] e assai pro-

---

[1] Casal Fiumanese è tutto a sinistra del Santerno (ROSETTI, p. 170); Fontana Elice ha alla sinistra del Santerno alcune frazioni (ivi, p. 302).

[2] ROSETTI, p. 292. Bronzi dell'età gallica in Fiagnano (cfr. BRIZIO, *Not. degli scavi*, a. 1896, p. 319 e segg., ove è detto erroneamente *Fagnano*).

[3] *Pedriolo* è a destra dal Sillaro, ma bolognese di diocesi (cfr. ROSETTI, p. 545): tuttavia non è ben chiaro se appartenesse all'agro claternate o al corneliense.

[4] *M. Vicchio* a sinistra del Santerno, a ovest di Castel del Rio.

[5] Ricordato dal ROSETTI a pp. 172 e 196, ma senza indicare alcuna fonte: sarebbe *Cerone* alla destra del Senio di faccia a Casola Valsenio.

[6] ROSETTI, p. 303: donazione dell'a. 538 di Giovanni prefetto a Marzio Corinalto, risale a un'iscrizione (apocrifa) riferita da A. VESI, *Storia di Fontana*, Forlì 1810, p. 10.

[7] ROSETTI, p. 172.

[8] *Pagnano*, dialet. *Pagnan*, in Casola Valsenio (ROSETTI, p. 508); *Codrignano*, dialet. *Cudargnan*, comuni di Riolo e Tossignano (ROSETTI, p. 217): la sola spiegazione possibile di questo nome è da un f. *Cutronianus* per *Crutonianus* (cfr. *T. Crutonius Acer* di un titolo di Oderzo in *C. I. L.*, V, 1994); *Ossano*, dialet. *Uzan*, carte medioevali *Villa Hozani* (ROSETTI, p. 506); *Cuffiano*, dial. *Cufian*, frazione di Riolo (ROSETTI, p. 237); *Toranello*, dial. *Turanel*, frazione di Riolo, suppone un *Torano* primitivo da *Taurianus* (ROSETTI, p. 769).

babilmente anche Tossinianus, vico o fondo ch'esso fosse, le cui origini si fanno risalire all'epoca romana [1].

Compiuta così l'indagine analitica sopra la circoscrizione pagense del territorio bolognese nell'epoca romana, parmi di poter concludere che per molte parti essa, dopo essere passata attraverso alle variazioni medioevali, è rispecchiata ancora nello stato attuale: la vitalità dell'organizzazione romana fu tanta da sopravivere nei secoli e da atteggiare gli ordinamenti delle epoche posteriori; di guisa che non sarà giudicata superflua, anche se poco fortunata, la fatica da me sostenuta per raccoglierne e intrecciarne i ricordi frammentari prima che si spegnessero, svanendo, come tutte le cose umane, nel tempo.

LUIGI CASINI

---

(1) ROSETTI, p. 771: non vi è fatto ricordo di antichità trovate a Tossignano. Sulle origini del luogo cfr. A. VESI, *Storia di Fontana*, p. 7.

NOTA AGGIUNTA

Alla pag. 212 va rettificata la citazione della nota (5) in TIRABOSCHI, *Storia della Badia di Nonantola,* II, 146, 153, 247; e quella della nota (7), ove è da citare, non APPIANO, ma FLORO, IV, 6.

SULLA TOPOGRAFIA ANTICA
DI FAENZA

È credenza piuttosto comune anche ai giorni nostri, che in tempi molto antichi Faenza fosse più vasta di quanto lo sia al presente. Credenza questa avvalorata senza dubbio dall'assenso e dalla testimonianza dei nostri storici più reputati [1] compreso il Tonduzzi [2] il quale nelle sue *Historie di Faenza* [3] trascrisse senza commenti il giudizio del Collenucio [4] che Faenza, cioè, fosse « *grossa citta di giro di cinque milia e molto potente* in Romagna », aggiungendovi poi di suo che « *quel fosso che la cinge intorno in distanza*

---

[1] Anche l'Azzurini, prima del Tonduzzi, nei frammenti inediti ms. della sua *Cronica* scrisse: « *nel qual tempo* (di Federico II) *la Citta anco si conseruaua in amplo stato essendo il suo circuito di 5 milia siccome riferisce S. Antonino nella sua Historia* », ciò che neppure risponde a verità perchè S. Antonino questo non lo dice affatto (Cf. *Antonini Arch. Flor. Chron.* in folio, MDLXXXVII, p. III, p. 128). E questa credenza anche nel Secolo XVIII era talmente radicata in tutti, che nella Tavola della *Colonia Esperide Faentina* la quale nel 1763 ebbe il plauso e la solenne approvazione dello stesso Magistrato, accanto alla pianta della Città si leggeva: « *Pianta della città di Faenza. In oggi di tre miglia per giro, con 16,000 anime, doue ben cinque ne giraua, con popolazione di 50,000 abitanti l'anno 1240 per fede del Collenuccio nel Libro IV delle sue Storie* »!!

[2] Tonduzzi Giulio Cesare nacque in Faenza nel 1617. Fu sacerdote studioso e dotto. Morì nel 1673, parroco di S. Severo. In molti anni di studi e di ricerche condusse a termine le sue *Historie di Faenza,* opera voluminosa e, dati i tempi, pregevolissima, che, lui morto, fu data alle stampe dal nipote Girolamo Minacci.

[3] Faenza, Zarafagli, 1675, pag. 7.

[4] *Compendio delle Historie del Regno di Napoli.* Venezia MDXXXVIII, libr. 4° fol. 84.

d'un miglio in circa chiamato la Cerchia [1] *uiene uniuersalmente creduto l'antico recinto de i Borghi che erano molti e grandi* ».

Che la *città* murata fosse nel secolo XIII del giro di cinque miglia, come scrisse il Collenucio, o che giungesse fino al fosso *Cerchia,* venne impugnato con maggiore o minor copia di documenti e di ragioni dal Don Giovan Maria Ragazzini [2], dal Borsieri [3], dal Valgimigli [4], e da altri, e noi ci ripro-

---

[1] A proposito di questo fossato che cinge tutt'intorno la città e dell'uso pel quale fu costruito, Carlo Cesare Scaletta (morto 1748) scriveva nella sua: *Relazione dello stato anticho e presente del territorio di Faenza, con la descrittione di tutte le acque che scorrono nel suddetto etc:* « *Per scaricare l'acque chiare di quella parte di territorio che è nelle uicinanze della cittá ui è un acquedotto detto la Cerchia, da alcuni creduta manufatta come linea di circonuallatione, per il passaggio delle Ronde o per custodia della città, ma l'uso e diferente, e credo ancora che sempre sia stato tale, e che il nome di Cerchia li sia stato atribuito per la similitudine che hà a detta linea di circonuallatione e n. già perchè sia mai stata fatta a tal uso, ma sia come si voglia, so che lo statuto alla Rub. 38 del lib. 4 et 28 del lib. 5° la considera per acquedotto e Tratturo il quale scorrendo a destra, et a sinistra del fiume Lamone discosto circa un miglio della città porta le sue acque à detto fiume* ».

[2] Vedi G. Battista Borsieri: *Annali della città di Faenza.* Vol. I, cap. 2°. Ms. ined. in Bibl. Com. — Giambattista Borsieri di Kanifeld fu chiamato a Faenza nel 1745 perchè noto clinico, per quanto poco più che ventenne. Nel tempo in cui dimorò tra noi si diede a raccogliere e trascrivere cronache e memorie, le più importanti delle quali riunì in due volumi col titolo: « *Annali della città di Faenza tratti per lo più da Croniche contemporanee. Raccolta fatta e messa in ordine da me G. B. Borsieri nel 1767* » che si conservano tuttora inediti nella Bibl. Com. Il Borsieri partì da Faenza nel 1769 (così il Mittarelli) incaricato di reggere nell'Università di Pavia, la Cattedra di clinica. Morì nel 1785, nell'età di anni 60. Nel vicolo di *Roma Nuova,* dove abitò, trovasi una lapide in sua memoria.

[3] Cf. Note al Tolosano, *Documenti di Storia Italiana*, Tomo VI Chron. Tolosani.

[4] *Memorie Storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli.* Il sacerdote G. Marcello Valgimigli, nato a Brisighella nel 1813, morì a Faenza, Bibliotecario Comunale, nel 1877. Fu uno degli scrittori più accurati delle memorie faentine. Lasciò diversi opuscoli stampati e molti manoscritti, quattordici volumi dei quali portano il titolo sopra indicato. Il Nostro ebbe per le mani un numero rilevantissimo di atti, di documenti, di codici, di cro-

mettiamo di confermare il loro asserto con documenti inoppugnabili, indicando la località dove stettero le porte della città e le sue mura dall'XI secolo al XV.

Ma nessuno dei nostri storici si soffermò a dimostrare errato il giudizio del Tonduzzi in quanto afferma che non la città murata, ma i *Borghi* arrivavano fino alla Cerchia. Questo pure non è esatto, e noi intendiamo dimostrarlo.

Gli antichi Borghi e Sobborghi.

Il giro della città murata, come appresso dimostreremo, era più che modesto nei primi secoli dopo il mille. Porta Montanara si apriva all'estremità della *Via Santa Lucia*, continuazione della *G. Castellani*, e fuori trovavasi il Borgo di S. Lorenzo: Porta Imolese sulla *Via Emilia*, a varie diecine di metri verso la Piazza, dall'imbocco colla *via Cavour*, ed essa pure aveva il suo borgo. Non lontano dalla Porta, a valle, eravi il borgo della Ganga, nelle adiacenze di una strada già nota, contornato da orti e da vigne. Porta Ravegnana rimaneva presso la *Caserma di S. Chiara* e fuori si stendeva il *Borgo di S. Clemente* o della *Porta del Conte*: Porta Ponte non andava probabilmente oltre la *Piazza Giangrandi* e di là dal fiume il Borgo di *S. Antonino*, o di *Porta Ponte* poi d' *Urbecco*, andava man mano ingrandendosi. Da *Porta Ponte* alla *Montanara*, pel *Bondiolo*, fino al fiume, vi erano terreni coltivati ad orto.

Questi, con pochi tratti, che preciseremo a suo tempo, e raffrontandoli colle vie e località odierne, i confini della antica città.

Fuori di essa, per breve tratto, i borghi indicati. E a quei tempi di lotte sanguinose tra città e città, di sorprese, di attacchi, di assedi quasi quotidiani, non vasto poteva essere

---

nache manoscritte. Però nelle citazioni di atti generalmente non accenna la fonte da cui attinse. Molti dei codici o mans. da lui consultati e citati, non si sa ora dove si trovino.

lo spazio abitato oltre le mura, perchè esposto alle continue offese dei nemici.

Nè molto lungi dovevano andare i borghi e sobborghi della città, perchè, allorquando alla fine del XII secolo e nella prima metà del XIII si condussero i canali tutt'intorno e non molto distanti dalle mura, formando un cerchio assai più ristretto della città odierna, si dovette ben rinchiudervi dentro la parte maggiormente abitata e quindi i borghi, anche perchè i canali non intersecassero il fossato dei borghi medesimi.

Il Tonduzzi invece, non solo afferma che i borghi erano molti e grandi, ma ne fa i nomi, senza citare quelli da noi indicati, anzi aggiungendone altri che sarebbero stati ben più distanti dalla città, e cioè: « *Borgo di S. Sauino fuori di Porta Imolese, di S. Sigismondo fuori di Porta Montanara, di S. Giorgio fuori di Porta dell' Hospitale, e di S. Gregorio fuori di Porta Rauegnana, de quali* » aggiunge « *si troua ancora qualche memoria nelle scritture uecchie* ».

Detti borghi, sempre secondo il Tonduzzi, sarebbero stati demoliti dall' Imperatore Federico II (anno 1240-1241) dai *maltrattamenti* del quale Faenza sarebbe rimasta « *all' hora molto diminuita e di grandezza e di forze* ». Ferme le premesse di cui sopra, ecco quanto possiamo dire dei singoli Borghi indicati dal Tonduzzi, dei quali non trovammo cenno in atti autentici.

Non abbiamo trovato quindi mai indicato il *Borgo di S. Sigismondo*, e la località di questa Chiesa essendo affatto fuori dal giro dei canali costruiti poco prima del 1240, ci persuade non potere il *Borgo di Porta Montanara* giungere fin là. — Ciò scrivendo però non intendiamo affermare che la chiesa di S. Sigismondo, nè le altre due di *S. Giorgio* e di *S. Savino* di cui diremo appresso, si trovassero allora dove sono oggi. Solo, dovendo dimostrare non essere attendibile la tesi del Tonduzzi, è naturale supporre, come lui deve aver fatto, che quelle Chiese, perchè i borghi arrivassero fino alla Cerchia, fossero almeno distanti dalla città quanto lo sono attualmente.

Il Borgo di S. Savino fuori di *Porta Imolese,* sarebbe stato a quei tempi ben lontano dalla Porta, ma se in un atto dell'anno 1231 [1] è detto che ai Frati Predicatori si danno *sei tornature di terreno* — sul quale sorse poi la Chiesa attuale di S. Domenico — poste in *porta imolese, nella ganga,* ciò prova che ben più vicino alla Porta di quello che lo fosse la chiesa di Savino, vi erano dei terreni messi forse a vigne (S. Andrea *in vineis*) e quindi tutt'altro che coperti di abitazioni, come avrebbero dovuto essere, se il Borgo fosse arrivato così lontano come il Tonduzzi vuole. E ciò sembraci confermato dalla testimonianza dei tre atti di cui appresso:

Un atto dell'anno **1087** [2] ricorda: « *S. Vitalis, situm* ***extra ciuit.*** *Fauen. prope portam que dicitur Imolensis* ». Anno **1223** [3] « *Ecle.iam S. Vitalis, positam* ***in suburbio*** *Porte Imolensis Ciuitatis Fauen. cum domibus suis et solo terre et hedificiis a curte ante et retro* ». Anno **1266** [4]: « *Eccl. S. Vitalis* ***de burgo*** *Porte Imolen.* ». — La diversa indicazione di questi tre rogiti ci fa ritenere che nel secolo XI non vi erano, o quasi, abitazioni fuori di Porta Imolese, nel 1223 non ve ne erano tante fino a S. Vitale da meritare il nome di Borgo, nome che vediamo dato loro solo alla fine del XIII secolo e cioè *dopo* l'assedio di Federico.

E se a quel tempo il borgo di S. Vitale o di Porta Imolese fosse stato tanto ampio da arrivare poi fino alla alla Chiesa di S. Savino, fino a quella sarebbero arrivate certo le mura della città costruite nel secolo XV, che rinchiusero entro il loro giro tutti i borghi e sobborghi attorno alle mura.

Del *borgo di S. Gregorio fuori di porta Ravegnana,* il Nostro non deve aver trovato memoria prima del secolo XIV (*dopo,* quindi, l'assedio di Federico II) dal momento che solo

---

(1) Cf. qui a nota 4, pag. 309.

(2) *Veterum Monumentorum collectio.* Ms. inedito Arch. Cap. I, pag. 181.

(3) Ibidem, pag. 263.

(4) Ibidem, pag. 268.

nell'anno 1341, come lo stesso Tonduzzi scrive altrove [1] il Vescovo Giovanni « *hauendo disposto di edificare una Chiesa di S. Gregorio con cura d' anime.... ricercò ed ottenne sopra ciò dai Canonici il loro assenso* ». E quella chiesa non fu edificata nel *Borgo di S. Gregorio,* per quanto assumesse questo nome, ma « *pro utilitate et profectu personarum habitantium et que habitabunt in futurum in* ***burgo porte Comitis*** *extra foueas civitatis Fauent. usque ad circlam* ». Così nell'atto con cui i Canonici davano il richiesto assenso. Da ciò rilevasi che solo nel secolo XIV, e cioè *dopo* l'assedio di Federico II, l'abitato incominciava ad estendersi da quella parte, ma non oltre, com'è facile comprendere, la cinta presente delle mura.

E neppure il *Borgo di S. Giorgio fuori di porta dell' Hospitale* (ora delle Chiavi) possiamo credere abbia mai esistito. In un atto del 1137 [2] la chiesa ed Ospizio « *S. Sepulcri* » (l'odierna *Commenda*) molto più vicini alla città di quanto lo sia *S. Giorgio,* si dicono « *in* ***suburbio*** *civitatis faventie foris portam pontis* » dal che ci sembra poter arguire che il Borgo d'Urbecco attuale non aveva assunto ancora tanta importanza da chiamarsi *borgo,* e solo in atti del 1159 e 1168 [3] lo troviamo indicato come tale: « *in burgo S. Antonini* » e nel 1184: « *burgo porte pontis* ». Questo negli anni *prima* dell'assedio di Federico.

---

(1) Op. cit. pag. 410.

(2) Valgimigli, op. cit., Vol. II, pag. 49.

(3) Mittarelli, *Rerum faventinarum scriptores*, Venezia MDCCLXXI, colonna 440-441. Nelle nostre citazioni di atti intendiamo riferirci sempre alla copia della Bibl. Com. contenente molte aggiunte e postille del Valgimigli.

Il Don G. Benedetto Mittarelli, veneziano, celebre annalista camaldolese, era nel 1766 abate del Monastero dei SS. Ippolito e Lorenzo in Faenza e avendo posto grande amore alla città, si diede a raccogliere presso i privati tutte le cronache riguardanti Faenza e gli atti esistenti negli Archivi, pubblicando cinque anni dopo l'importante volume sopra indicato, che lo rende benemerito della città nostra, per quanto l'edizione sia alquanto scorretta.

Il Prof. Messeri del Nostro R. Liceo sta ora curandone una nuova edizione, completando, nelle parti monche, l'opera del Mittarelli.

Chè se nel 1269 (*dopo*, cioè quell' assedio) trovasi indicata in un atto [1]: « *Ecclesia S. Giorgij de burgo portae pontis de Durbecco* » ciò non prova che San Giorgio desse il nome ad un Borgo e neanche che il Borgo d'Urbecco arrivasse fin là, ma indica solo la vicinanza di quella Chiesa e suo terreno al Borgo stesso; e così pure devesi intendere l'indicazione di altro atto dell'anno 1334: « *Ecclesiam S. Georgii cum domo et terreno... situm in **suburbio** porte Pontis juxta stratam* » [2].

L'attribuire quindi a Faenza l'estensione che le assegnarono il Collenucio, o il Tonduzzi e quanti altri convennero con loro, potrà essere cosa che solletichi l'orgoglio nostro sì da farci credere figli di una grande Città, già vasta come lo è oggi Bologna, ma non risponde al vero, nè resiste alla critica. Però nulla perderà il buon nome della città nostra se anche resta provato che in uno spazio ben più ristretto abitarono i nostri avi pur tanto forti nel medio evo, tanto agguerriti e temuti in Romagna.

Le porte e la cinta della Città circa il mille.

Esclusa la vastità attribuita ai Borghi dal Tonduzzi vediamo di tracciare i confini della Città.

Porta Montanara aprivasi sulla Via oggi *S. Lucia*, continuazione della Via *G. Castellani* e precisamente tra il muro vicino alla conserva del Palazzo Ghirlandi (ora Tassinari) e il fianco della casa del Dott. G. Battista Bucci, dove il Prof. Federico Argnani [3] ci assicurava di averne visti i

---

(1) Mittarelli, op. cit, col. 506.
(2) Valgimigli, vol VII, 258.
(3) Il Prof. Federico Argnani nacque a Faenza nel 1822; vi morì nel 1905. Fu insegnante di disegno nelle Scuole Tecniche; nominato direttore della Pinacoteca Comunale la ordinò ed arricchì e la illustrò, specie per la parte delle Ceramiche, con una pregevole guida; e poscia sulle *Ceramiche e maioliche faentine* pubblicò tre volumi importanti, con splendide tavole. Era amantissimo di Faenza e di quanto ad essa si riferiva.

fondamenti, formati di massi parallelepipedi di sasso calcare, di fattura romana, sovrapposti senza cemento. Quali fondamenti vennero trovati proprio di fronte al portone della detta Conserva Ghirlandi in occasione degli scavi per la costruzione della cloaca, come rilevasi dai *Rapporti settimanali* dell'assistente ai lavori (1).

All'esterno della città era situata la *Chiesa di S. Lorenzo*. Un atto dell'ottobre 1256 (2) ricorda infatti: « *Presbiter Bonus Ecclesie S. Laurentii de Burgo Porte Montanarie* ».

Subito fuori di quella porta eravi anticamente un ospedale, poichè tra le memorie dell' Archivio de' Padri Domenicani, il Valgimigli (3) trovò indicato li 8 maggio 1300: « *Hospitale cui dicitur hospitale domus dei de porta montanaria super foueas dicte civitatis iuxta stratam currentem per quam tenditur ad pontem Arcus* (4).

La chiesa di *S. Maria ad Nives*, volgarmente chiamata *vecchia*, fu detta sempre dagli antichi *foris portam*. In un

---

(1) In Archivio Ufficio Tecnico Comunale.

(2) Benvenuto Caffarelli, not in *Vet. Mon. Coll.*, pag. 103.

(3) Op. Cit., VII, 88.

(4) Il *ponte d' Arco* stette fino al 16° secolo sul fiume Lamone, non molto lontano dal molino oggi chiamato di Batticuccolo, come ne fa fede un Testamento delli 22 Maggio 1555 il quale porta un legato (e moltissimi altri se ne trovano dopo la caduta di quel ponte) « *pro reparatione seu refectione pontis arcus extra menja civitatis faventie iuxta canale molendini de Batticuccolo* » (Valgimigli). Il nome di *Ponte d' Arco*, del quale si ha memoria fino dal 5 ottobre 1184 (« *Monasterium Pontis de Arco* » Mitt. col 455) gli venne forse dall'essere « *tutto di pietra cotta con un arco solo, assai grande e con fortissime spalle* », quale lo descrive lo Zuccolo.

Fu abbattuto dalla piena straordinaria del 1521, la quale fu talmente smisurata che venne chiamata comunemente il *diluvio*.

Non abbiamo notizie sul ponte che sostituì l'antico, e solo dalle Cronache del Borsieri (Vol. II, 707) apprendiamo che il 28 settembre 1781 fu incominciato il nuovo ponte di legno non molto lontano dal luogo dove si vedevano le rovine dell'antico, il quale ponte venne fatto da tal Sangiorgi Francesco, detto Maretto, falegname, secondo la perizia del sig. Camillo Morigi, e forse dal colore della vernice, ebbe volgarmente il nome di ponte-*rosso*.

Il ponte attuale costruito su disegno dell'Ing. Luigi Marcucci, nel 1859-60, è in muratura e ad un sol arco.

atto dell'anno 883 ([1]) è ricordato: « *presbiter et abbas monasterii sancte et semper virginis Marie, qui est fundatus foris portam* ». Il qual nome di *foris portam* conservò anche quando fu chiusa entro le mura e glie lo troviamo dato fino al secolo XVI ([2]).

Quella chiesa era situata *fuori di porta* per quanto si trovasse nella località attuale. L'atto citato prova che essa era antichissima, ma quando nel secolo XVII fu « *voltata la facciata che prima guardaua a ponente e verso le mura* », non rimase « *altra reliquia d'antichità che il campanile assai nobile ed alto separato totalmente dalla Chiesa* ». Così il Tonduzzi ([3]).

Non abbiamo dati per stabilire come e dove si stendesse la cinta della città in mezzo alla quale si apriva Porta Montanara, ma può supporsi che per giungere alla Porta Imolese seguisse parallela all'attuale Via *Cavour*, già Orfanotrofi.

Porta Imolese, circa il mille detta *Emilia* ([4]), nome che continuò ad avere anche dopo ([5]) insieme a quello di Porta

---

([1]) MITTARELLI, op. cit., col. 394.

([2]) Anno 1570. *Domande rivolte dalla città al Pontefice Giulio II.*

([3]) Op. cit, pag. 20.

([4]) In Mittarelli, op. cit., *Chronicon Tolosani*, Cap. II.

Secondo le notizie forniteci dalla sua cronaca e dal Mittarelli, il Canonico Agostino Tolosano, diacono della nostra Cattedrale, morì nel 1226. Lasciò una Cronaca di Faenza che incomincia dalla fondazione della città (secondo lui avvenuta nell'anno 20 av. l'era volgare, ciò che la critica ha già dimostrato errato) e finisce all'anno 1219 nel quale fu colpito da grave paralisi. La sua cronaca fu continuata da un anonimo fino all'anno 1236. Di essa, nella seconda metà del secolo XVIII, si conservavano tre codici: uno in pergamena, antica proprietà della famiglia Manfredi, era ed è posseduto dalla famiglia dei Conti Ferniani; e due cartacei. Di questi, uno apparteneva all'Archivio Azzurini, l'altro, già della nobile famiglia Viarani, al Conte Antonio Pasi. La cronaca del Tolosano fu volgarizzata, secondo riferisce il Tonduzzi, da Gregorio Zuccolo che nel 1575 la stampò a Bologna, e pubblicata dall'Ab. Mittarelli nel 1771 e nei *Documenti di storia Italiana*, Vol. VI, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria.

([5]) *Chronicon Cantinelli* in RR. II. SS., Fasc. 24-25 pag. 44, anno 1280: « *Porte Imilie* (il Mittarelli legge *Emilie*) *sive Imolensis* ».

Pietro Cantinelli fu bolognese, ma venne ad abitare a Faenza forse nel 1274, certo entro il 1276 come lo prova un atto del

Imolese ([1]), aprivasi sul *Corso Mazzini* non molto lontano dall' incrocio con Via *Cavour*. In occasione di scavi fatti nel 1867 per la costruzione della cloaca, furono trovati i fondamenti dall' antica Porta quasi di contro alla casa, dove risiedeva tempo addietro l' Ufficio postale, e che attualmente reca il numero civico 66, fondamenti che il prof. Argnani ci assicurava essere in tutto uguali a quelli di Porta Montanara.

L' antica Porta Imolese rimase in quella località fino, senza dubbio, alla prima metà del secolo XV; e l'*Ospedale Casadio*, che si incominciò a fabbricare l' anno 1426, e che sorgeva appunto dove oggi è il Palazzo della Congregazione di Carità col sottostante portico, detto ancora volgarmente *dell' ospedale*, rimaneva fuori delle mura. Difatti, mentre un atto delli 26 aprile 1426 ricorda: « *Hospitale quod de nouo costruitur in porta imolensi sub vocabullo S. Marie* ([2]); ed un altro delli 8 maggio 1432: « *hospitalj nouo seu quod nouiter inceptum est et quotidie construitur in porta imolensj* ([3]), ed altri del 1433, 34 e 50 lo dicono *in porta imolensi*, in altro ancora del 1° giugno ***1446*** ([4]) troviamo nominati: *Homines societatis sancte Marie de Misericordia hospitalis extra portam ymolensem de Faventia*, il quale attesta altresì come in quell' anno Porta Imolese fosse tuttavia nella primitiva località.

Di fronte all' Ospedale Casadio e precisamente *in strata publica porte Ymolensis ex opposito hospitalis domus dei iuxta stratam a duobus lateribus*, come dice un atto del

---

13 marzo di quell' anno (Mittarelli, col. 512) e scrisse una cronaca di quanto accadde dal 1229 al 1294 in diverse città dell' Emilia, specie in Bologna, occupandosi di Faenza dopo il 1274. Quella cronaca fu donata dal Cardinal Spada di Brisighella al bibliotecario di Gubbio nel secolo XVIII. La copia, trascritta dal P. Ortolani, domenicano, fu pubblicata dal Mittarelli nel 1771, e in edizione più corretta dal Torraca nel 1902 (Tip. Lapi, Città di Castello).

([1]) In un atto notarile dell' anno 1086 (Mittarelli, col. 409) quella porta è detta « ***Imolensis*** ».

([2]) Valg. X, 56.

([3]) Id. X, 68.

([4]) Ibidem, pag. 103.

30 aprile 1514 ([1]), stette un altro Ospedale; e difatti fino dal 1379 (in un testamento delli 9 settembre) sono ricordati: « *priores societatis hospitalis S. Marie de burgo porte Imolensis faventie* » ([2]), mentre poi la dicitura di un atto delli 27 gennaio 1460, fatto in *ecclesie siue oratorio societatis beate virginis Marie de Langello sito iuxta hospitale eiusdem et viam e duobus lateribus*, dove non è ricordato il borgo di porta imolese o in qualunque modo accennato che l' ospedale fosse fuori di quella porta, induce a ritenere che in quell' anno la porta si trovasse già nella località odierna.

Presso il detto ospedale stette pure, secondo il giudizio del Valgimigli, l' antico **pulpito di S. Domenico** ([3]).

([1]) Id. VIII, 59.

([2]) Il Valgimigli (Vol. VIII, 58) cita anche una carta delli 2 luglio 1490 nella quale sarebbe indicata: *Societas S. Marie de lanzelo* **de burgo porte Imolensi,** ma se dovesse ritenersi esatta quella data, converrebbe riferire a dopo il 1490 l' allargamento delle mura presso Porta Imolese, ciò che appare impossibile.

([3]) Il Pulpito detto volgarmente di *S. Domenico* stette sul quadrivio dell' antica porta Imolese, di fronte al Portico oggi della *Beneficenza* o più specialmente (Righi I, 43-4) sotto al portico che era dinanzi al vestibolo della Chiesa dello Spirito Santo, ai tempi del Righi casa di Angelo Bassi ebanista, e al dire della Cronaca del Borsieri (Vol. II, 741) appoggiato all' ultima colonna di detta chiesa.

Era desso, dice il Valgimigli (III, 93, 94) « fabbricato di mattoni, di forma quadrangolare in modo di cella, con una fenestra grande » e fu atterrato, d' ordine del Governo Municipale nella notte del 14 dicembre 1797. Dietro di esso si leggeva la seguente iscrizione: « *Restauratum anno MDCCLXXII, mens. Iun., Aere Fratrum Ord. Praed.* » non chè altra riportata dal Tonduzzi (pag. 21).

Su quel pulpito, secondo il Tonduzzi (pag. 21, 247, 252, 284) avevano predicato S. Domenico, S. Pietro Martire e S. Tommaso.

Invece in una memoria trovata nella cartella O. Bibl. Com.: *Notizie e documenti relativi alla faentina Storia*, si dice che « *i religiosi di S. Domenico volendo eternare la memoria del bene sortito dalla predicazione del Santo, si unirono a far costruire una nicchia su lo stesso luogo dove aveva predicato, dentro della quale si vide fino a tanto che esistette, una piccola statua del Santo* ».

Essendo però molto probabile, come da uno studio in corso del Ch.° Can.° Dott. Francesco Lanzoni, che S. Domenico non sia mai stato a Faenza, è forse più conforme a verità il credere che detto monu-

Un monastero situato poco lontano dalla antica Porta Imolese era quello delle *Suore di S. Bernardo* — dette in appresso di *S. Lucia,* perchè nel 1426 vennero ad abitare vicino a Porta Montanara dove era una chiesa così chiamata — che un atto delli 9 marzo 1384, già esistente nel loro archivio, e un testamento delli 4 aprile 1295 ([1]) così indicavano: « *monasterij et loci sororum et monialium S. Bernardj de burgo porte Imolensis de faventia* ».

Più lontano dalla Porta, nel sobborgo, trovavasi la chiesa di S. Vitale situata allora un po' più verso la Piazza della nostra chiesa omonima, sul cantone del vicolo vicino (*ora di S. Vitale*) la qual chiesa in atti del 1045, 1086, 1087, 1223, 1259, 1266 ecc, è detta: *extra civitatem Fauentiae prope portam quae dicitur imolensis* » oppure « *prope portam imolensem* » oppure « *in suburbio portae imolensis o in burgo Porte Imolen.* ». La prima notizia di detta chiesa risale alla prima metà del secolo X.

Ed anche un altro ospedale era fuori di porta imolese indicato in un atto del 27 ottobre 1292 ([2]) e che un rogito delli 4 novembre 1441 attesta trovarsi nella parrocchia di S. Vitale ricordando: « *domus posita in cap. S. Vitalis*

---

mento fosse uno degli antichi pulpiti che stavano presso alle chiese, che dal trovarsi davanti alla chiesa di S. Domenico da quel santo prese il nome allorchè fu altrove collocato, donde poi la leggenda che su di esso avesse predicato il Santo.

Se si volesse prestar fede alla *Cronaca del Convento di S. Andrea* del Secolo XV pubblicata dal Mittarelli (col. 363) quel pulpito stette già in piazza, eretto dal Vescovo « *media fronte palatii praetoris* (cioè del Podestà) *super publicum forum... ubi aliquantis per beatus Dominicus divini verbis semina populo Faventino largiter praedicavit* ».

Il Valgimigli però ritiene che questo sia un secondo pulpito che nulla aveva di comune col primo, poichè antiche carte lo assicurano che il pulpito detto di *S. Domenico* stette sempre « *in via pubblica quae dicitur Imolensis* e non altrove, e quindi a parer suo fuori di Porta Imolese ».

([1]) Valg. VI, 100.

([2]) Questo monastero doveva guardare sulla via *Emilia* ora *Mazzini* trovandosi nominato nella rubr. 11 del libro VII degli *Statuti vecchi*: « *burgus porte Ymolensis aglaretur et agglarari debeat... usque ad* **locum Sancti Bernardi** ».

fauentie juxta jura hospitalis S. Bernardi de Fauentia, non molto lontano forse dal luogo dove nel 1208 sorgeva altro ospedale: « *Hospitalis Vallis Umbrosae* » situato: « *in burgo portae Imolensis in regione S. Vitalis* (1).

Le mura della città da Porta Imolese — situata come abbiamo detto poco lontano dall'odierno Portico della Beneficenza, ma più verso la Piazza — seguivano circa l'attuale corso Baccarini, forse l'antica strada di circonvallazione, fino all'ex Palazzo Strozzi. E una prova di ciò l'abbiamo anche in un atto delli 7 maggio 1180 (2) il quale tratta di una casa « *cum eius terreno et uacuamento suo quod est positum regione S. Abrahae* (3) *a primo latere cuius est murus civitatis, a secundo via*, ecc.

Fuori delle mura rimaneva quindi anche la chiesa di *S. Andrea*, consacrata nel settembre 1266 dal Vescovo Iacopo, e che assunse poscia il nome di S. Domenico, fabbricata *inter vineas*, per cui comunemente era detta *S. Andrea in vineis*, ed il terreno dato dal Comune nel 1231 ai frati domenicani in quella località rimaneva in porta imolese, nella Ganga, tra il fossato della città e il fossato dei borghi (4).

---

(1) Valg. VIII, 29.

(2) Mitt. col. 450.

(3) La Chiesa di S. Abramo, quando fu soppressa, era situata sul lato destro del *Corso* oggi *Baccarini* d'onde s'entra nella *via degli Angeli*, oggi *XX Settembre*. La 1a memoria autentica di quella chiesa risale al 1160. E poichè ci è occorso di ricordare la strada *degli Angeli*, non vogliamo lasciare di dire che è destituito di ogni base storica il credere che essa avesse quel nome da un miracolo operato da S. Domenico nel secolo XIII, sia perchè è quasi certo che quel Santo non fu mai a Faenza, sia perchè il Valgimigli, che ebbe tra mani tanti atti antichi, afferma di avere trovato la *prima* notizia di quella strada solo in un atto del notaio Pietro Azzurini (Arch. Not.) delli 3 ottobre 1584: « *Actum Favent. in strata pub. vulgariter nuncupata delli Angeli* ».

(4) Leggesi difatti nella carta di quella donazione rinvenuta e trascritta dal Valgimigli (III, Giunte a pag. 98) essendo scorretto e incompleto l'accenno del Mittarelli (col. 484): « *petiam unam terre sex tornaturarum et unius pertice et novem pedum positam in Porta Ymolensi in ganga sive alio nomine censeatur locus ille vel loci que est inter fossatum civitatis faven. et fossatum burgorum prope civitatem in plebe S. Petri in regione S. Vitalis per quam*

La chiesa di *S. Antonio della Ganga* (atterrata nel 1895 per aprire la Barriera Firenze trasportandone la sede in quella di S. Maglorio) era detta *de burgo Gange* (1) anche nel 1271 (2), mentre dal Cap. XXIV della Cronaca del Tolosano (anno 1126) si comprende come *la Ganga* fosse situata in luogo, che venendo dalla parte della pianura s' incontrava prima di entrare in città. Anche in un atto delli 2 novembre 1335 (3) viene ricordata: *unam peciam terre aratiue sitam in capella Santi Antonii extra ciuitatem in loco vocato Ganga* »

Pure la Chiesa e Monastero (quest' ultimo oggi soppresso) di *S. Maglorio*, rimanevano a quei tempi fuori delle mura come lo prova un atto delli 18 ottobre 1253 (4) col quale « *Fenzolus de burgo Gange in perpetuum vendidit fratri Laurentio* — che in seguito vi eresse il Monastero di S. Maglorio, come risulta dalla carta di consacrazione della Chiesa in data 8 settembre 1270 — *unu mortum positum in Salarosa in burgo Gange iuxta d. Bascianum et heredes d. Saliti et heredes Nigri de Adumolis et viam* . . . . ».

Al quale acquisto altro se ne aggiungeva nel 1294 (5) forse ad accrescere l' estensione anche con qualche simmetria

---

terram ut dicitur fluit quoddam canale aque communis facent. ab uno latere cui petii terre secundum quod asserebatur ibidem coheret terra Bulgarelli Andulfi et fossatum burgi ab alio latere Martini fabri et Deotefe et filiorum Iohannis de montesello et Baronun et filiorum Deodati et Viviani de podengo ab uno capite via communis ab alio capite terra Viviani de Podengo etc. Ego Boccha de Stenis paduanus Com. fau. not. ».

(1) Ganga, così scrive il Benedetti nella sua *Cronaca ms. di Faenza*, copiando dal *Glossarium* etc. *Dufresne e Du Cange* alla parola *Warengangi*: « è voce longobardica, leggendosi nell' editto del Re Rotari *omnes Warengangi*, qui *de exteris finibus in Regni nostri finibus aduenerint etc.* colla quale si intendono i forastieri, così può essersi dato il nome di Garganga a questa contrada della nostra città, detta ora *Ganga*, perchè ivi abitavano i forestieri ». E il Dufresne legge: « *Qui non morantur in loco, seu, qui continuo huc et illuc discurrunt* ».

(2) Mitt., col. 508-9.

(3) Mitt, col. 552, Valg. IV, 121.

(4) *Annali Camaldolesi*, Tomo V, pag. 16.

(5) Valg. VI, 47.

del già stabilito Monastero di S. Maglorio » [1]. Diffatti il priore Michele comprò « *unum ortum vel broilum seu spacium terre unius tornat. et unius pertice positum in cap. S. Antonij iuxta canale communis etc.* ».

Da queste indicazioni e dal luogo dove, come diremo appresso, sorgeva Porta Ravegnana o *del Conte*, può arguirsi che le mura della città, giunte all'incirca ove oggi trovasi l'ex Palazzo Strozzi, piegassero parallelamente alla via *Campidori.*

Porta Ravegnana o del Conte era situata a quei tempi, per comune consenso dei nostri storici, presso l'ex Convento di S. Chiara. Dalla Cronaca ms. del Borsieri [2] apprendiamo che « *li 18 dicembre 1797 nella notte d'ordine municipale fu leuata la croce di ferro collocata su di una colonna* (*di marmo*, nota il Tonduzzi) [3] ***sul quadrivio di S. Chiara presso le stalle dei Ferniani,*** *la quale secondo la storia, accennava l'antica esistenza d'una delle quattro porte che stettero in Faenza pria del dominio dei Manfredi* ». Per quanto non condividiamo l'opinione che quella croce stesse proprio ad attestare che in quel punto fosse la porta, pure anche noi riteniamo che nelle adiacenze dell'ex-convento di S. Chiara, e non molto lontano dal palazzo Ferniani, e forse meglio, tra questo e il *Corso* odierno di *Porta Ravegnana,* si aprisse la Porta *del Conte.* Stabilirne però la precisa località non ci è possibile per mancanza di dati.

Se il convento, ora caserma, di S. Chiara, costruito coll'annessa chiesa non oltre il 1388, fosse situato fuori della città, non sappiamo, ma certo il terreno dov'esso sorse rimase fuori delle mura nei secoli XII e XIII, poichè l'*Ospedale di Madonna Bianca,* eretto per disposizione di Gerardo di Bonaldo (il quale nel suo testamento 5 maggio 1267 lasciava scritto volere che detto Ospedale sorgesse *in area,*

---

[1] Così il Grilli: *Origine delle Monache* di S. Maglorio in Faenza, pag. 9.

[2] Borsieri, Vol. II, pag. 741.

[3] Op. cit., pag. 410.

domo et casamento que habeo in burgo porte comitis in cap. S. Clementis iuxta Ravegnanum de bufittis, fratrem Arnaldum, stratam et viam que vadit super fossatum civitatis faventie [1]) era allato al monastero stesso e fu dalle Suore Clarisse incorporato nel loro monastero nel 1419.

Non si sa bene la ragione per cui la porta che colà esisteva si chiamasse *del Conte*, nome che veniva dato anche ad una chiesa ad essa vicina (*S. Maria del Conte*) la quale, secondo il parere di alcuni storici, si chiamò poscia *S. Emiliano*. Il Tonduzzi [2] crede che così fosse detta « *dalla residenza ordinaria iui uicina dei Conti della città, nei tempi più antichi* » ed il Valgimigli è dello stesso avviso, mentre il Borsieri, nelle sue note al Tolosano, crede che così si chiamasse perchè apriva la strada verso a Ravenna dove soleva abitare il Conte della Romagna.

Dall' avere però e la Porta e il borgo e una chiesa situata nell' interno della città, lo stesso nome *del Conte* ci fa ritenere più esatta la versione del Tonduzzi. Quanto è certo si è che il nome di *Porta del Conte* l' ebbe prima di *porta ravegnana* e così la troviamo nominata in atti notarili del XI secolo fino al XIV [3] mentre non prima del 1236 [4] si trova ricordata in atti autentici *porta ravegnana* (*loco frat. minor. porte ravign.*), per quanto nell' uso comune un tal nome avesse anche prima, e difatti il Tolosano [5] la chiama *porta ravennate*.

Fuori della quale trovavasi anche la *chiesa S. Clemente* (esistente fino al secolo XVIII quasi di fronte al convento ora Caserma di S. Chiara) di cui si ha memoria nei nostri archivi fino dall' anno 1022 nell' atto con cui il Vescovo Ildebrando, confermando ai Canonici le donazioni fatte dai suoi predecessori, vi aggiungeva del suo « *medietatem de*

(1) Valg., VIII, 69.

(2) Op. cit., pag. 410.

(3) Anche in un atto del 1341 leggesi: « *burgo porte Comitis extra foveas civitatis fav.* ».

(4) Mitt., col. 488.

(5) In Mitt., cap. LXXXII, anno 1171.

Castaneto et medietatem mercati S. Clementis ». In un atto del 1138 troviamo: « *Ecclesiam S. Clementis Martiris que est fundata sub urbe Fauencie prope portam Comitis* ». Questa chiesa dava il nome anche al borgo dove sorgeva, e difatti in un atto del 1171, citato dal Borsieri, è indicato: « *burgo S. Clementis* », mentre l'Azzurini [1] la dice eretta: « *extra muros civitatis... in Burgo Castagnetoli nuncupatum* », borgo che prendeva il nome anche dalla vicina *Porta del Conte*. Così in atti del 1138, 1221, 1231, 1267. Il terreno dove sorgeva la chiesa di S. Clemente era detto anche *Monte Ritolo o Retolo* [2]. Difatti in una scritta di enfiteusi del 1135 è ricordata: *Ecclesia seu regio S. Clementis in Monte ritulo*.

Così pure la Chiesa di S. Marco, maggiormente distante dalla porta di quanto fosse la Chiesa di S. Clemente, è detta in molti atti, in uno anche del 1409 [3], *in Montis Ridoli o Monteredolo*.

---

[1] *Liber Rubeus* (Arch. Cap.) Bernardino Azzurini notaio faentino nacque nel 1542, come ricavasi dai *Libri Battesimali*; morì nel 1620. Ebbe fra le mani, come egli stesso afferma nei suoi manoscritti, gran numero di rogiti ed istromenti antichi, scritture etc. custoditi nel suo archivio e accennati o trascritti nel suo *Liber Rubeus* (Arch. Cap.) e negli altri suoi manoscritti (Bibl. Com.) dove sono in gran numero, però, errori ed inesattezze. Parte dei suoi manoscritti debbono essere andati dispersi, perchè noi sappiamo di uno che servì ad un rivenditore per involgervi formaggio! Dei più importanti manoscritti Azzuriniani ha incominciato la pubblicazione il prof. A. Messeri nel Tomo XXVIII delle RR. II. SS.

[2] L'Azzurini nel suo manoscritto: *Descritione* etc. scrive quella « parte di Porta Rauegnana che monta, e principia dal Molino alla « porta e comprende quel loco oue è del presente S. Marco in « alcune memorie viene chiamata *Mons Ridolus*. Questo vocabolo « *Ridolus* corrotto alquanto dalla longhezza del tempo come è auuenuto a tant'altri uocaboli, è stimato che significasse *Monte dell'idolo*, da uno degli idoli del paganesimo colà adorato ».

Per quanto questa sia l'opinione di quasi tutti i nostri storici, e noi non sappiamo sostituirvi etimologia migliore, pure non ci sembra che una tal spiegazione resista alla critica.

Leggendosi poi in un testamento delli 17 gennaio 1363 » *in cap. ste marie guidonis seu montisridoli de faven.* » dovrebbe credersi che il nome di *monte ridolo* si desse anche al terreno situato più verso la piazza maggiore di quello indicato dall'Azzurini.

[3] Mitt., col. 573.

Nessuno dei nostri storici dice se il Monastero e la chiesa di *S. Francesco* rimanessero fuori della città.

Il Valgimigli (1) lo dice: *vicin di porta Ravegnana;* nel ms. Tondini e Zannoni (2) fra le *chiese fuori di città* non è ricordata quella di S. Francesco. Però esaminando le vecchie piante topografiche (3) e tenendo presente la località dove sorgeva Porta Ravegnana, si è indotti a credere che fuori delle mura, piuttosto che dentro, fossero eretti e chiesa e monastero. Nè i documenti dove la chiesa è nominata lo escludono.

Nel testamento di frate Paolo, cavaliere gaudente (anno 1271) è ricordata: *Ecclesie noue Sancti Francisci fratrum minorum de Porta Ravignana civitatis Faventie,* ed in molti atti notarili la chiesa e il Monastero di S. Francesco sono detti *in porta Rauignana*; e così scrivono l'Azzurini ed il Mittarelli.

Ora, *in porta rauignana,* mentre potrebbe significare dentro, non esclude che fosse fuori della Città, molto più che in atti del 1231 (4) 1289 (5) 1365 (6) 1426 e 1432 (7) dicendosi *in porta rauignana* o *in porta imolensi* si designano fabbricati posti *fuori* della porta.

La chiesa e il Monastero di *S. Ippolito,* eretti nella stessa località in cui trovansi presentemente, erano fuori delle mura — le quali può supporsi che da Porta Ravegnana allungandosi non oltre la via ora Manara, si stendessero fino all'attuale *Via Croce* — come si rileva da una carta delli 23 aprile 1146. Con essa il Vescovo Ramberto donava il Monastero al priore di Camaldoli (8): « *Monasterium san-*

---

(1) Op. cit., vol. V, 59.

(2) *Antiche ed attuali chiese di Faenza descritte dal Tondini e Zannoni.* Ms. ined. Bibl. Com.

(3) In Arch. Capitolare Pianta portante la data 1565, di Carlo Cesare Scaletta a stampa, ed altra dell'anno 1630 di certo Virgilio Rondinini in Pinacoteca Comunale

(4) Valg., III, Giunte a pag. 98.

(5) Mitt., col 518.

(6) Valg., VI, 100.

(7) Cf. qui a pag. 306.

(8) Valg., I, 186.

ctorum Martyrum Laurentiy et Ipolyti situm juxta Civitatem faventinam ». E il Mittarelli (col. 446) all'anno 1171: « *In archivio S.S. Hippoliti et Laurentii de Faventia nominatur Posterula S. Hippolyti extra urbem faventiae* ».

Che l'antica Chiesa sorgesse sul posto dell'attuale, lo provano gli scavi tentati sotto la Chiesa ad iniziativa dell'illustre nostro concittadino Ing. Antonio Zannoni e che non si poterono effettuare perchè il suo appello al Ministero ed alle Autorità per averne i mezzi non ottenne alcun risultato. Certo si è che vi si rinvenne parte della *Cripta* e si trovarono volte antiche, capitelli cubici ed anche un frammento d'iscrizione adiacentemente a una colonna scanalata di tipo greco, provenienti forse da monumenti preesistenti.

Presso le mura della città, da quella parte, stette in antico una chiesa rimasta ignota ai nostri storici, eccettuato il Valgimigli, intitolata a *S. Benedetto*, leggendosi in una carta di enfiteusi del 12 Maggio 1206 che Pietro Abbate di S. Maria *foris portam* concede ad Alberto fabbro, uno spazio di terreno « *positum in civitate fauen. in regione S. Benedicti* » fra i confini del quale si accenna *fossatum ciuitatis*. Che quella Chiesa fosse presso S. Ippolito ricavasi da un testamento delli 13 aprile 1450 in cui è ricordata: « *capellam sitam in cap. S. Ypolyti sub vocabullo S. Benedictj* » (1).

In qual punto sorgesse **Porta del Ponte**, avanti il mille detta *Flaminia* (2), gli scavi non ci hanno rivelato; quindi occorre ci atteniamo alla tradizione raccolta da tutti i nostri storici che la vuole eretta presso l'attuale *Piazzetta Giangrandi*, non molto lontano dal luogo dove ancor oggi si vede la *Colonna* o *Croce detta di S. Ippolito* (3).

---

(1) Valg., Giunte al Vol. II.

(2) In Mitt., Chron. Tolosani, Cap. II.

(3) La *Croce di S. Ippolito*, detta già di Costantino, consisteva in una colonna di marmo che la tradizione volle inalzata in onore di Costantino imperatore presso porta *Flaminia* per la quale passò, a quanto afferma l'Azzurini; mentre il Tonduzzi (pag. 111) seguito dal Valgimigli, la dice eretta presso la porta verso Roma, a celebrare la vittoria riportata da Costantino sopra Massenzio. Il Bormann

Quella Porta metteva per mezzo di un ponte ad un sol

(*Corpus Iscript. lat.*) ritiene apocrifa l'iscrizione che su di essa anticamente si leggeva, ond'è certo che anche la prima croce non era così antica come i nostri storici hanno ritenuto.

Potrebbe supporsi però — e non sarebbe, a parer nostro, del tutto fuor di luogo — che il marmo il quale era dalla Croce sormontato e ne formava la colonna o almeno la parte superiore (se tal colonna può credersi fosse fatta a somiglianza di quella di *S. Maria* che oggi si vede presso l'antica chiesa di S. Severo) fosse davvero antichissimo ed anche del IV secolo, come lo vorrebbero dire i nostri storici; ma in tal caso convien dare ad esso un significato diverso da quello attribuitogli finora. Dovrebbe in tal caso pensarsi che quella fosse, non una colonna eretta in onore di Costantino, ma una colonna miliare di quel tempo, posta sulla *Via Emilia*, non lontano dall'antica *Porta Flaminia*, portante nella parte superiore una dicitura *simile*, ma non certo uguale, a quella che nel secolo XVII vi lesse l'Azzurini. Questa colonna, può supporsi che, parecchi secoli dopo perdutosi il ricordo del suo primiero ufficio, venisse ristaurata, e che i ristauratori, dalle poche lettere rimaste visibili, credessero fosse stata eretta in onore di Costantino, per cui correggendo, tagliando o completando l'antica dicitura secondo questo nuovo concetto, la rendessero monca e falsata, facendole perdere altresì ogni carattere di autenticità.

Avvalora questa ipotesi il fatto che a Rimini altro avanzo di colonna miliare della via Flaminia portante una iscrizione alquanto simile a quella faentina, fece credere a qualche storico che si trattasse di un marmo eretto in onore di Costantino, proprio come avvenne di questo nostro (vedi Tonini: « Rimini prima dell' Era Volgare ». pag. 113); e che la prima parte dell'iscrizione di altra colonna miliare della Via Emilia, dell'anno 328, trovata presso Cesena, ha molti punti di rassomiglianza coll'iscrizione faentina (ib., pag. 142): ciò che prova anche che la Via Emilia a' tempi di Costantino fu ristaurata e quindi che colonne miliari simili a quella di Cesena, ne dovevano essere altre tra Rimini e Cesena.

E difatti, ecco la dicitura: 1) della colonna miliare della *Flaminia*, 2) della prima parte di quella dell'*Emilia*, 3) della faentina. Quest'ultima manca di qualche parola e ne ha altre che possono credersi *interpretate o corrette* falsamente, ma non ne differisce di molto, ciò che avvalora, come dicemmo, la supposizione nostra:

1) D. N. IMP. CAES. - FL. CONSTANTINO - MAXIMO - P. f. VICTORI AVG. - PONT. MAX. - . . . . . .

2) D. N. IMP. CAESARI - FL. CONSTANTINO - MAXIMO - VICTORI AVG. - PONT. MAX. - etc,

3) - *IMP. CAESARI FLAVIO* VALERIO *CONSTANTINO MAXIMO* IN CRVCIS SIGNO *VICTORI*.

L'antica croce faentina, detta già di *Costantino* ed ora di *S. Ippolito,* perchè trovasi quasi in capo alla Via di *S. Ippolito*, fu tolta

arco (¹) sul Lamone, alla *Porta Candiana* del Borgo di Urbecco.

Se la porta aprivasi, come può ritenersi, sul principio della Piazzetta *Giangrandi*, e non più avanti verso la Via *Anconetano* (ciò che gli scavi avvenire speriamo ci diranno) (²)

---

dal suo luogo per riattarla nel 1673, ma cadendo di mano agli operai si ruppe in molti pezzi. Fu sostituita con altra più piccola, eretta come la precedente sotto un portico in mezzo alla strada, conservandovisi i frammenti della vecchia colonna. Ma questi e il portico furono distrutti nel novembre 1782 e la colonna il 5 dicembre dello stesso anno fu rialzata accanto alla *casa Giangrandi* dove ancora rimane.

(¹) La città era unita al Borgo fino al XIII secolo, per mezzo di un ponte ad un arco solo, come ricavasi dalla Cronaca del Tolosano, il quale ponte metteva da una parte alla *Porta Candiana* del Borgo, dall'altra alla città per la *Porta Flaminia* sita presso la piazzetta ora *Giangrandi*. Un nuovo ponte a tre archi fu edificato a sostituire l'antico, più a monte, tra la fine del XIII secolo e i primi del XIV e sopra di esso furono innalzate due torri che vennero compiute e munite tra il 1313 e il 1330. (Cf. i miei appunti: *Un antico ponte sul Lamone* in « *Arte e Storia* » 20 luglio 1895).

La piena del 14 settembre 1842 atterrò due archi del ponte e una delle torri. Diversi ponti in legno e uno in ferro si susseguirono, finchè nel 1865 fu terminato l'attuale ponte di ferro che sorge nel luogo dove già stette quello dalle due torri.

(²) Seguendo la tradizione, poichè nessun dato preciso ci induce a scartarla, abbiamo supposto che le mura antiche dalla parte di *Porta Flaminia* (porta *Ponte*) seguissero a breve distanza le vie *S. Ippolito, S. Bernardo*, etc. Praticandosi ora alcuni scavi (Luglio 1907) nella casa già Rinaldini, ora Pritelli, si sono trovati dei grossi massi di tufo calcare allineati in piano su due fila, sovrapposti senza cemento, in modo da formare un muro largo circa 80 a 90 centimetri, che seguiva per certo tratto, quasi parallelamente, ad una certa distanza, la linea delle mura da noi tracciate (vedi *Pianta* nel punto *A*). Dietro a quei massi, dalla parte della città, vi erano pietroni antichi in cotto, materiali di altre fabbriche, rottami di embrici romani e terra di riempimento, con strati di carbone e terra nera, come avanzi di incendio. La rassomiglianza di questi avanzi con quelli che il Tonini (« Rimini », 1848, vol. I, pag. 193) dice formare le antiche mure della colonia romana colà esistenti, può far supporre che appartenessero alle mura faentine dell'epoca romana. Forse potevano essere, non le mura della città, ma quelle del Borgo fuori della Porta Flaminia.

Non siamo in grado di accettare o respingere al riguardo alcuna versione o formulare un giudizio sicuro: prendiamo nota della scoperta attendendo di poterla completare coi risultati di altri scavi.

può arguirsi che le mura della città approssimativamente si stendessero dalla Piazza Giangrandi per il vicolo di *S. Bernardo,* poi seguissero l'attuale via *Baroncina,* la via *Guasto* e l'altra del *Bondiolo.*

Nella via *Baroncina* stette fino al secolo XVIII la chiesa di *S. Maria in Broilo,* che dal nome della famiglia *Baroncini,* che lì presso abitava, fu detta anche, come la strada, della *Baroncina.* La prima memoria autentica di questa chiesa risale all'11° secolo, e potrebbe credersi che a quei tempi essa fosse fuori, non dentro le mura, desumendolo dal titolo a lei dato di *S. Maria in Broilo,* ossia *negli orti* o *nell'orto.* Se così fosse, potrebbe credersi altresì che quel tratto di città dall'antica Porta Ponte fino a S. Gervaso, di cui sotto parleremo, fosse incluso entro la cinta nella seconda metà del XIII o nella prima del XIV, come accenneremo a suo luogo.

La chiesa di *S. Gervaso* era posta nel secolo XIV dentro, e non molto discosto dalle mura, alla estremità della via *Guasto,* quasi di fronte all'imboccatura della via *Baroncina,* ed un atto delli 10 febbraio 1376 (1) ricorda: « *Ecclam domos et ortulum S. Gervasii posit. intra civitatem faven. juxta vias a tribus lateribus, ser Joannem de Castrocario ab alio...* », la qual chiesa fu appunto con detto atto ceduta alle suore Santuccie, insieme colla casa e coll'orto annessi.

Queste suore, che già abitavano presso le mura di Faenza nel 1305, (*Mon. S. Anne siti prope ciuitatem Fajentie* (2)) sono ricordate in una carta del 1345: « *Locus sororum Santuciarum de renacio fauentie* (3) e nel *Liber Redituum Episcopatus* (4) (anno 1347): « *loco et Ecclesia sancte Anne de prope fauenciam* ». La località precisa in cui sorgeva detto Monastero non ci è dato indicarla; dal trovarsi però in un rogito delli 8 dic. 1365 ricordate « *Abbatissa et*

---

(1) *Veter. Monum. Collect.*

(2) Garampi, *Mem. Eccl. della b. Chiara di Rimini*, pag. 391.

(3) Valgimigli, Vol. VI, 232.

(4) Codice Cartaceo della Mensa Vescovile di Faenza contenente note di incassi e di spese degli anni 1346-47, pag. 58.

sorores S. Anne uocat. alias locus Santuciarum de fauentia situs prope fauentiam apud renatium comunis extra portas » (1) e dal sapersi che il Renaccio era posto nelle adiacenze della attuale chiesa del Carmine fino al luogo dove poi sorse il vecchio Macello, può ritenersi che quel Monastero fosse posto appunto in quelle località e poco distante dalla chiesa suddetta di S. Gervaso.

Non molto lontana da questa trovavasi, nel secolo XII, un'altra chiesa che è accennata dal Mittarelli (2): anno 1192 « *ex tabulario canonicorum faventiae, in quo ad hunc annum nominatur Ecclesia S. Johannis de Renacii* » e nel secolo XIII anche un ospedale (3) (anno 1228): « *Hospitale S. Spiritus, dictum etiam de Renacio,* ricordato pure in un testamento del 1236 e in altro del 1255 (4). Presso il *Renaccio* stette pure fino dal secolo XIII, la chiesa di S. Maria Maddalena con annesso ospedale « *prioratu seu Ecclesia Sancte Marie magdalene de renacio* » (5), la quale rimaneva fuori delle mura, come attesta un atto delli 29 maggio 1475: « *S. Marie Magdalene olim site extra portam pontis prope foueas civitati fauen.* », e presso il Canale, come ne fa fede un testamento delli 20 gennaio 1398 « *Conuentus S. Marie Madalene de Renatio qui est iuxta uiam et canale* ». Tra Porta Ponte e Porta Montanara oltre al Renaccio sopra indicato, del quale parleremo ancora a proposito di *Porta Regis,* si stendevano orti fino al fiume, e le mura seguivano incirca la linea della attuale via *Bon-*

---

(1) Il nome di *Renacio* o *Renaccio*, ossia un luogo di arena come sogliono essere le rive del fiume (così spiega il Borsieri) veniva dato ad un tratto di terreno, tra le fosse della città e il fiume Lamone e che si estendeva nelle adiacenze dell'odierna chiesa del Carmine fino al luogo dove poi sorse il vecchio Macello. - Cf. qui a « *Canali* ».

Del *Renacio* trovasi memoria fino al secolo XVI: *lo statuto* del 1527 (lib. 4, rub. 72ª) ricorda difatti: « *renatio flumin Hamonis supra* », dove poteva tenersi mercato di bestiame.

(2) Col 457.

(3) Ibid., col. 662.

(4) Mitt., col. 488 e 496.

(5) *Liber Red. Epius.*, pag. 58, anno 1347.

diolo [1]. Non siamo in grado di precisare se la Chiesa ora di *S. Margherita* [2] rimanesse fuori o dentro la cinta delle

---

[1] Di dove derivasse il nome di *Bundiolo*, e poscia *Bondiolo*, non sappiamo: forse da *Abundius* e dal diminutivo *Abundiolus*, nome comune negli atti antichi, si fece *Bundiolus*, cadendo l'*a*.

Il nome di *Bundiolo* lo troviamo la prima volta ricordato in un atto citato dal Mittarelli. *circa annum 1022* (col. 397) nel quale sono descritti i confini della chiesa di S. Antonino nel Borgo: « *ab uno latere stratam maiorem, ab alio latere stratella perambulante, a tertio Cimandrus* **de Bundiolo** » ed in un atto dell'anno 1045 (col. 400, Mitt.) lo troviamo per la prima volta dato alla chiesa « ... *Mansione cum curte et ortaretis que est posita in ciuitate Fauentiae in regione sancte et intemerate Virginis Marie que dicitur* in **Bundiolo** », il qual titolo continuò a mantenere nei secoli seguenti.

Molti appezzamenti ed orti, come ricavasi da diversi atti, erano in *Bundioli*, gran parte dei quali appartenevano all'abate di S. Maria *foris portam*. Naturalmente, così chiamavasi non soltanto il terreno che attualmente porta questo nome, ma tutto quello che dall'odierna via Bondiolo va fino al fiume, così avvertendoci un atto del 1250 (Mitt. c. 493, 4) rogato in *monasterio S. Marie foris portam*, col quale *Constantius abbas concedit terras* **in fundo Bundioli** *in loco dicto renaccio seu Matrafuria, juxta renaccium Communis, flumen Alamonis, viam Et Valbonisios, Et juxta Ecclesiae S. Perpetuae viam...* ».

Il Bondiolo era fuori della città come molti atti ne fanno fede. Uno dei primi è dell'anno 1099 (Mittarelli, col. 412): *in suburbio in loco qui uocatur Bundiolus* ».

[2] La chiesa ora di S. Margherita non ebbe sempre questo titolo, e, per quanto il Valgimigli (IV, nota a pag. 91) non mostri di essere di uguale avviso, non stette sempre nella località dove ora si trova. Infatti un atto dell'anno 1045 (Mitt., col. 400) la chiama: « *Sancte et intemerate Virginis Marie qui dicitur in Bundiolo* », il qual nome di *S. Maria* le viene dato in altri atti del Secolo XIII e forse dopo, e solo nel XIV la troviamo indicata col nome di *S. Margheritae de Bundiolo,* forse perchè lasciata la primitiva località, la parrocchiale era stata trasferita in una chiesa od oratorio di tal nome. Ed in questo giudizio ci conferma un atto del 1346 sunteggiato nel « *Centone* » (Ms. del Secolo XVII di un anonimo, nell'Arc. Com., n. 1401, B. 3 verso) e che qui riportiamo ricavandosi da esso anche la località dove abitò in Faenza, il tristamente celebre Tebaldello dei Zambrasi *che aprì Faenza quando si dormia* (anno 1280): « *Fav.te ser Caffarinus filius ser Guidottini de Caffarellis ciuis fauen. apud me: - Instrumentum enfiteusi etc. Renouati etc., Bruxatus filius q. Iacobi Bruxati ciuis fauen. p. se et suos heredes recipit. etc. Domum unam cum suo solo et hedifitiis curte broilo terreno et resedio positam in Ciuit. Fau. in cap. Bondioli iuxta stratam publicam et iuxta ipsum Bruxatum*

mura, ma può supporsi che sorgesse dentro e non molto lungi dalle mura stesse.

Nei secoli XIII e XIV siamo certi che tra porta Ponte e porta Montanara si aprì una Porta detta *del Re* la quale si ritiene desse accesso alla Rocca eretta in quella località.

Questo, secondo i dati che siamo venuti esponendo, il giro delle mura di Faenza, dopo il mille; giro ben modesto se si riguardi l'attuale, o si pensi che dentro quello stretto spazio, pur seminato di Chiese e di Monasteri, stette, nell'epoca gloriosa dei Comuni, un popolo bellicoso che tenne fronte a tutti quelli di Romagna e costrinse l'imperatore tedesco Federico II a rimanere per oltre sette mesi impotente sotto le sue mura, prima di arrenderglisi.

Porte Secondarie.

È nostro avviso che fino al 12° secolo Faenza avesse soltanto le quattro Porte sopra indicate, quando a queste non debba aggiungersi la *Posterla Asalonum* di cui diremo in seguito e forse altre Posterle come era uso di quei tempi: nel secolo XIII riteniamo che se ne aprissero tre secondarie e cioè: *Porta Regis* nell'antica cinta delle mura, e il *Portello* di *Maghinardo*, e *Porta nuova* o *del Leone* nelle mura della Città costruite nel 1224.

Di **Porta del Re** *(Porta Regis)* parlano diversi nostri storici, senza però trovarsi d'accordo sulla località o sul tempo in cui fu e rimase aperta.

Due atti autentici si riferiscono ad essa, tutti e due delli 7 febbraio 1313 [1]:

Con uno di essi il Sindaco e gli Anziani del Comune di Faenza prendono possesso di « *unius peciole terre in qua*

---

pro illa que fuit ecclesie Bundioli *iuxta magistrum Bencevennum doctorem Gramatice, iuxta heredes Iacobelli de Guerinis pro* **illa que fuit Dni Tebaldelli de Zambraxiis** *iam diu concessa ab abbate Sancte Marie, etc.*

[1] Mitt. col. 538; Valg. VII, 120.

est ortum positum extra ***Portam Regis*** *iuxta canalem com., foreas com., stratam et alios confines;* coll'altro, pure a nome del Comune, i suddetti prendevano possesso: *Mollendini et Gualchierarum com. faven. posit. extra* ***Portam Regis*** *supra Canale com. et iuxta viam qua itur ad renacium etc.*

L'Azzurini, nei suoi manoscritti ([1]) scrive che: « *Porta Regis.... era nella capella di S.^to Hippolito rimpetto alla Croce segno di Costantino sopra una colonna di pietra viva* » modificando l'opinione espressa in altro frammento della sua cronaca, che cioè per Porta Regis « *s'andava a Venetia come dicono le scriture antiche doue è hoggidi la Croce di S. Chiara* ».

Tutto ciò mostra evidentemente non sapere l'Azzurini quale località attribuire a quella Porta, come non sapeva indicare la ragione per cui le era stato dato il nome di Porta *del Re.*

Il Borsieri ([2]) riferisce che alcuni dei nostri storici opinano che la Porta del Re fosse così chiamata perchè Federico II imperatore, dopo la presa di Faenza, costrutta in quel luogo la Rocca, la fece aprire per sè, ma egli inclina a credere piuttosto che quella porta fosse vicino al Palazzo Regio — il quale oltre 400 anni prima di Federico II era, per testimonianza del Tolosano, presso il *poggio* di S. Bartolomeo — e che da questo prendesse, fino dal secolo VIII, il nome di *Porta Regis.* Ciò che non è verosimile, considerato che solo nel 1313, e non in altro tempo, quella porta viene ricordata: se dal secolo ottavo fosse per quattro o cinque secoli rimasta aperta, ne avremmo trovato certo notizie in altri atti e documenti.

Sulla località poi ove stette *Porta Regis* il Borsieri conviene col Sac. Giulio Cesare Parini il quale in una sua opera manoscritta intorno alla Chiesa di S. Giovanni Evang. (ora

---

([1]) *Descritione dello stato presente della Città di Faenza* etc. ms. ined. nella Bibl. Com. contrassegnato coll'anno 1618, pag. 180.
([2]) Note al Tolosano.

S. Agostino) affermava di aver trovato in antiche carte di quella Chiesa che la *Porta del Re*, era da essa poco distante. Ed il Valgimigli precisa la località di quella porta presso l'attuale *Chiesa del Carmine* [1]. Le indicazioni date dai due documenti sopra citati, sul luogo dove trovavasi *Porta Regis*, rispondono appunto alla località ad essa assegnata dal Valgimigli.

Difatti fuori di *Porta Regis*, secondo quegli atti, erano situati un *orto* confinante colle *fosse della Città*, un *canale*, un *mulino* e la *via che va al Renaccio*.

E appunto presso l'attuale Chiesa del Carmine trovavansi nei secoli XIII e XIV, gli *orti* e, a poca distanza dalle mura della Città, un *Canale* con mulini, e la via che andava al *Renaccio* [2]. E quel *Canale* non era già quello che « *ora serue per il mulino di Batticuccolo* » come scrive il Borsieri, ma un altro Canale costruito nel 1223 che, incominciando fuori di Porta Montanara, passava pel *Renaccio* e nelle adiacenze della via *Bondiolo*.

Stabilita così la località dove si apriva Porta Regis, interessa conoscere in qual tempo e per quanto fu aperta, ciò che nessuno dei nostri storici ha saputo dirci. Noi intanto possiamo affermare che nel secolo XII essa non esisteva, ciò che esclude anche quanto supponeva il Borsieri, potersi credere, cioè, che *Porta Regis* esistesse dal secolo VIII. Difatti il Mittarelli [3] cita un atto del 1170 col quale

---

[1] Il terreno sul quale, a parer nostro, sorgeva l'antica Rocca di Federico II e *Porta Regis* fu chiuso in tutto o in gran parte entro la nuova cerchia delle mura Manfrediane e di esso troviamo notizia in un atto del 1501 (Mitt. c. 588) col quale il Vescovo Battista de Canonici Faentino dà facoltà ai PP. Gesuati di edificare una chiesa in onore di S. Maria Maddalena (che fu poi detta *del Carmine*): « *in loco et situ ipsis olim donato a Galeotto de Manfredis, dicto* il Giardino di Madonna *in cappella S. Johannis Evangelistae,* seu S. Margheritae », « *quod terrenum,* aggiunge un atto del 13 giugno 1507 (Mitt. col. 589) « *spectabat ad D. Fridericum de Manfredis ex testamento Johannae ejus matris, uxoris olim D. Astorgii de Manfredis* ».

[2] Cf. qui a « Canali ».

[3] Col. 446.

viene dato *ad libelum hortum situm* ***in regione portae pontis*** *prope fluuium uocatum simiolum* ([1]). Ora un pezzo di terra posto vicino al fiume chiamato oggi Marzeno non sarebbe stato indicato come esistente *nelle adiacenze di Porta Ponte*, se la Porta del Re allora ci fosse stata.

E a quanto risulta da un atto delli 27 agosto 1235 ([2]) col quale si vende una casa « *posita in civitate faventiae importa Montanaria inregione S. Marie inbundiolo* » e da altro atto 2 ottobre 1236 ([3]): *domo sita Fauentiae in Porta Montanaria in regione S. Mariae in Bundiolo* » neppure in quegli anni *Porta del Re* doveva essere aperta, dal momento che una casa posta poco lontano da S. Margherita, nel *Bondiolo*, era detta in *porta Montanara*, e non in *porta del Re*, che sarebbe stata molto più vicina.

Il non essere quella porta stata aperta prima del 1236 convalida vieppiù l'opinione di chi la ritiene aperta dall'Imperatore Federico II dopo che, nel 1241, ebbe presa Faenza perchè desse l'accesso della città alla Rocca eretta o fortificata dall'Imperatore stesso presso la Chiesa ora di S. Agostino, allo scopo di tener soggetta la città ([4]).

([1]) *Simiolo* era detto anticamente il fiume che poscia, forse dal castello, poi chiesa di Marzano presso la quale scorreva, incominciò a chiamarsi Marzano ed oggi è detto Marzeno, e sbocca nel Lamone presso Faenza. Oltre a trovarlo indicato col nome di *Simiolo* nell'atto sopracitato, lo vediamo così chiamato dal Tolosano in diversi Capitoli della sua Cronaca.

Accennando alla fondazione di Faenza (Cap. I) il Cronista scrive: « .... *super Alamonem et* **Simiolum** *fluvios civitatem aedificavit* » e ai Cap. CXVII e CXCIII dove riferisce sur una piena dei due fiumi (la 2ª delle quali nel 1228): *« nam aquae Alamonis et Simioli adeo intumuerunt »*.

Il nome di Marzano dato al fiume Simiolo, lo troviamo per la prima volta nel 1274 (Mitt. col. 241 Cron. Cantinelli).

([2]) Valg. VII, 3.

([3]) Mitt. col. 488.

([4]) Resterebbe solo da spiegarsi perchè quella Porta si chiamasse *del Re* e non *dell'Imperatore*, mentre la Rocca dell'*Imperatore* prendeva il nome, e la strada che, secondo alcuni nostri storici prese da lui il nome perchè *suo passeggio favorito* (?), negli Statuti del secolo XVI (lib. V. rub. XXVIII) è detta *viam imperatoris* (« *quae incipit a strata portae Montanariae, et tendit versus*

Che *Porta Regis* poi, come scrive il Tosetti, venisse chiusa dai Manfredi quando ampliarono le mura (metà del secolo XV) deve senz'altro escludersi, provando il contrario gli *Statuti vecchi* del 1410 ([1]) alla Rub. intitolata: « *De via que est iuxta portam regis iux. foveas claudenda* » colla quale ordinandosi che la strada vicina alle fosse resti chiusa dal cantone dell' orto di Bonamico Bonandi fino alla via vicina all'Ospedale di *S. Maria de Valle Viride* ([2]) si premette « *quod cum porta Regis stet clausa et murata sit etc.* ». Così potendosi affermare che nel 1410 era già *chiusa* e *murata*, possiamo altresì con fondamento arguire che quella Porta fosse divenuta superflua o inutile, quando, dopo

---

flumen Hamonis »). Il qual nome *dell' Imperatore* è arrivato fino a noi intitolandosi da esso il sobborgo di Porta Montanara.

Ciò però non toglie valore alla versione da noi accettata, perchè Federico II, anche in atti del tempo, è chiamato e *Re* e *Imperatore*, e prima che Imperatore, fu *Re* di Sicilia.

([1]) Codice cartaceo ms. in Bibl. Com. (lib. VII, rub. 18) del quale l'Archivista sig. G. Ballardini sta ora curando la trascrizione per le *Accessiones faventinae* ai RR. II. SS. del prof. A. Messeri. Ed è appunto al Ballardini, già benemerito degli studi storici della nostra città per interessanti pubblicazioni, che debbo l'avermi facilitato le ricerche sui punti che mi interessavano sia degli *Statuti vecchi*, sia del *Centone*, Ms. dell' Arch. Com. sia prestandosi per cercare altri documenti degli Archivi Comunali.

E qui porgendo a lui e ai molti cui mi rivolsi per avere dati, notizie, schiarimenti ecc. fra i quali l'Ing. Comm. A. Zannoni, l'Ing. Cav. Tramontani, il Bibliotecario Comunale D. Verna, il Prof. Dal Pozzo etc. le più vive azioni di grazie, voglio in modo speciale ricordare il Chiar.mo Can.co Prof. F. Lanzoni, cultore insigne delle patrie memorie, che mi fu largo di lumi e di consigli nelle lunghe ricerche.

([2]) « *A cantone orti bonamici bonandi usque ad viam que est iuxta hospitale s.ctae Mariae de Valle Viride* ». Questa indicazione, che poteva metterci in grado di documentare ancor meglio la località in cui stette *Porta Regis*, non ci porge alcun lume, poichè, per quante ricerche abbiamo fatte, non abbiamo trovato tra noi alcun Ospedale di tal nome, quando così non venisse volgarmente chiamato l'Ospedale annesso al Convento di S. Maria Maddalena *del Renaccio,* ospedale che siamo certi esisteva (per pellegrini) nel secolo XIV *iuxta viam et canale* (Valg. Vol. IV, nota a pag. 236 e segg.), poco lontano dalla località attribuita a *Porta Regis,* e tenuto dai Canonici Regolari di S. Agostino, e cioè da una di quelle Congregazioni che erano anche dette di *Val Verde.*

il 1370, la Rocca di Federico, cui quella porta dava l'accesso, fu abbattuta e la nuova Rocca costruita fuori di Porta Imolese.

Mentre chiudevasi *Porta Regis*, aprivasi, secondo l'avviso nostro, **Porta Nuova** o **del Leone.**

Di essa, ecco quanto scrivono i nostri storici:

L'Azzurini nei suoi manoscritti [1]: « *Tra le quali porte, d'alcuni Instromenti, che ho appresso di me, ritrouo, che ue ne era una detta Porta Leone, la quale era nella Cappella di S. Michele* (voleva dire certo di S. Severo) *sul cantone della casa detta de Cortelino nel fine della strada anticamente chiamata de Caualieri che portauano per insegna un Leone* (?) *che però uogliono alcuni che sopra della Porta ci fosse Un Leone et sia quell'istesso che hoggi si uede auanti alla porta della Chiesa di S. Maria degli Angeli di marmo bianco* ». Questa porta dev'essere la medesima, per quanto l'Azzurini non lo dica, che indica appresso [2]: *Tra il detto Portello* (di Maghinardo) *et porta Montanara doue è oggi piantata una Croce sopra una colonna detta la ✠ di S. Maria nella strada detta della fiera ritrouo che ui era un'altra porta chiamata porta noua, non perchè fosse stata nouamente fatta, ma perchè tra l'altre che haueua la Citta era la più moderna et la strada riusciua in breue spatio nell'istessa che hoggidì è comune et publica per andare a Brasighella* ». Il Valgimigli [3] conveniva esso pure: « *nominarsi così non dall'impresa della città in essa locata, come scrive il Righi* [4], *ma da un grande Leone di marmo postole allato* ».

E Nicolò Tosetti, nei frammenti delle sua cronaca manoscritta, allude certo a questa porta, con indicazioni tutt'altro che esatte, quando, dopo aver detto che: « *antichamente*

[1] « *Descritione dello stato presente* ect. » pag. 179 verso.
[2] Ibid. pag. 181.
[3] Vol. I, 79.
[4] *Annali della città di Faenza* di Bartolomeo Righi, in 3 volumi, Faenza 1840-1, vol. I, pag. 23.

la città sempre (?) *ha hauuto cinque porte* » e accennato il nome di tre, continua: « *la quarta che si chiamaua Porta dell' Imperatore è quella che andaua dalla Rocca a Santa Maria per la strada arbosa et q.ta fu serata quando li signori Manfredi fecero le muraglie torno la città...* »

Che questa porta sia veramente stata a Faenza, e si aprisse sull'attuale *Via Fiera* (1), poco distante dalla dissacrata *Chiesa di S. Severo* (2), non è da mettere in dubbio perchè ne parlano anche gli *Statuti vecchi* della città nei quali (3) ripetutamente è ricordata: « *strata que est ab ulmo porte noue seu a Cruce coperta S. Marie* » (4).

---

(1) La *via Fiera,* secondo quanto scrive il Sac. Don Francesco Peroni (*Notizie istoriche antiche e moderne, spettanti a Faenza*) prese il nome dal tenervisi nel secolo XVI una pubblica fiera; quella stessa fiera che, cresciuta d'importanza, incominciò nel secolo appresso a tenersi per *S. Pietro,* e nella Piazza Maggiore. Per comodo della qual fiera il 2 giugno 1540 l'Ab. D. Mauro Barducci nelle circostanze della *Via Fiera* fece costruire un portico. Convalida l'opinione del Peroni fra gli altri un atto delli 24 Agosto 1512 rogato « *Faventie, in cap. S. Severis in quadam apoteca lignea ad vendendas merces in nundinis Faventie virgilij fratrum de armeninis posita in strata pub. iuxta murum viridarij S. Marie ab angelo aliter foris portam* ». Cf. i miei appunti: « *Feste tradizionali faentine* » in « *Arte e Storia* » 10 e 25 Agosto 1896.

(2) L'antica chiesa di S. Severo, così scrive il Tosetti nella sua cronaca, stette vicino al campanile di S. Maria *foris portam* e fu rifatta nel 1625 nel *cantone verso santa Catterina, rimpetto alla croce dove già confinava la città.* Il motivo del cambiamento si fu che nel luogo dove era prima la chiesa *campavano* poco *gli Rettori per la cattiva aria del campanile* (!).

(3) Lib. VII, rub. 6 e 12.

(4) La *Croce di S. Severo,* già detta di *S. Maria,* dalla vicina chiesa di S. Maria *foris portam,* consiste oggi in un pilastro di marmo appoggiato allato alla porta della chiesa dissacrata di S. Severo, sulla *via Fiera,* sul quale sta altro pezzo di marmo portante l'iscrizione: *Jacob. et Raphael. fi-lii Joanis. Bap. picto-ris, restaurav - MDXLI. nonis. setb. - Hic. Q. Triūviratus. statut. fuit.*

Sopra, trovasi l'avanzo, pure in marmo, di una croce formata da una iscrizione su cui, al tempo del Tondini e del Zannoni, leggevasi ancora distintamente: *Paulo V.* Dalla parte ora aderente al muro leggevasi: *Deus. dabit. his. quoque. finem.*

Anticamente però, come le altre, anche quella croce o pilastro era sotto un portico, o, come leggevasi nelle Cronache del Borsieri (II, 715-16) sotto « *una specie di Tribuna sostenuta da quattro*

Che essa però fosse tanto antica quanto anche il Valgimigli [1] afferma scrivendo che la chiesa di S. Maria veniva chiamata *foris portam « perchè allora giaceva nei sobborghi, e cioè presso alla porta del Leone la quale sorgeva dove trovasi la dissacrata chiesa di S. Severo »*, crediamo poterlo senz' altro escludere.

Difatti nell' atto delli 26 Luglio 1263 [2] col quale il Vescovo Jacopo concedeva a Suor Gilia, Giuliana, Umiltà, ed Agnese, di fondare un convento e una chiesa, il locale comprato all' uopo da quelle suore, chiamato poi di *S. Caterina* e che esisteva poco lungi e quasi di contro al luogo dove stette porta *Leone*, è detto: « *in ciuitate fauent.* ***infra confines porte Montanarie*** ». Ma Porta Montanara era ben più lontana del luogo dove avrebbe dovuto trovarsi *Porta Leone*. Di più: in un atto dell' anno 1371 indicato in un Manoscritto del secolo XVII [3] si parla di un orto « *positum in ciuitate fauentie in cap. S. Seuerij prope Portellum Maghinardi iuxta uiam canal. comunis, Domos et*

---

grosse colonne », il quale portico era « *situato dirimpetto alla Chiesa di S. Seuero uicino alla Casa che fa cantone dalla parte opposta* » e fu atterrato nella notte del 23 Dicembre 1782 (ibid.). Le spese fatte nell' atterrarlo e quelle per mettere il pilastro all' angolo della Chiesa di S. Severo, dice il cronista, furono a carico del sig. Passanti proprietario della Casa di fronte alla quale stava il portico. Non si fu però troppo solleciti nel collocare a posto il pilastro perchè solo il 27 agosto 1819 troviamo notizia che dietro le *replicate istanze del Magistrato fu messo dove oggi si uede.*

L' iscrizione che sormonta il pilastro è apocrifa, come dimostra il Bormann (*Corpus Inscript. Lat.*) per quanto s' attiene alla notizia: *qui fu tenuto il triumvirato,* e pel resto attesta che quel monumento fu restaurato a sue spese da Giacomo e Raffaele figli di G. Battista Bertucci. Un atto not. delli 5 Gennaio 1601 (not. Octavianus Segnolus) ci fa sapere come il pittore G. B. Bertucci cede al Municipio tutti i diritti che esso aveva sul luogo ed edificio chiamato la *Croce di S. Maria,* diritti ereditati dall' avo G. Battista, e rinunciava altresì alla Croce marmorea esistente in quell' edificio che era stata alla sua volta ristaurata dallo zio Giacomo.

(1) Vol. I, 78.

(2) In *Jura Antiqua*, Codice cartaceo già dell' Arch. Cap., oggi irreperibile, citato dal Valgimigli Vol. V, pag. 15.

(3) « *Centone* » Arch. Com. A_3.

iura dicti Mon.ⁱ et viam de portello ». Questi confini abbastanza minuziosi assicurano che quest'orto trovavasi nelle adiacenze dove stette *Porta Leone* e il non esservi cenno di quella porta, ci fa credere giustamente che non esistesse ancora.

Laonde può ritenersi che dessa venne aperta solo nel 1372-73 allo scopo di dare più facile accesso alla Rocca in quegli anni costruita fuori della città, poco lungi da Porta Leone, verso la quale anzi, come rileviamo dalla pianta di Faenza del 1630 (1), tendevasi il ponte levatoio per cui si entrava in Rocca (2). Ciò spiega come nel 1410 quella Porta si chiamasse ancora *Porta nova*, ed il fatto che rimase aperta appena cento anni, essendo poi scomparsa, come opinano tutti i nostri storici, nell'allargamento generale delle mura, giustifica la scarsità degli atti che la ricordano.

Accennammo essere nostro convincimento che i due nomi di *Porta nuova* e di *Porta Leone* si dessero alla stessa porta. E questo, sia perchè lo stesso Valgimigli concorda nell'assegnare a *Porta Leone* la stessa località che gli *Statuti vecchi* del 1410 designano come corrispondente a quella di *Porta nuova*, sia perchè proprio a poca distanza da essa venne trovato il Leone che a quella porta diede il nome e che ai tempi dell'Azzurini stette davanti all'entrata di S. Maria *Vecchia*.

Di dove quel Leone provenisse possiamo desumerlo dalle parole del Tonduzzi (3) il quale, avendolo visto, scrisse di lui: « *che era grande di marmo fino conforme costumauasi porsi accanto le porte dei sacri Tempi* »; perciò

---

(1) Nella Pinacoteca Comunale.

(2) Nel terreno che correva tra il Mulino Portello e la Rocca, dopo l'allargamento generale delle mura, tenevasi il mercato del bestiame, leggendosi negli *Statuti* del 1527: « *Sancimus quod Forum bouum equorum et animalium grossorum die sabbati quolibet tempore fiat in terreno, quod est a Molendino Portelli usque ad arcem Fauentiae, in uiis ibi prope dictum terrenum* ». Lib. 4°, rub. 72.

(3) Op. cit., pag. 20.

noi riteniamo esser quello uno dei due leoni che anticamente stettero ai lati dell'ingresso all'antichissima basilica di *S. Maria foris portam*, non essendo attendibile ciò che ne scrisse l'Azzurrini [1]: « *et affermano che fosse gia posto sopra una colonna p. Impresa di Pompeo il Magno che portauà per insegna un Leone* ».

Tolti di là è da supporsi che quei leoni rimanessero tuttavia esposti in luogo visibile, forse sopra una torre, poichè il Tolosano parla *della contrada della torre dei leoni* o *del Leone* (come legge il Mittarelli) che doveva trovarsi nelle vicinanze della detta Chiesa di S. Maria.

Come dei due leoni ne rimanesse un solo non ci è dato il dirlo: è strano però che nell'11° secolo vi fosse una chiesa detta *del Leone*, e questa Chiesa doveva sorgere non lontano da S. Maria *foris portam*, essendo presente in un atto rogato in quella Chiesa nel 1168 (Mitt. col. 445) oltre al parroco di S. Casciano (che stette dove sorge ora S. Maria *Nuova*) anche « *presbyteri Alberti Ecclesiae S. Mariae Leonis* ». Che uno dei leoni dell'antico Tempio avesse dato il nome anche a quella Chiesa? [2].

Il Leone superstite dopo aver dato il nome alla porta aperta nel secolo XIV, trovavasi dimenticato ed interrato presso il Campanile di S. Maria *foris portam* quando nel 1735 fu posto sopra una base di marmo [3] in mezzo al prato di S. Rocco, colla seguente inscrizione: « *Contermine quondam portae cognominis Leonem eruderibus erutum*

---

[1] *Descritione etc.*, pag. 179 verso.

[2] In un opuscolo (D. Natale Beltrami, *Cenni intorno ad alcune Chiese Parrocchiali*, 1877), troviamo affacciata l'ipotesi che la Chiesa Parrocchiale di *S. Maria in Horto* e di *S. Maria Leonis* ricordati in atti del secolo XIII, non fosse altro che la Parrocchia che poi prese il nome di S. Severo. L'ipotesi è verosimile, avendosi la prima autentica memoria di S. Severo solo nel 1170, per quanto sia errato il credere, come fa il D. Beltrami, che quel nome di *Leonis* le venisse dalla porta *del Leone* aperta nelle vicinanze. Detta Porta non esisteva nei secoli precedenti il XIV, per cui il nome di *S. Maria del Leone* doveva venirle, in caso, da uno degli antichi leoni presso di essa collocato.

[3] Borsieri, Vol. II, pag. 243-4.

in nouam hanc molem restituendum curauit. S. P. Q. F. Anno MDCCXXXV ».

Ma poco rimase in quel luogo essendone stato tolto nel 1797, se è vero quanto scrive il Righi [1], per buttarlo nei fondamenti dell'Arco volgarmente detto *di Napoleone!* [2].

Di altra porta secondaria più piccola, che aprivasi nelle mura della città anche quando *Porta Leone* ancora non vi era, fa parola l'Azzurini in tutti i suoi manoscritti inediti [3] mentre ne troviamo memoria anche negli *Statuti vecchi* del 1410. Egli scrive: « *Aueua un' altra porta sopra alla Rocca, la quale se ben seruiua alcune uolte per il pubblico,*

---

[1] Op. cit., Vol. I, 23.

[2] *L'Arco* detto *di Napoleone*, perchè eretto in onore del generale Bonaparte e a perpetuo ricordo della vittoria da' suoi soldati riportata sui pontificî (2 Febbraio 1797), s'innalzava sulla strada Emilia fuori di Porta Imolese, poco distante dalla Chiesa del Paradiso. La prima pietra del medesimo fu gettata con grande pompa la Domenica 7 Maggio 1797 (BORSIERI, II, 737-8) e consistette in una lapide ricordante l'avvenimento, collocata sui fondamenti e precisamente « *sullo stemma del regnante Pio VI* », poichè è da notarsi che nei fondamenti, specie nella parte verso il monte, si misero stemmi di Pontefici, di Cardinali, nonchè altri lavori antichi di marmo tolti da Monasteri e chiese, qualcuno anche di buon scalpello e di importanza storica. Oltre al *Leone* di Porta Leone, sappiamo da un manoscritto, posseduto dal Can.^{co} E. Zaccaria, che vi fu collocato anche un « *antichissimo lavello* » ritenuto del Barilotto.

Ma appena terminato l'arco, l'architetto del quale fu certo Giovanni Antolini di Castel Bolognese, sembra minacciasse di ruinare per la poca consistenza di parte dei fondamenti. Certo però che, non tanto per questo, quanto perchè quell'Arco « *richiamava giornalmente la memoria dell'iniqua condotta del governo democratico* » (lettera del comm. Pellegrini 19 ottobre 1799, in Arch. Com.) il Magistrato ne ordinò la demolizione, eseguita sul finire del 1799 colla spesa di scudi 134.70, mentre la fabbrica aveva costato circa 30 mila scudi.

Tornati i Francesi dopo la vittoria di Marengo, fu ordinata la ricostruzione dell'Arco a spese dei componenti il Magistrato che ne aveva decretato l'atterramento, e questi versarono quasi seimila scudi. Il nuovo Arco fu portato fino all'altezza dello zoccolo, ma la fabbrica fu poscia interrotta, e la parte costruita rasa al suolo senza che ne rimanesse traccia.

[3] *Descritione etc.*, pag. 180 verso, e nei frammenti della sua *Cronica*.

nondimeno fū da Maghinardo pagano posseduta et goduta per cosa sua particolare, et ridotta a termine che totalmente egli n'era padrone, e perciò da tutti uniuersalmente ueniua chiamata il Portello di Maghinardo essendo stato da lui ridotto in picciola forma, uicino al quale Portello ui era un edificio del pub.° doue si fabricaua delle arme nel quale poi dal Principe Galeotto Manfredi fu fatto un molino qual si chiamaua il Molino dell'armi uicino al Portello di Maghinardo.... et si chiama hoggidì il Molino del Portello ».

« *Questo Portello di Maghinardo uien nominato nelli Statuti antichi di Faenza manuscritti del 1410, in instromenti et scripture priuate, et in altre memorie, et questo nome di Portello significa che fosse una porticella nella muraglia della città uicino a S. Maria degli Angeli, oue da alc.i riscontri stimo che Maghinardo suddetto ci hauesse le sue case* ». Il qual *Portello*, che aprivasi nelle mura della città « *uicino al Mulino* (ancor oggi chiamato del Portello) *nella Cappella* (o parrocchia) di *San Seuero* », dovette essere costruito insieme alle mura da quella parte allargate nel 1224, come appresso diremo, e fu forse atterrato dai Manfredi quando ampliarono la cinta. Da lui appunto, fino dal secolo XV, il vicino Canale e il Mulino avevano preso il nome di *Portello*, e difatti l'Azzurini cita un contratto d'affitto del *Mulino del Portello* fatto da Nicolò Vaganelli fattore del Principe Galeotto, nel 1488.

Ampliamento delle mura.

Una modificazione alla cinta delle mura quale abbiamo dianzi accennata, ebbe luogo nel 1224 per opera del Pretore *Uberto de Ozine* o *de Ugine* (di Udine? si chiede il Borsieri nelle sue Note) il quale l'ampiò *dal cantone della posterla degli Asaloni, fino alla vigna di Peppo di Ricamano* (1).

---

(1) ... *a Cantone Posterle Asalonum, sicut trahit usque ad vineam Pepi de Ricamano* ». Così al Cap. CLXXXV della *Chron. Tolosani*.

Il Righi ([1]) afferma che con tale ampliamento venne aggiunto alla città « *tutto l'abitato che comprendesi tra S. Severo fino a Porta Imolese* », ma il Borsieri ([2]) e il Valgimigli ([3]) si limitano a dire che piccolissima fu la parte aggiunta.

Che però questo piccolo allargamento della cinta avvenisse dalla parte di S. Severo non è dubbio: i nostri storici lo ammettono e il seguente atto dell'anno 1269 lo prova ([4]): « *Die Martis XIX mensis nouembris indictione XII Fauentiae. Benuenutus de Carbonaria magister lignaminis uendit sorori Bonae et sorori Mariae eius filiae* **de Carbonaria** (dai quali forse la strada ora *Cavour* vicino alla via *Fiera* prese il nome che le vediamo dato negli *Statuti* del 1410: « *de Carbonaria* ») *domum cum solo et casamento seu horto contiguo ipsi domo in* ***capella S. Seueri in terreno quondam fossati*** *ciuitatis Fauentiae pro XIV libris Rauennatibus - Benvenuto Cafarelli not. - Ex Arch. Azurrino.* Sacc. V ».

Ciò posto, per stabilire i limiti di quell' allargamento delle mura, conviene rammentare che Porta Imolese rimase anche dopo il secolo XIII nella stessa località di prima, tanto che il fabbricato dove oggi risiede la Congregazione di Carità, nella prima metà del secolo XV ([5]) era tuttora nel sobborgo, fuori di detta Porta. Quindi l' ampliamento dovette estendersi dalle antiche mura di Porta Montanara (non lontano da *via Fiera* dove poscia si aprì *Porta Leone*) fino a poca distanza della via *S. Maria dell'Angelo* — che meglio dovrebbe chiamarsi *del Portello* — la quale sbocca nell' attuale *via Cavour* e prosegue verso il *Portello*.

Il Tonduzzi (*Historie etc.*, pag. 257) legge *Tencamaro*, ma il Borsieri corregge *Ricamano* risultando da un atto dell' Arch. Azzurini dell' anno 1250 esservi a Faenza un *Pepus Ricamani*.

([1]) Vol. I, 197.

([2]) Cf. note al Tolosano.

([3]) Vol. III, pag. 167.

([4]) Mittarelli, col. 507.

([5]) Vedi qui pag. 306.

E poichè il Tolosano ci assicura che la città fu allargata « *a cantone Posterlae Asalonum* », questo ci spinge ad identificare il luogo dove detta Pusterla poteva trovarsi: in mancanza di dati e documenti precisi conviene però accontentarsi di induzioni.

Gli scavi fatti nel 1865-66 per la costruzione della cloaca di *via Sereroli* e *S. Maria dell' Angelo* misero allo scoperto grossi massi disposti in modo da essere giudicati fondamenti di una antica porta alla estremità della detta via di *S. Maria dell' Angelo* prima dell' imbocco coll' attuale via *Cavour*. Può supporsi che quivi appunto si aprisse una Porta secondaria o Posterla come se ne trovavano nel medio evo, da servire nei casi in cui la Porta principale venisse chiusa o murata temporaneamente per timore di assalti nemici o fosse dai nemici occupata. Questa forse la porta secondaria che nel secolo XIII aveva il nome di *Posterla Asalonum*. E in ciò ne conferma altresì il fatto che nelle nuove mura allargate nel 1224, fu lasciata un' egual *Posterla*, certo, a nostro avviso, in direzione dell' antica, che prese il nome (per il motivo accennato dall' Azzurini) di *Portello di Maghinardo*.

Quanto si spingesse verso il canale *Portello* la nuova cinta delle mura verremo appresso precisando. Frattanto giova notare che negli scavi per la costruzione della cloaca del Corso Porta Imolese (anno 1867) furono trovati i « piedritti » e « l' arco di un vecchio canale e del suo regolatore » (1) che attraversava la strada Emilia di contro alla porta dell' attuale Congregazione di Carità. Questo fa credere che quel vecchio Canale fosse stato chiuso — e lo fu nel 1223, come accenneremo parlando dei canali — anche per allargare nell' anno appresso, dov' esso si stendeva, la cinta delle mura, scavando il canale che ancor oggi si vede alquanto più distante e fuori delle mura stesse.

Ciò ne assicura che l' allargamento della cinta nel 1224

(1) Arch. Uff. Tecn. Com. *Misure e rilievi* della costruzione di quella cloaca.

avvenuto non oltrepassava quel canale, perchè i faentini non avrebbero spostato l'antico per condurre il nuovo pur dentro alle mura, nè potevano permettere che il canale, il quale scorreva attorno alla città, fuori della cinta murata, dalla parte di S. Severo rimanesse dentro uscendo così in due punti dalle mura e offrendo ai nemici un varco troppo facile per introdursi in città.

Stabilito così che l'allargamento del 1224 non andò oltre il Canale attuale, dovremo ritenere arrivasse fino alla via *Monaldina* così poco distante dal canale, e al medesimo parallela?

Noi riteniamo avere argomenti bastanti per provare che mentre la via già *Orfanotrofi*, oggi *Cavour*, dopo l'ampliamento del 1224 era **dentro** le mura, via *Monaldina* restò **fuori** almeno fino al principio del secolo XV, ed era la strada di circonvallazione da quella parte.

Difatti, nella Rub. 6 lib. VII degli *Statuti vecchi* del 1410 leggesi:

« *De uia porte noue seu cruce sancte marie* ***assilicanda*** *— S. et O. quod uia Co. Fa. seu strata que est ab* ***ulmo porte noue*** *seu a* ***Cruce coperta marie*** *que est iuxta domum johannis cantini becharij et puteum quod est in capite vie* ***de carbonaria*** *sursum usque ad stratam comunis iuxta puteum rubei becharei* ***qua itur ad portellum maghinardi sillicetur de sabulo et lapidibus*** *et quod nulla persona audeat uel presummat ponere seu poni facere ruscum seu letamen in ipsa uia pena 20 sol. bon. pro qualibet uice et sit precisum* ».

Alla Rub. 12ª si legge:

« *De uia qua itur ad portellum maghinardi* ***aglaranda.*** *Item quod uia qua itur ad* ***portellum*** *eundo apud* ***ulmum porte noue*** *ad dictum portellum aptari debeat* ***aglarari de glara expensis hominum capelle ecclesie S. Severij*** *incipiendo dictam uiam iuxta domum Antonini de auanzo* eundo usque *pontem canalis* ».

Nelle Rubriche sopra trascritte trattasi dunque di due strade che mettevano tutte e due alla *Porta nuova* sulla

via Fiera attuale, e al *Portello di Maghinardo* sulla via oggi di *S. Maria dell'Angelo* (ma che dovrebbe chiamarsi del *Portello*) ravvisandosi così evidentemente le due strade attuali di *Via Cavour* e *Via Monaldina*.

Però la Rubrica che si riferisce a *Via Cavour* (6ª) è elencata nel libro VII tra le Rubriche che si riferiscono alle strade **interne** (4ª, 5ª, 7ª) mentre l'altra riguardante *Via Monaldina* (12ª) segue dopo quella del **Borgo** di Porta Imolese (11ª) e presso l'altra (16ª) che si occupa di tutte le strade **extra** *civ. fav.*

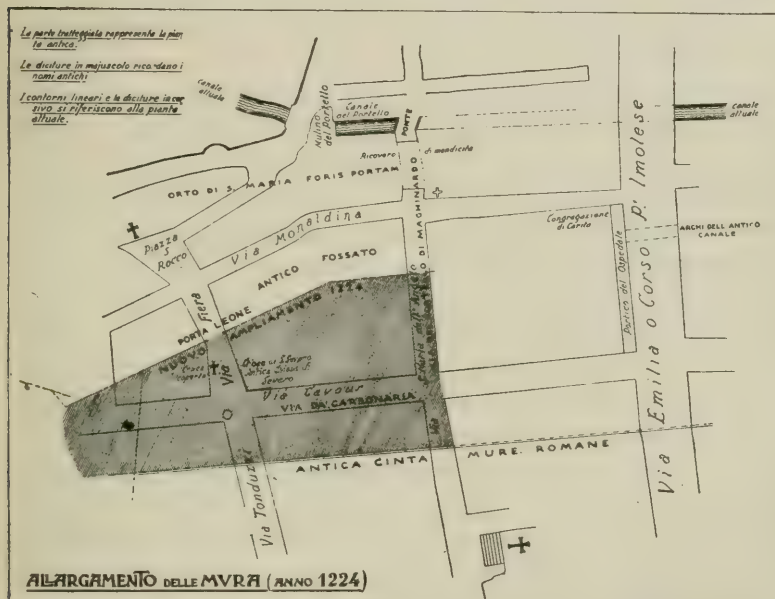
Inoltre la prima strada (*Cavour*) viene detta *assilicanda* e *quod sillicetur de sabulo et lapidibus,* come alla Rub. 4ª viene ordinato: *quod omnes strate Ci. Fa.* **que sunt in Ci.** que **sillicate** *non sunt,* debeant *sillicari,* e alla 7ª: « *quod androna* (vicolo) *Santi Stephani* (interno) **silicetur**. La seconda strada invece (*Monaldina*) dicesi **aglaranda**, e si ordina debbasi **aglarari de glara** appunto come quella del Borgo di porta imolese (Rub. 11: **aglaretur et aglarari debeat**) e come viene ordinato (Rub. 16) per **omnes vie que sunt extra civ. fav.**

Ancora: la prima strada *(de Carbonaria)* non è detto a spese di chi debba *selciarsi* e quindi cade sotto il disposto della Rub. 4ª che la precede e che ordina tutte le strade *que sunt in Civ. debeant sillicari* **expensis illorum qui habitant et possident super dictas vias,** appunto come si ordina per la strada *interna* di Porta Montanara (Rubr. 5), mentre l'altra strada, che noi ravvisiamo in quella della *Monaldina,* devesi *aglarari* **expensis hominum capelle ecclesie S. Severij,** come quella del *Borgo* di Porta Imolese (Rub. 11) che dovevasi *ghiaiare* **per homines portae Ymolensis.**

Infine la strada *de Carbonaria* doveva essere tra le più importanti della città stabilendosi per essa, a differenza delle altre, una multa speciale per chi *presummat ponere seu poni facere ruscum seu letamen,* ciò che ci conferma nell'identificarla coll'odierna via *Cavour,* che era appunto una delle principali ed aveva lateralmente un portico, come

avevano le quattro strade maggiori. Il qual portico, venendo dalla Piazza, metteva alla *Croce coperta* di S. Maria *foris portam* e fu demolito nel 1473 (1) « *ab angulo domus petri Tonii de Minardis que tendit uersus Ecc.lam S. Trinitatis Cappellae S. P. Celestini* ***usque ad Sanctam Catherinam, et ad Crucem*** *copertam* ».

Il sovraesposto basta a persuaderci che dopo il 1224, fino al 1410 almeno, la via *Monaldina* era fuori della cinta murata e la via *Cavour* dentro, ciò che ci permette di af-

ALLARGAMENTO DELLE MURA (ANNO 1224)

fermare che le mura del 1224 si innalzavano in mezzo alle case oggi esistenti tra quelle due strade, sì che l'attuale *Via Fiera* n'era tagliata quasi a metà: Dalla mura alla via Monaldina doveva stendersi il fossato (2).

---

(1) Cf. L'Azzurini, *Lib. Rub.*

(2) Ciò potrebbe anche spiegare perchè sotto la via Emilia o Corso di Porta Imolese negli scavi del 1867 si trovarono gli archi dell'antico canale nel 1223 coperto, ma non se ne rinvenne la con-

Porta Nuova o *del Leone*, aperta in quelle mura nel secolo XIV, doveva quindi essere situata circa a metà dell' attuale *Via Fiera*, ciò che concorda pienamente colla Rub. 6ª la quale assicura che l' *olmo di Porta Nuova* era vicinissimo alla Croce coperta di S. Maria e che questa era presso ad una casa e al pozzo che era in capo alla strada de Carbonaria (ora *Cavour*). Quella Croce, come il Borsieri conferma [1] quando nel secolo XVIII fu atterrata la Tribuna che la ricopriva era appunto situata (nè v' ha ricordo nelle storie che fosse mai cambiata di località) « *dirimpetto alla Chiesa di S. Seuero uicino alla casa che fa cantone dalla parte opposta* ».

La località precisa dove la Porta si apriva sulla via *Fiera* potrebbe essere quella stessa dove, di contro alla Croce di S. Severo e un pò più verso S. Rocco, le case formano un leggiero angolo, appunto come si nota nel luogo dove si apriva anticamente Porta Montanara.

Aggiungeremo da ultimo che, fuori di *Porta Nuova*, tra la via Monaldina e il canale, si stendeva un orto di proprietà del Monastero di S. Maria *foris portam*, come attesta un atto del 1371 sunteggiato nel *Centone* [2] il quale tratta dell' affitto di « *unum hortum cum broilo Monasteri S. Mar. foris portam positum in ciuitate fauentie in cap. s. Severij* ***prope portellum maghinardi iuxta viam Canal.*** *cois. domos et iura d.i mon.i et* ***viam de Portello*** », terreno situato appunto dalla chiesa di S. Maria alla località dove poi sorsero S. Rocco e le case ora tra la via Monaldina e il canale, fino alla via del *Portello*. Su questo terreno riteniamo sorgesse il monastero di cui parla l' atto delli 25 novembre 1298 [3]: « *Loterius Dei gratia*

---

tinuazione nella via Portello per quanto parallela all' altra: evidentemente dove scorreva l' antico canale erano state scavate le fossa o posti i fondamenti della nuova cinta delle mura.

(1) Op. cit., vol. II, pag. 715-6.

(2) Pag. A³.

(3) *Vet. Mon. Coll.*, pag. 229, I, già in *Jura Antiqua*, così il Valgimigli, VI, 164-5.

episcopus faventinus... dedit, tradidit, concessit D.ne Sorori Frisie quondam Guidonis de Gusso... que moratur faventie... hedificandi locum religiosum Eccl.iam et oratorium (in honorem S. Lucae et Caeciliae) *in Civit. Favent.* (che anche qui devesi intendere ***non*** nel senso che fosse dentro le mura) ***in cap. S. Siverii*** *in eius solo et casamento seu spatio terre sito* ***iuxta canale comunis viam et iura monasterii S. Marie*** *foris portam* ».

Dopo l'allargamento della cinta sopra ricordato le cronache non ci danno notizia di altri prima della costruzione delle mura in cotto fatta al tempo dei Manfredi. È ben vero che nel secolo XIII per vicissitudini di guerra le mura della città furono abbattute e poi rifatte, ma non sembra che venisse modificato l'antico circuito se non in piccola parte e per altri motivi, come diremo appresso. E poichè qui ne abbiamo il destro ci preme spiegare che, colla parola generica: *mura della città,* non intendiamo affermare che nel mille e nei primi secoli dopo, la cinta della città nostra fosse di *mura in cotto,* ma semplicemente indicare il limite o la cinta della città stessa. Questo perchè non abbiamo dati precisi per affermare se la cinta in quei tempi fosse formata di vere mura *in cotto* (per quanto un atto del 1180, già citato, indichi come confine « *murus civitatis* »), o se fosse piuttosto costituita da semplici steccati pur rafforzati da sostegni in muratura, come si trovavano in quei tempi nelle città vicine. Così pure del disegno delle antiche porte nulla sappiamo, solo può credersi fossero nel secolo XIII fortificate, avendo il Cantinelli [1] lasciato scritto che nel 1272 *facte fuerunt turres portarum ciuitatis fauentie.*

Per quanto le antiche cronache non facciano parola di altri ampliamenti delle mura prima del secolo XV, pure tra il XIII e il XIV secolo le mura dovettero essere allargate dalla parte di Porta Ponte.

---

[1] Mitt., col. 242.

Basti a provarlo il fatto che una delle due torri dell'antico ponte sul Lamone, atterrato dalla piena del 1842, serviva, a detta dei nostri vecchi, quale porta d'ingresso per entrare in città [1]. Quando dunque quel ponte, o meglio le sue due torri furono costruite — e ciò avvenne tra la fine del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV [2] — è molto probabile che la porta antica, già aperta (per comune consenso dei nostri storici) sull'odierna piazzetta *Giangrandi*, venisse tolta, e si incorporasse nella nuova cinta il sobborgo che tra il vecchio ponte e la porta doveva esistere, nonchè il terreno che dalla nuova porta andava fino al precedente giro delle mura.

Al secolo XV risale la cinta attuale delle mura della città (la più ampia, come vedemmo, che Faenza abbia mai avuto) colla quale furono portate le tre Porte Imolese, Ravegnana e Montanara nel luogo dove ancor oggi si aprono, per quanto delle Porte dai Manfredi costruite non resti attualmente che porta Montanara; Porta Imolese essendo stata in appresso modificata [3].

---

[1] È ben vero che in una pianta antica (1565) della città è indicato, oltre la torre, anche un edificio speciale ad uso di porta, di disegno però diverso da quelli delle altre tre, ma noi crediamo si tratti di una *licenza* dell'autore, perchè è troppo naturale che la torre servisse a difesa dell'ingresso della città e fosse unita al corpo delle mura, come lo era con due archi al ponte, piuttosto che isolata tra le mura e il ponte stesso.

[2] Vedi i miei appunti su: *Un antico ponte sul Lamone* in « *Arte e Storia* », 20 luglio 1895.

[3] Alle quattro antiche porte principali, due se ne aggiunsero in seguito, aperte nelle mura della città.

Porta Pia aperta dal sig. Scipione Zanelli (il costruttore del Canal Naviglio (nato il 14 giugno 1722 ✠ il 15 gennaio 1792. Borsieri, II, pag. 732) nel luogo dove era la prima Darsena del Canale. *Pia* fu chiamata dal nome del Papa Pio VI, che fu largo di incoraggiamenti e di aiuti alla grandiosa impresa, e, che, passando per Faenza il 29 maggio 1782, (Borsieri, II, pag. 713) si recò a benedire il canale. La porta allora non era ancora costruita, e nemmeno le mura in quel luogo erano aperte, giacchè il Pontefice si recò a vedere il canale dalle mura (dove si era innalzato un arco trionfale)

Il criterio che dovette presiedere a quell' allargamento, che appare fatto senza simmetria, deve essere stato, senza

---

e una scalinata di legno metteva al canale stesso. Dietro domanda del Zanelli, Pio VI accordò che si aprisse una porta in quel luogo e che venisse chiamata *Pia*.

Nel *1791* l'attuale porta non era ancora terminata; trovandosi in un opuscolo: (*Animadversioni sopra la esecuzione del Naviglio* di Faenza etc., *MDCCXCI, a pag. 9*) « *che l'Intraprendente Zanelli... sono sette od otto anni che atterrò una parte delle mure pubbliche, senza che per anche siasi voluto terminare questo monumento (che in poche settimane poteva perfezionarsi) restando intanto lo strabocchevole foro fatto per l'atterramento delle Mura... che ora non viene guardato e munito che da un debolissimo e logoro cancello di legno* ».

Parrebbe però che nel 1792 tale porta fosse stata ultimata trovandosi fra le domande proposte il 20 giugno di quell' anno dalla Comunità all' Esecutore testamentario del Zanelli la seguente: « *Che si appiani lo sbocco delle due strade delle mura della città* **presso la nuova Porta,** *talchè non s' impedisca ulteriormente il passaggio dei carri etc.* ». Però vuolsi credere che la Porta non fosse subito messa a completa disposizione del pubblico, trovandosi in una Memoria del 7 novembre 1794 che a circa duecento passi dalla nuova Porta Pia esiste una sbarra per tutta la larghezza della strada, chiusa a chiave, che non lascia il passo che ai soli pedoni; nè le due strade vicine alla Porta nell'interno della città, erano ancora appianate e rese comode pel passaggio, nel 1794 come si ricava dalla *Perizia* del dott. Giuseppe Maria Ghedini in quell' anno pubblicata.

E poichè abbiamo toccato del Canal Naviglio, diremo che l'idea di un canale navigabile da Faenza al Po di Primaro fu espressa la prima volta dal matematico Pietro Maria Cavina, nell'anno 1682, ma non ebbe seguito. Altro disegno e progetto fu fatto appresso dal perito ferrarese Romualdo Bertaglia con un preventivo di spesa di scudi 100.000 e l'idea, caldeggiata dallo Zanelli, che fu poi l'assuntore e costruttore del Canale, fu approvato dalla Municipalità con voti 22 contro 15, in seduta 11 ottobre 1755.

Superate gravissime difficoltà, finalmente nel 1778 veniva dato mano alla costruzione di fornaci presso Faenza per approntare i mattoni necessari alla grande opera e il 4 dicembre 1778 si incominciò lo scavo vicino a Faenza « *dal casino dei signori Archi, e si fa a forza d'aratro con bestie essendo la terra ineguale, pagandosi alle opere uno scudo per pertica.* (Così nella Cronaca del cav. Carlo Zanelli; Arch. Cap.). Lo scavo nelle fosse della città dalla parte della *Vasca* incominciò nel febbraio 1781 mentre si attendeva a costruire il ponte presso Porta Ravegnana.

Il Tomba ritiene che non prima del 1788 l'opera fosse compiuta.

Il Canal Naviglio (*Narrazioni storiche etc.* scritte da Saverio Tomba) è lungo pertiche 7424 e piedi 8 e fu valutato nel 1815

dubbio, quello di rinchiudervi dentro le parti già abitate, ossia i sobborghi che si erano formati attorno all'antica Cinta.

In quell' occasione furono fabbricate anche le mura del Borgo d' Urbecco [1].

---

dall'ing. Giuseppe Morri scudi 117.965.94, non tenendo conto della spesa portata dalle innondazioni del fiume Senio, l'una nel 1780, le altre due del Po di Primaro, che nel 1784 rovesciarono buon tratto di arginature e riempirono lo scavo del nuovo canale. Oggi questo canale, un giorno così importante, non ha che una importanza relativa servendo solo pei molini.

Nel 1895 un'altra porta, la **Barriera Firenze** detta volgarmente **Porta Nuova,** fu aperta nelle mura della città per dare l'accesso alla nuova stazione ferroviaria e precisamente nella località dove trovavasi l'antica chiesa di S. Antonio della Ganga.

Delle Porte Montanara, Imolese e Ravegnana fatte nel secolo XV, poche memorie restano.

Porta Montanara trovasi ancora nella forma primitiva; solo le vennero addossate case da una parte e dall'altra togliendole quasi del tutto la forma di torre che aveva.

Porta Ravegnana, rimasta inalterata fino al 1869 (coll'immancabile aggiunta di case addossate) si incominciò in quell'anno ad abbattere per formare un più largo accesso alla città dalla parte che metteva alla stazione ferroviaria, e la nuova barriera, edificata su disegno dell'ing. Luigi Biffi, fu terminata nell'anno 1872: alli 18 giugno vi fu trasportato l'ufficio daziario.

Porta Ponte, costituita dall'antica torre, una delle due edificate a difesa del ponte, bellissima e robusta, fu dall'insipienza del Magistrato demolita, perchè dicevasi offesa nelle fondamenta, dopo che la piena del 1842 aveva abbattuta parte dello storico ponte.

L'unica di cui le cronache nostre facciano maggiormente parola per ristauri fattile, è **Porta Imolese.** Nell'aprile 1678 fu incominciata la fabbrica della nuova facciata per cui si spesero (secondo i dati fornitici dall'arch. com. G. Ballardini) scudi 300; nell'anno appresso (Peroni, *Cron. ms.*) fu dipinta « *sotto il uolto della porta* l'immagine *di M. V. degli Angeli con li stemma delli Antiani di quel tempo intorno ad essa* »; nel febbraio 1699 « *fu raccomodata e stuccata e furono fatti i merli noui e muroli di fuori per sedere* » con spesa di scudi 51.50; nel giugno 1770 si incominciò altro ristauro che importò scudi 151.52.6, e finalmente nel 1877 con altro ristauro si alzò l'apertura della porta.

[1] Le porte del Borgo furono anticamente quattro: quella che metteva al Ponte e che in atti del secolo XIV vien detta *Casaretta:* la porta, oggi *delle Chiavi,* ebbe diversi nomi: del *Drago* e d'*Urbecco,* come dice l'Azzurini, delle *Vigne* come dice il Tosetti, e *Gavacina* e

Di questo allargamento delle mura non possiamo parlare sulla scorta di documenti sicuri, dobbiamo solo rimetterci a quanto di indeterminato, e forse di inesatto, gli storici, non del tempo, ci hanno tramandato.

Il Tonduzzi (1) attribuisce l'allargamento delle mura ad Astorgio I (1379-1404) e ad Astorgio II Manfredi: il primo per le guerre e per le sinistre vicende del suo regno non potè compierle, ciò che il secondo fece nel 1456 « *non havendo altre brighe di guerra* ».

Il Litta (2) scrive che Astorgio II incluse « *nella nuova Cinta i sobborghi di porta Imolese, di porta Ravennate e quello di porta a Ponte contrassegnando il giro dell'antica Cerchia con colonne di pietra sormontate da Croci di ferro* » (3).

---

dell'*Hospitale* come attestano tutti i nostri storici: porta *Candiana*, che stette forse non molto lontano dall'arco che tuttora colà si vede e che anche nel secolo XIII metteva alla città per mezzo dell'antico ponte romano. *Porta Torretta* (così chiamata da una Torretta, che le s'innalzava accanto e che cadde nell'anno 1640) la quale fu detta anche *Capriola*, (*Porta Caprioli*, così nella descrizione di Faenza del Card. Anglico); *Cerviotta* o *Collombara*, o *Calcavinazza* « *che seruiua*, scrive l'Azzurini, *per il uignale di S. Martino doue era un luogo appartato per spremer l'uua e portare il mosto dentro collato* ».

(1) Op. cit., pag. 497.

(2) *Famiglie celebri d'Italia*, vol. 9.

(3) Con colonne di pietra sormontate da croci di ferro i Manfredi avrebbero lasciato memoria delle località dove stettero le antiche porte della città: questo riferiscono quasi tutti i nostri storici primo tra i quali l'Azzurini che nei suoi ms. (*Descritione etc.*, pag. 181) scriveva: « *furono nel far la muraglia noua segnati con 4 croci sopra quatro colonne di sasso uiuo gli termini della Città uecchia le quali si conseruano tuttauia* ».

Noi riteniamo invece che quelle colonne, avanzi dei monumenti, dei pilastri, delle colonne sormontate dalla croce, erette durante i primi secoli cristiani all'entrata delle città, nei trivi, etc., si trovassero a poca distanza dalle località dove si aprivano le Porte, prima ancora che queste venissero chiuse, e che quindi, aperte altrove le porte stesse venissero considerate come l'indicazione delle antiche.

Difatti gli *Statuti vecchi* del 1410, già citati, ci assicurano che mentre era aperta Porta *Nuova* o del *Leone*, vi era lì presso la *Croce coperta* di S. Maria: lo stesso Valgimigli afferma che la *marmorea colonna* oggi detta di S. Ippolito, venne innalzata « *appo il 312 dinanzi alla porta della città, che conduceva alla volta di*

E il sacerdote D. Gian Maria Ragazzini nelle sue note al Tolosano ([1]) così parla dell'ampliamento della città:

« *Astorgio p. de Manfredi inuestito di detta Città da Clemente VII del 1379, e successiuamente confirmato da Papi susseguenti prese a farla maggiore, e a cingerla di muraglia, ma frastornato da altre cure, lasciò l'opera imperfetta. Ripigliolla Astorgio secondo del 1456 cercò egli perciò scolo più adattato all'acque dalla parte di Terra nuoua, doue per il concorso delle medesime dalle parti superiori, e per i prossimi ristagnamenti delle lagune di S. Silvestro era il Terreno non poco pantanoso, e d'aria affatto insalubre; fabbricò, e racchiuse entro il nuouo recinto detta contrada, e tirando innanzi al Borgo di S. Marco in Monte Ridolo, o piuttosto dell'Idolo — dalla falsa Deità di Diana iui anticamente adorata — gran parte di quello colla Chiesa nel nouello cerchio restrinse. Lo stesso pratticò dalla banda di S. Maria in Arinaceo; dalla Chiesa di S. Lorenzo e suo borgo, di S. Sigismondo e da tutte l'altre parti, secondo il sistema che per decoro della sua Città ideato s'haueua la cinse di muraglie* ».

Non siamo in grado di dire se sia vero o meno quanto il Ragazzini lasciava scritto, ma sembra a noi che se tanto fece Astorgio nel 1456, nulla doveva aver fatto il I° Astorgio. Nè i documenti autentici del tempo ci somministrano dati sicuri per giudicarne, e solo alcuni ci rendono dubbiosi.

Roma », e per quanto non si debba assegnare ad essa un'epoca così remota, può ben credersi che stesse veramente presso quella porta nel tempo in cui rimase aperta.

Poco lontano poi dalla antica porta Imolese e quasi di fronte all'angolo dell'odierno portico *della Beneficenza* che guarda sulla via *Cavour*, stette pure un'altra croce, come ce ne assicura, con molti altri, un testamento delli 19 gennaio 1353 in cui si ricorda: « *Hospitale S. Maria de laugello situm* (vicino alla Porta Imolese) *prope* **crucem** *D. Guidonis raulis de fauentia* ».

Altre croci consimili delle quali, per altro, non abbiamo trovato precise notizie precedenti il secolo XIV, erano certamente presso le antiche Porte Montanara e Ravegnana.

([1]) Borsieri, vol. I, cap. II.

Un atto del 1397 ([1]) riferentesi all'Ospedale di S. Antonio Ab. — Ospedale che fino alla seconda metà del 700 stette sul sinistro canto del vicolo *Orto S. Agnese* che piega nella via *di S Lucia* — lo dice: « *situm* ***in civitate faventie*** *in porta môntanaria.* Ora, essendo certi che quella località stette fuori dell' antica porta Montanara, vedendola in quest' atto indicata come *situata entro la città*, non potrebbe supporsi che nel 1397 l' allargamento da quella parte fosse già avvenuto?

E così: in due atti delli 30 aprile 1407 e 1° gennaio 1430 trovasi citato: « *Mag. Franciscus medicus filius qd. mag. Victorii medici* ***habitator faventie in Cap. S. Antonij*** (della Ganga). Il vedere indicato come abitante *dentro* alla città uno della parrocchia della Ganga che stette sempre fuori, non potrebbe incoraggiare, ed il Valgimigli è di questo avviso, una supposizione consimile a quella sopra accennata?

E ancora: In un atto delli 27 dicembre 1388, il Monastero di S. Chiara, situato in terreno che fu già fuori dell' antica porta Ravegnana, è detto: « *Monasterium Sancte Clare et eius Ecclesia situatum in* ***Civitate Faventie*** *in capella sancte Clementis* ».

E fra le schede del Tondini il Valgimigli trovò trascritta una Bolla pontificia delli 24 maggio 1419 in cui del Convento delle Clarisse si diceva: « *Quod licet ipse que antea extra civitatem favent. residere consueverant a quadraginta annis citra....* ***infra dictam civitatem*** *prefatum Monasterium cum ecclesia construi fecerunt.* ».

Questi atti non possono offrire la prova che Astorgio I avesse già in quei punti allargata la città perchè in altri atti di quei tempi trovansi indicate come esistenti *in civit. favent.* delle località situate *fuori* delle mura, per quanto poco distanti. Se però l' indicazione fosse esatta, potrebbe tuttavia ritenersi che nei punti sopra indicati, e forse in altri, Astorgio I avesse già incominciate le nuove mura, pur re-

---

([1]) Cf. Valg., IX, 70-71.

stando l'antico recinto, che cadde solo allorché Astorgio II il nuovo condusse a compimento e fortificò, siccome i tempi, punto tranquilli, richiedevano.

Al Valgimigli poi sembra [1] che non Astorgio II, ma il figlio Carlo compiesse il giro delle mura, e questo perchè due case poste nella parrocchia di S. Ippolito, nella via *Fossacani*, cioè, secondo il Valgimigli « *all' estremità orientale dell' odierna via Fadina, e per conseguenza* (?) *nel sobborgo di porta ponte*, sono dette in due atti not. del 13 marzo e 6 aprile 1470: « l' una confinante *dalla parte verso Forlì*, l' altra da *un lato verso il Fiume*, e solo in un nuovo rogito delli 26 marzo 1474 si ricorda *una casa situata nella città di Faenza nell'antidetta via Fossacani* ». I primi atti farebbero credere al Valgimigli che quelle case e la via *Fossacani* fossero fuori delle mura, il secondo che quella strada fosse stata chiusa nel nuovo recinto, e quindi che il circuito delle mura fosse ultimato tra il 1470 e il 1474 da Carlo Manfredi. A noi sembra però che siano troppo vaghi questi accenni per convalidare l' opinione del Valgimigli, molto più che la via *Fossacani*, se trovavasi davvero nella località da esso indicata, può credersi fosse stata entro la cinta della mura rinchiusa, allorchè fu aperta la nuova Porta Ponte nei secoli precedenti.

Delle nuove mura fatte nel secolo XV e delle quali non giunsero a noi che miseri avanzi, l' Azzurini [2] lasciò la seguente descrizione: « *La Città da una porta all' altra è cinta di grossa, forte et alta muraglia di pietre cotte.... a torno a torno attorrata, con le sue fosse alla q.le ad ogni uoluntà di chi gouerna se li può dar l'acqua, quando bisogna per mezzo d' un canale che dal fiume Lamone uien dalla Comunità condotto dentro alla Città.:. La quale muraglia della Città, se bene al p.te finisce col piano del terreno di dentro, non di meno però era più alta circa sino a mezza statura d' homo sopra il piano di dentro,*

[1] Vol. X. 339.

[2] *Descritione etc.*, pag. 178 verso e seg.

sopra della quale anco ui erano d. Merli pur di pietra cotta di grand' altezza, come si è ueduto sino hoggidì uicino porta Montanara, quasi rimpetto al Conuento de Frati Iesuatti (Carmine) *hora afatto destrutti et ruinati, è da credere che facessero bella uista et rendessero molto uaga et riguardeuole la Città, et sopra il tutto più forte et sicura per le genti di dentro, che non poteuano essere ueduti, nè offesi da nemici di fuora, ma sibene loro offendere altri per mezzo di molte guardiole et bombardiere che ui erano.*

« *Et similmente sopra di dette mura della Città tra una porta e l'altra ui è un Edifitio detto Toresino che serue per guardia, stanza, et dà comodita alle sentinelle in tempi sospetti, se bene ogni dì ruinano et uanno a male...*

« *Al Recinto della Muraglia poco lontano dalla porta del Ponte uerso la montagna ui è un Torrione grande et fatto con artificio per difesa della città in tempo di guerra, della quale, come ho detto, hora uiuendosi senza sospetto alcuno è stato concesso ad megliorandum, ad uso d' horto ad una famiglia chiamata della Rouere uicina colla propria casa al d.° Torrione. Dall' altra banda dell' istessa porta uerso il piano ui sta un Baloardo fatto pure dalla Città p. sua fortezza...* » (del quale oggi non rimane traccia).

« *Tra il ricinto ancora della muraglia dalla banda di Bologna poco lontano da Porta Imolese ha una Rocca posta però fuori della muraglia mediante la fossa, la porta della quale è sopra il recinto della muraglia per un ponte leuatoio sopra detta fossa ben situata et forte hedificata... Di fuora ha un' altra porticella chiamata sacreta.... Il Castellano di essa è per l' ordinario un Cittadino della Città... Vi sono dentro stanze, granari, cantina, pozzi, molino, et ogni altra cosa necessaria ad una fortezza ad uso di guerra* ».

La Rocca.

Questa Rocca, che dal Tonduzzi [1] è chiamata « *una delle più inespugnabili machine di quei tempi* », era già nel secolo XVII malconcia e cadente, sia per la poca cura usata nel mantenerla, sia perchè non mai ristaurata dopo i danni cagionatile dagli assalti del Duca Valentino nel 1500; per cui, avendo il Vescovo Cantoni divisato nel secolo XVIII di innalzare un nuovo, e per quei tempi, grandioso Ospedale per gli infermi, pensò di servirsi dell'area della Rocca stessa, che si incominciò ad atterrare il 27 marzo 1753 [2]. Della Rocca rimase salvo solo un muro grosso e robustissimo fatto sostegno di un'ala secondaria dell'Ospedale, che fu demolito nella rinnovazione dell'Ospedale stesso avvenuta nel 1891-93.

La fabbrica di quella Rocca risale agli anni 1372-1373 e fu incominciata nel 1371, perchè il Cardinal Anglico la dice in corso di costruzione appunto in quell'anno [3].

Che negli anni 1372 e 1373 fosse fabbricata ne siamo assicurati dalle cronache del Borsieri [4]. Nell'atterrare il « muro del maschio di mezzo, che guarda a mezzodì poco distante dal tetto » il *29 maggio 1753* furono rinvenuti due mattoni di terra cotta, sul piano dei quali trovavasi inciso il *1373*, ed il 9 giugno fra le rovine dello stesso baloardo fu trovato un altro mattone portante il *1372*, ed uguale data portava un mattone, pure trovato nel disfacimento, undici giorni dopo. La notizia degli anni in cui la Rocca fu fabbricata è quindi così certa che possiamo affermare senz'altro

---

(1) Op. cit., pag. 10.

(2) Borsieri, II, 547-8.

(3) Vedi in *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi (Venezia MDCCCIII) Tomo V, pag. 15, la Descrizione di Faenza del Cardinal Anglico (anno 1371): « *Item in dicta Ciuitate Fauentina hedificatur de praesenti quoddam Castrum seu Roccha quae uocat. Castrum Albanum et nondum custoditur quia non positum in fortalitio* ».

(4) Vol. II, 549.

essere errata la nota dell' Azzurini che attribuisce al 1327 l' incominciamento del Castello di Santa Maria *foris portam.*

Riferisce poi il Tonduzzi (pag. 10) che nell'anno *1373* (il Valgimigli dice *1370*) fu imposto *un soldo per fumante* nei luoghi della Contea di Bobio, Sarsina, Galbano etc. per la fabbrica della Rocca di Faenza.

Coll' indicata costruzione dell' Ospedale, il terreno su cui s' innalzava la Rocca fu incorporato nella città, come rilevasi dalla cronaca del Borsieri [1]: « *28 settembre 1753. Furono compiti li due muri della Città per chiudere dentro la Rocca..., il primo Muro è quello che principia dal muro della Rocca, e si ua ad unire nel muro uecchio della città dalla parte di porta Imolese, e questo è di longhezza di pertiche quattro, e piedi sei di accrescimento, l' altro muro nuouo è posto uerso il canale, e principia dal Torrione manco, e si uà ad unire nella muraglia della città dalla parte uerso S. Rocco, e pure ancora esso è di pertiche quattro e piedi sei* ». Ciò che prova come la Rocca fosse distante dalla mura della città quattro pertiche e sei piedi quante appunto doveva misurarne in larghezza il fossato che tutt' intorno la circondava.

Quanto sopra abbiamo esposto circa l' erezione della Rocca basta per dimostrare falsa l' opinione di alcuni nostri storici i quali hanno creduto che la Rocca di cui sopra è parola, fosse fabbricata dall' Imperatore Federico II, quando prese Faenza nel 1241 dopo 7 mesi e mezzo di assedio e al momento di lasciarla volle assicurarne il possesso.

Il castello di Federico II esistette però a Faenza nel secolo XIII, ma non presso Porta Imolese, bensì poco lontano dalla chiesa di *S. Giovanni in Sclavo*, ora *S. Agostino*, e sull' area dove poi sorse la chiesa del *Carmine*, come attesta un atto delli 10 ottobre 1256, con cui il Vescovo ed il Capitolo di Faenza cedevano ai frati Agostiniani la chiesa di S. Giovanni in Sclavo. Difatti detta Chiesa vi è così indicata:

---

(1) Ibid., pag. 557.

« *Ecclesiam seu Capellam S. Johannis Sclaui positam in Ciuitate Fauent. in porta Montanaria* ***iuxta fossatum Castri quondam Imperatoris*** *et uias ad duobus lateribus* ».

Il qual documento persuade completamente che la località in cui sorgeva la Rocca di Federico, era affatto diversa da quella dove nel 1373 fu innalzata la nuova presso Porta Imolese.

Non ci è possibile indicare se Federico II costruì di pianta la Rocca dietro la Chiesa di S. Agostino, come scrive il Tosetti [1] che la dice costruita col materiale delle *muraglie della città smantellate* da Federico, o se si servisse di altra preesistente, modificandola e rendendola in istato di offendere la città in caso di ribellione, piuttosto che di difenderla.

Della Rocca di Federico (che dovette essere fortemente danneggiata nell' anno 1256 apprendendosi dal Muratori [2] come in quell' anno ne fossero atterrate le porte e serragli) lo Zuccolo, altro cronista faentino, lasciò scritto essere fatta « *in quadro con piazza in mezzo* » avente « *in ogni cantone una buona torre, che facea fianco et fortezza alla cortina, e le cortine erano atterrate ed attorniate accanto alla porta per la quale dalla città entravasi in Rocca* », descrizione questa che potrebbe anche attribuirsi all' ultima rocca, che da qualche cronista era erroneamente detta di Federico II.

Canali.

A stabilire ancor meglio la topografia antica di Faenza nei primi secoli dopo il 1000, sembraci opportuno indicare la località ove erano condotti a quei tempi i canali che circondavano da tutti i lati le mura della città.

La prima memoria della costruzione di un canale e delle fosse della città, risale all' anno 1194 nel quale il Podestà

---

(1) Cron. Borsieri, I.
(2) *RR. II. SS.*, tomo XVIII, col 267.

Antonino da Piacenza condusse l'acqua del fiume Alamone (oggi Lamone) [1] per la strada di Porta Montanara nel

---

[1] Il fiume oggi Lamone fu chiamato dai romani *Anemo* (così Plinio) *o Anemone,* e circa il mille *Alamone* od *Alimone,* nome che col tempo si cambiò con *Amone* e *Lamone.*

Il Baldo (tomo 5, n. 34) e il Card Tusco, citati dal Valgimigli, ritennero che in antico il nostro fiume avesse un porto navigabile, ma di questo non trovasi notizia presso nessuno dei nostri storici antichi e solo vaghi accenni si hanno nell'Azzurini, di guisa che il Tonduzzi (pag. 8) ben a ragione scrisse: « *non credo fosse* (il Porto) *artificiosamente formato, anzi fosse l'istesso natural alueo del fiume, che in qualche mese dell'anno, quando l'acque abondano, si nauigasse* », e forse questo concetto venne meglio svolto dal Cavina (*Comm. dei due mari Adriat. e Medit*, pag. 2) scrivendo che: « *il fiume Lamone conforme al solito d'altri fiumi vicino alle Valli, doveva essere molto pigro di moto, e per conseguenza ricco d'acqua, e così navigabile da legni di buona grandezza, il che si conferma dalla Porta del nostro Borgo vicino al fiume detta Candiana, che... doveva haver preso il nome dalla communicatione che haveva con l'antico porto Candiano di Ravenna* ».

Nessun nuovo argomento si è scoperto a tutt'oggi che contraddica a queste osservazioni. Solo l'ing. cav. Tramontani in appoggio alla sua convinzione, che Faenza avesse anticamente un vero Porto, adduce il fatto che facendosi nel 1896 gli scavi della cloaca nel Borgo di Urbecco, poco lontano dal fiume Lamone, a una decina di metri a mano destra di chi entra nel Borgo pel ponte di ferro, si rinvenne, sotto la vecchia fogna, un blocco di calcestruzzo di spessore di oltre un metro, durissimo al punto da doverlo affrontare collo scalpello, il quale l'ing. Tramontani crede facesse parte del bacino di carenaggio dell'antico porto.

Ma a questo indizio troppo debole a favore della tesi che Faenza avesse anticamente un Porto, deve contrapporsi qualche dato più convincente. L'Azzurini scrisse a proposito del porto: « *le naui et barche ueniuano con le mercantie da Venetia a Faenza, del quale se ne fa menzione nelle scritture antiche, nel Statuto et Baldo etc.* ». Così nei frammenti ms. della sua *Cronica.* Ora se nulla sappiamo delle *scritture* indicate dall'Azzurini, sappiamo però che gli *Statuti* (anno 1410) non dicono affatto che Faenza avesse un porto, ma anzi lo escludono, tanto vero che al libro 7, rub. 13, si ordina al Podestà e agli Anziani di accordarsi coi Consoli di Ravenna, coi Polenta e col Comune di Bagnacavallo: « *quod Com. Faen. predictum habeat portum et possit uictuualia et mercationes cum nauibus portari et reduci facere a Ciu. Fauen. usque ad ciu. Venetiarum in flumine Alamonis* » con quei patti e condizioni etc.

Trattavasi quindi di un progetto grandioso, rimasto certo allo stato di aspirazione. L'Azzurini ed altri con lui, leggendo che si trattava di un porto da farsi, intesero si parlasse di un'opera già costruita: da questo forse ebbe origine la falsa credenza!

fossato della città facendovi costruire sopra cinque mulini da due macine ciascuno (1).

Lo stesso Podestà Antonino, secondo quanto riferisce il continuatore della cronaca del Tolosano (2) fece pure, certo avanti di scavare il nuovo canale, perfezionare e compiere la costruzione delle fosse della città cui aveva posto mano il Podestà di Faenza Guglielmo Burro milanese (anno 1184), che però non fu il primo Podestà di Faenza come scrive il continuatore del Tolosano (3).

Il nuovo canale riceveva l'acqua dal fiume Alamone per mezzo della chiusa detta di Marciliano, e attraversava il terreno di proprietà dei frati di S. Prospero.

Nell'anno 1220 il Podestà di Faenza concedeva al *Priore di S. Prospero* e a' suoi successori (4) una *posta* sopra il detto canale e il diritto di fabbricarvi due mulini, di più una strada che dalla via pubblica andasse alla Chiesa nonchè altri importanti diritti, acciò egli accettasse l'obbligo di mantenere e conservare la Chiusa stessa e di mantenere sgombro

---

(1) *Chron. Tolosani*, cap. CXX, in Mitt., col. 119.

(2) Ibid, cap. CLXXXII; in Mitt., col. 167.

(3) Il Valgimigli (vol. III, pag. 148) commenta: « *Non è noto che nessuno dei due facesse giammai scavare le fosse della città, nè il Tolosano stesso lasciava di ciò memoria onde non dubitiamo aversi a negare fede all'anonimo cronista* ». Non si comprende la ragione per cui il Valgimigli si rifiuti di credere al continuatore della Cron. su questo punto, mentre accetta poi tutto quanto racconta di altri fatti. Il non avere il Tolosano parlato dell'incominciamento dello scavo delle fosse, potrebbe avere appunto indotto il Continuatore a cogliere l'occasione per notarlo, molto più che non è inverosimile che il Burro intraprendesse lo scavo delle fosse, che Antonino lo compiesse, facendo anche restaurare e perfezionare il lavoro fatto dal predecessore, conducendovi poi l'acqua per mezzo del canale scavato lungo la strada di Porta Montanara.

(4) La prima memoria della Chiesa di S. Prospero, secondo il Valgimigli, risale alli 6 marzo 1156 ricavandosi da una carta di tal giorno che: « *Petrus presbyter et Martinus presbyter ecclesie S. Prosperi* » per sè e pel Collegio « *dicte ecclesie recipiunt ad libellum Farulfo qd Petri de Morello... bona in loco qui dicitur Campocorti et S. Prosperi etc.* ». Il qual monastero era abitato dai Canonici Regolari di S. Agostino e sorgeva a un miglio circa da Faenza, sopra alle *Bocche dei Canali.*

il luogo pel quale l'acqua del fiume entrava nel canale [1], come ricavasi dall'atto notarile delli 15 febbraio 1220 rogato da *Rodulfo Not. Com. Fau.* « *in palatio Communis fauentie in pubblico consilio* » [2].

Non abbiamo dati per indicare il corso di quel primo canale, dal quale nell'anno 1223 fu tolta l'acqua per farla scorrere in un altro. Dal saperlo però condotto per la strada di Porta Montanara, può credersi che seguisse, dalle attuali *Bocche dei Canali* fino ai pressi della città, all'incirca il corso attuale della *Canaletta* di *Porta Montanara.* E ciò verrebbe confermato dall'essersi scoperto nel 1830 presso l'alveo di quella « *uestigia d'antico canale che si crede esser*

---

[1] Una convenzione simile fra il Comune ed un altro ordine di frati (i frati Gerosolomitani) doveva essere avvenuta nel XIV secolo, rilevandosi da un atto delli 15 aprile 1319 (*Mitt.*, 545) che il Sindaco del Comune di Faenza, aveva concesso al Superiore dell'Ospedale di S. Sepolcro (Commenda) un mulino posto nel Borgo di Porta Ponte sul canale del Comune, e la Chiusa di « *Garnata* » sul fiume Marzano, (*Garnato,* traduce il Tonduzzi) l'acquedotto che va al Canale, la via che va alla detta Chiusa e il terreno di qua e di là del fiume, in cambio dell'obbligo assunto dal Superiore dei frati di mantenere la Chiusa stessa.

E certo l'accennata convenzione era stata fatta prima tra il Comune e i frati, poichè con atto delli 16 ottobre 1301 (Mitt., 528) ebbe luogo una transazione per una questione di danaro esistente fra di essi causa la riedificazione della Chiusa del Comune sul Marzano e del Mulino del *Seraglio,* e con altro atto delli 31 marzo 1319 (col. 544 Mitt., Giovanni Buccafedeli not.) accennato dal Tonduzzi all'anno 1318, pag. 390, il Comune prendeva possesso, per licenza ricevuta dal Superiore dei Gerolosomitani, del molino di Porta Ponte e di quant'altro venne ai detti frati nuovamente assegnato coll'atto sopracitato delli 15 aprile 1319, ciò che attesta essere stati quei beni ai medesimi in precedenza concessi certo in corrispettivo dell'assunta manutenzione della Chiusa e restituiti « *in riguardo,* completa il Tonduzzi (l. c.) *delle graui spese, che continuamente occorreuano per mantenimento della Chiusa* ».

Di quel canale allora esistente nel Borgo Durbecco il Tosetti nei suoi ms. dice: « *al quale forse seruiua per canale quel gran chiauigone alto quanto un huomo, che uenendo dalla banda della Commenda trauersa la strada che ua alla Colombara* (Torretta) *e sbocca fuori della muraglia del Borgo che è accanto al Ponte dalla banda di sopra* ».

[2] Mitt., col. 472.

quello appunto che Antonio da Piacenza fece scauare l'anno 1194 ». Così il Tomba ([1]).

Ove si debba convenire in ciò col Tomba, occorre credere altresì che nello stesso secolo XIII quel canale, per quanto non nello stesso luogo, ma poco distante, sia stato riaperto, poichè sulla *strada montanara* nel 1275 scorreva anche allora un canale come attesta la cronaca del Cantinelli ([2]) ed un atto del 1297 ([3]) ne assicura che presso il Molino di Ponte d'Arco, o di Ravaldino vicino al luogo dove fin dal secolo XVI trovavasi costruito il Mulino di Batticuculo ([4]) c'era un canale che non poteva aver l'acqua se non da quello di Porta Montanara.

Non si dicono dal Tolosano le ragioni per cui il vecchio canale fu abbandonato nel 1223, ma dall'essersi rinvenuti, sotto il piano stradale, di fronte alla porta d'ingresso della Congregazione di Carità due archi coperti appartenenti ad un antico canale e suo regolatore, che attraversava in quel

---

([1]) Tomba Saverio, *Istoria faentina dall'anno 1796 sino all'anno 1833.* Ms. Bibl. Com., vol. II, pag. 149: « *Questa strada Montanara per un tratto uerso il Conuento dei Minori Osseruanti* (oggi Cimitero) *è bipartita da un canale che lascia alla sinistra uno stradello selciato, ed alla destra una strada per le Carra al cui margine entro i Campi, uiene al presente scauato un nuovo alueo, oue far entrare le acque, e riempendo di terra il uecchio canale rendere spazioso questo tronco di strada. In eseguendo lo scauo, si sono scoperte uestigia di antico canale, che si crede esser quello che Antonio da Piacenza fece scauare l'anno 1194, e che il Podestà Amezo Carentano fece riempire l'anno 1223* ».

([2]) *Chron. Cantinelli* in *RR. II. SS.* già citata, pag. 20: « *et tunc spanaverunt de canali comunis Faventie, quod erat super stratam Montanariam, in pluribus locis, et inciserunt de clusa communis Faventie* ».

([3]) In quest'atto delli 31 ottobre 1297 (Mitt., c. 526-7) leggesi: « *occasione molendini siti in territorio ciuitatis Fauentiae in loco qui dicitur Pons Arcus iuxta canalem dicti Communis, iuxta molendinum S. Perpetuae quod dicitur molendinum dominorum de Raualdino* ».

([4]) Quel mulino prese nel secolo XVI il nome di *Battecucolo* e *Batticucolo,* dal luogo dove era fabbricato, come lo prova un atto del 17 agosto 1546, citato dal Valgimigli, nel quale si ricorda: « *Molendinum constructum extra portam montanariam in loco detto batte cuculo vulgarit. nuncupatum el mulino de batte cuculo* ».

punto la *Via Emilia*, oggi *Corso Mazzini*, può arguirsi che una delle ragioni avesse a ravvisarsi nell'ampliamento delle mura della città avvenuto *l'anno dopo* (1224) precisamente dalla parte della Parrocchia di S. Severo e che rinchiuse il vecchio canale coperto entro il giro delle mura.

Se il canale costruito nel 1194 dal Potestà Antonino non può offrire nessun dato sulla topografia della città, così non può dirsi degli altri aperti nell'anno 1223, come riferisce il continuatore del Tolosano (1), il quale scrive che in detto anno 1223 Amezo Carentano, altro Podestà di Faenza, fece fare un nuovo Canale che incomincia (la parte nuova?) da S. Maria *foris Portam* e va fino al Mulino dell'Abate di S. Ippolito, nel qual Canale fece andare l'acqua che muoveva i mulini situati nel vecchio, edificandovi sopra i mulini che sul vecchio erano stati fabbricati.

A differenza del primo, possiamo indicare il corso di questo canale, il quale aveva lo stesso corso di quello che anche oggi va dal Mulino del Portello alle adiacenze di San Domenico, di S. Francesco e di S. Ippolito, passando entro la città, mentre a quei tempi scorreva al di fuori e quasi parallelo alla mura. Difatti senza che nel Tolosano, nè nel Cantinelli si trovi cenno di altri canali dopo quel tempo scavati, in un atto del 1231 (2) troviamo memoria del canale del Comune il quale passava nel Borgo della Ganga, nelle adiacenze dell' attuale chiesa di S. Domenico. In un altro atto dell'anno 1289 (3) si fa menzione di un compromesso fatto « *occasione **Molendini** siti in ciuitate fauentiae **in porta Rauignana supra canale ipsius Communis**.* Che, infine, il canale, oggi *del portello*, esistesse nel 1298 lo prova l'atto qui citato a pag. 339.

Ed è naturale che il continuatore del Tolosano scri-

---

(1) Cap. CLXXXII in Mitt., col. 165-167.
(2) Citato dal Mitt., col. 484 e dal Valg. corretto. Cf. qui la nota 4, a pag. 309-310.
(3) Mitt., col. 518.

vesse che quel canale andava fino al *molino* dell'Abate di S. Ippolito, perchè un atto del 1127 attesta che appunto un molino esisteva fin d'allora da quella parte: *iuxta Flumen Alimonis* (1).

Un altro canale il podestà Amezo Carentano, pure nel 1223, fece fare dalla strada *della torre del Leone o dei leoni* pel *renacio* (teracium) fino alla chiusa già di Mazolo fabbricandovi sopra un mulino per cui venne a contesa col Vescovo e coll' Ab. di S. Maria, sulle possidenze dei quali evidentemente scorreva il canale. Solo nell'anno seguente però, il podestà Uberto vi potè far scorrere l'acqua dopo aver composto ogni lite col Vescovo e coll'Abate di S. Maria *foris portam*. Così scrive il detto continuatore del Tolosano.

Di questo canale oggi non resta alcun avanzo; il Tonduzzi ed il Borsieri neppure lo ricordano, ond'è che dai documenti deve rilevarsi il suo corso.

Il nuovo canale è detto incominciarsi dalla strada della *torre del Leone o dei leoni*, e si sa di più che l'altro canale, costruito nell'istesso tempo, si avvicinava alla città presso S. Maria *foris portam*, presso alla quale può supporsi si bipartisse. Ora, perchè quei *leoni* o quel *leone* che presso Santa Maria diedero il nome ad una chiesa, e dopo oltre un secolo ad una porta della città, non potevano avere dato il nome anche ad una torre, e questa alla contrada?

È probabile quindi che questo ultimo canale incominciasse pure dalle adiacenze dell'odierna *S. Maria ad Nives*, ma è certo che passava al di fuori della mura pel Bondiolo, e presso le parrocchie oggi soppresse di *S. Michele* (2), di *S. Gervaso*, di *S. Maria in Broilo* o *baroncina*.

---

(1) Mitt, col. 420. Nicola Alberici e moglie donano all'Abate del Monastero *SS. Laurentii et Hippolyti de Fauentia, portionem insulae positae prope Molendinum monasterii juxta flumen Alimonis. Petro fau. Tabellio.*

(2) La chiesa Parrocchiale di S. Michele, la prima memoria della quale risale al 1147, stette nell'angolo tra via *Manfredi* e via *Torricelli*, di fronte alla via *Guasto*. Sulla porta maggiore di

Difatti il Tolosano scrive che quel canale passava pel *teracio* o *renacio* (come interpretano i nostri storici); ora il Renacio stendevasi, come dicemmo, poco lontano dal *Bondiolo* fino oltre il vecchio Macello.

Di più lo stesso canale passava sopra terreni spettanti al Vescovo e all'Abate di S. Maria come attesta il cronista contemporaneo. Nelle adiacenze del Bondiolo l'Abate di S. Maria *foris portam* possedeva precisamente dei terreni come ricavasi dai seguenti atti: « anno 1250 [1] *Constantius abbas Monast. s. Marie foris portam concedit terras in fundo* ***Bundioli*** *in loco dicto* ***Renacio*** *seu Matrafuria, juxta* ***renaccium*** *communis, flumen Alamonis uiam et Valbonisios, et iuxta ecclesiae S. Perpetuae uiam etc.* (Acurdialto not.). Anno 1254 [2] *Constantius abbas S. Mariae foris portam inuestituram facit de* ***terris in Bundioli,*** *locat bona in rasuni de Flumine. — Ex chartario dicti loci,* fasc. III. Anno 1338 [3] *Johannes abbas S. Mariae foris portam dat ad libellum... terram hortiuam apud* ***arenariam*** *Communis Fauentini* (ex chartis ejusdem Monasteri, fasc. IX). Ed anche in un atto del 1398 è ricordato [4]: *locus dictus* ***Rinazzus*** *iuxta iura ecclesiae S. Mariae foris portam del Anzolo, flumen et uiam communis.*

E gli atti che seguono provano che, non solo nelle adiacenze del Bondiolo l'Abbate di S. Maria possedeva terreni, ma ancora che su di quelli passava il canale del Comune.

---

quella chiesa stette già un bassorilievo in terra cotta rappresentante un S. Michele, rivestito d'un invetriato di color bianco, attribuito a Luca della Robbia (Cron. Borsieri, II, 692). Sotto a quel bassorilievo si leggeva il nome di Nicola *de Ragnoli* appartenente ad antica famiglia faentina, il nome del quale, colla data 1475, trovavasi anche in un importante medaglione di maiolica dipinta che stette forse nella facciata, e il di cui stemma si vedeva nella volta della chiesa, ciò che faceva ritenere doversi la riedificazione della chiesa stessa o almeno importanti ristauri, al Regnoli nel secolo XV.

[1] Mitt., col. 493-4; Valg. III, 148.

[2] Mitt., c. 496.

[3] Ibid, c. 553.

[4] Ibid, c. 571.

Anno 1253 ([1]) e cioè trent' anni appena da quando il nuovo canale era stato scavato: « *Donnus Constancius abas dedit iure liuelli Nicolao filio d.ni Vitalis alzerii duas pecias terre posit. in loco quod dicitur* ***bundiolum*** *quarum p.ma est iuxta* ***canale molendinorum*** *cois fauen. alia pecia est iuxta* ***canale molendinorum*** *cois fau.* » (Antolinus notar.).

Anno 1338 ([2]) « ... *spacium terre ortiue positum prope* ***renacium*** *communis fauent. iuxta heredes* ***Peppi*** *Amassatoris* ***Canali*** *com. et renacium* » (in Arch. S. Marie Ab Angelo segn. EE).

Anno 1375 ([3]) « *Ursus abbas Monast. S. Marie foris portam locavit ad affictum* ***molendinum*** *posit. super* ***Canale*** *comm.* ***extra portam pontis in cap. S. Michaelis seu S. Gervasii seu S. Marie in broilo, apud renacium communis*** ».

Ed anche il Vescovo nel secolo XIV aveva su quel canale un mulino detto il *Mulino del Renacio*, come ricavasi dal codice cartaceo della Mensa Vescovile già citato (anni 1346 e 1347) dove sono notate le quantità di grano ricavate dall' affitto del detto mulino e vendute da Bertrando de Glanderio, procuratore del Vescovo, nonchè le spese per detto mulino sostenute ([4]).

([1]) Ibid, c. 495.

([2]) « *Centone* » A[4] verso.

([3]) Valgimigli, vol. III, 150.

([4]) *Liber Redituum* ***Episcopatus,*** già citato. A pag. 28 leggesi testualmente: (in margine) *Granum de affictu molendini de Renacio.* « *Die dicto* (lunedì 27 novembre 1346) *recepi per manus dicti Manfredi* (castaldio episcopatus) *pro tribus corbibus grani abiti de affictu molendini de renacio et recepti a* ***Matarello*** *conductore dicti molendini pro anno proximo preterito ut in* ***Introitibus*** *continetur et per ipsum Manfredum uenditi ad racionem uiginti quinque solidorum pro corba.... iij libr. XV sol. bon.* ».

Il qual mulino trovasi pure ricordato alle pagine 30, 31 e verso, 32 e 33 verso, sotto l'anno 1347 e a pag. 75 (anno 1346) in cui ricordansi, « *molendinariis qui tenebant molendinum de renacio ad medietatem lucri* ». A pag. 82 verso e 83 sono elencate le spese straordinarie pel detto mulino sostenute nell'anno 1346: « ***Item pro reparacione*** *molendini de renacio expendi pecuniam infrascriptam* » etc.

A tutti gli atti sopra citati, che fanno appieno testimonianza dell' esistenza di un canale là dove fu da noi sopra indicato, possiamo aggiungere quello dell' anno 1313 ([1]) il quale ricorda: *Mollendini et Gualchierarum com. fauen. posit. extra Portam regis supra* ***canale*** *com. et iuxta uiam qua itur ad* ***renacium***.

Quel canale, adunque, incominciando dalla contrada della torre del Leone o dei Leoni presso S. Maria *foris portam* e seguendo certo nelle adiacenze dell' odierna Porta Montanara, allungavasi parallelo, e non molto lungi, alle vie oggi *Bondiolo* e *Guasto* fino alla via *Baroncina* andando, poco lontano da porta Ponte, alla chiusa già detto *di Mazolo,* la località della quale non ci è indicata da alcun documento, ma che può supporsi non oltrepassasse porta Ponte.

Quando il Canale del Bondiolo fosse chiuso, non ci è dato indicarlo, sembrerebbe doversi credere venisse riempito quando vennero allargate le mura della città (non oltre il 1456 secondo il Tonduzzi) ciò che sembra però contraddetto da un atto del 1470 (citato dal Valg., vol. IV, pag. 67) col quale Iacopo Missiroli da Ducenta della cap. di S. Giacomo vendeva « *unam fornacem a lapidibus exist. in cap. S. Michaelis iuxta foveam civit. fav. viam communis* ***canale vetus*** *et iura S. Spiritus et iuxta iura S. Marie Magdalene* ».

A parer nostro, e questo per convinzione fatta sia dall' esame dei documenti già riportati, sia dall' esame di antiche piante della nostra città, i canali costruiti e per l' uso dei mulini e per irrigare gli orti ed i terreni che tutt' intorno circondavano la città, seguitavano a breve distanza, quasi parallelamente, le mura e le fosse della città stessa, fornendo un' altra prova che i borghi dovevano estendersi poco lontano dalle mura, perchè è ben da supporsi che, allorchè vennero scavati nel secolo XIII i canali, racchiudessero nel loro giro

---

([1]) Vedi qui pag. 322.

i borghi stessi, i fossati dei quali sarebbero stati, diversamente, intersecati dai canali medesimi (1).

Strade.

Prima di chiudere questi appunti vogliamo accennare alla località delle antiche strade principali interne della città. Forse qualche cambiamento nella struttura interna della città è avvenuto nel XI e XII secolo, come ne induce a credere il Tolosano, il quale nella sua cronaca ha registrato gli incendi gravissimi cui soggiacque per intero Faenza negli anni 1045 (Cap. XIV), 1132 (Cap. XXX), 1155 (cap. LXVII) e in gran parte negli anni 1151 (Cap. L), 1161 (cap. LXVIII), così pure nell'anno 1171 (Cap. LXXIII) in cui restò incendiata la città da *S. Bartolomeo* fino a porta ravegnana e da *S. Pietro* (duomo) e *S. Salvatore,* fino alla chiesa di *S. Stefano* (posta allora ove è oggi la Tipografia Novelli), e

---

(1) Oltre ai canali sopra descritti un altro canale, se non piuttosto una grande cloaca attraversante la città, fu fatto nel 1231 da Cono podestà di Faenza, il quale, come rilevasi dalla Cronaca del Tolosano (cap. CXCIX, Mitt., col. 177) condusse l'acqua dell'Alamone per la città onde lavarla da ogni immondezza.

Dove quel canale fosse condotto non sappiamo, solo nel corrente anno un capo mastro ci assicurava, che, facendo dei lavori di rinforzo a certi fondamenti interni nella casa dei conti Margotti sul corso di Porta Ponte, trovò vestigia antiche di una specie di *canaletta;* e nella *Cronaca Faentina* di Paolo Monti (ms. Bibl. Com. anni 1748-76) troviamo accennato che nel 1758, nello scavo fatto pei fondamenti del campanile dei Servi si trovarono traccie del *gran chiauicone che conduceua le acque nel fiume.* Questo ci induce a credere che quella cloaca o canale passasse anche nelle adiacenze dell'odierno *Corso Saffi* ossia di *P. Ponte.*

L'essersi poi trovati nello scavo per la cloaca del 1867 sul Corso di Porta Ponte presso l'albergo Corona l'*arco di un ponte antico formato di cunei di sasso,* ed altro arco consimile nella stessa direzione, di fronte al vicolo *Diavoletto,* sul Corso Mazzini o di Porta Imolese, e, pure tra quei due ponti, a circa due metri dal suolo, nel tratto che attraversa la piazza, terra nera con rimasugli d'erbe tanto da parere che lì vi fosse stata dell'acqua, potrebbe far ritenere che appunto quel canale fosse condotto nella direzione degli attuali Corsi di Porta Ponte e di Porta Imolese.

nel 1214 (Cap. CXLII) in cui l'incendio, sviluppatosi in parrocchia di *S. Giovanni in Sclavo,* distrusse ben dugento case fino al borgo di Porta Ravegnana.

I cambiamenti indicati nella struttura interna della città, non furono però importanti: questo possiamo subito affermare affidandoci al risultato degli scavi fatti o meglio a quello che di essi abbiamo potuto con grave fatica raccogliere ([1]). Difatti il tracciato delle vie principali odierne della città nostra risponde in gran parte a quello delle antiche strade dell' epoca romana.

Se delle mura romane nulla possiamo dire perchè mancano presso di noi lapidi o monumenti che di esse diano notizia, e solo essendoci nota la precisa località dove sorsero due Porte *(Montanara* ed *Emilia)* da questa possiamo argomentare che la cinta dell' epoca romana rispondesse incirca a quella che aveva intorno al mille; non così avviene per le strade della città. A qual secolo rimonti la selciatura delle nostre, non sappiamo, ma dal trovare che a Rimini ([2]) dove il lastricato romano risale al primo secolo dell' Era Volgare, ne furono rinvenuti gli avanzi a circa due metri dal piano stradale, e che circa alla stessa profondità tali avanzi furono trovati a Faenza, ci fa supporre che pure ai primi secoli dell' Era Volgare risalga il lastricato delle nostre strade; forse, come a Rimini, a due secoli dopo la costru-

---

([1]) Quando nel 1860 si incominciò la costruzione delle cloache, se si fosse tenuto nota di tutto quanto veniva alla luce negli scavi, certo oggi avremmo avuto da quelli dati sufficienti per ricostruire l'antica Faenza. Invece non solo non si tenne speciale conto di quanto si rinvenne, ma non si sa dove siano andati a finire neppure i *settimanali* degli Assistenti comunali ai lavori fino circa all'anno 1880, dai quali qualche indicazione pur si avrebbe, e solo a fatica ne trovammo alcuni nell'*Archivio* dell' Ufficio tecnico comunale. A tale ommissione cercammo riparare colla testimonianza di persone che a quei lavori avessero in qualche modo atteso, ma disgraziatamente non potemmo supplire che in piccola parte, essendo già morti quasi tutti coloro che compirono i lavori o li sorvegliarono.

([2]) Cf. *Rimini* del dott. Luigi Tonini, pag. 110.

zione della *Via Emilia* che da Piacenza fu condotta fino a Rimini nell'anno 187 avanti Cristo, secondo attesta T. Livio. Quale fosse il corso delle strade principali delle nostre città a quei tempi, accenneremo man mano pur non essendo in grado di fare opera completa nè di indicare quali risalgano al primo, quali al secondo periodo dell' epoca romana.

Nella costruzione della cloaca della *Via Emilia*, oggi *Corso Mazzini*, nel 1867, fu trovato, a circa due metri dal piano stradale, l' antico lastricato romano, formato di blocchi di sasso disposti in piano, per tutto quel tratto che va dal luogo dove vennero rinvenuti i fondamenti della Porta *Emilia* (Imolese) fino quasi all' imbocco della *Via Teatro*. Possiamo quindi assicurare che questa parte del *Corso Mazzini* corrisponde al tracciato dell' antichissima *Via Emilia*.

Ma gli scavi non ci forniscono altra indicazione sul corso di quella strada dalla *via Teatro* alla *Porta Flaminia* o *del Ponte*: se costruendosi le cloache nelle strade vicine alla Cattedrale si fosse lasciato memoria di quanto gli scavi stessi misero alla luce, una parola certa, sicura, potremo dire al riguardo. In mancanza di questi dati, dobbiamo quindi ricorrere alle induzioni e alla tradizione.

Dal non essersi trovato, negli scavi lungo il Corso odierno di *Porta Ponte*, traccia di lastricato romano e dal vedersi anche ai nostri giorni presso la piazza *Giangrandi* la colonna (vedi nota 3, pag. 315) sostituita ad altra molto antica e situata, secondo il parere di tutti i nostri storici, presso l' antica Porta *Flaminia* che andava verso Roma, può arguirsi che l' antichissima *Via Emilia* seguisse non il tracciato attuale, ma, conforme la tradizione vuole, attraversasse l' odierna Piazza *Seminario* e *Vescovado* e mettesse direttamente alla Porta *Flaminia*, presso la attuale Piazza *Giangrandi*. E in questo concordano appunto i nostri storici.

L' Ab. Zannoni, citato senza commenti dal Valgimigli [1] lasciò scritto: « *Le uecchie nostre memorie ci fanno chia-*

---

[1] Vol IV, 42.

ramente abbastanza comprendere, che fino al principio del XIII secolo ui fu sul Lamone un altro ponte non molto discosto dal presente che metteua capo alla Porta del Borgo detta Candiana, e dalla parte della città corrispondeua alla Porta detta pure del Ponte, la quale era allora situata nel luogo doue ora uediamo la Croce detta di S. Ippolito. La strada maestra conducente alla piazza maggiore ueniua ad intersecare la Piazza del Vescovado, e passaua tra la chiesa Parrocchiale di S. Terenzio e la Cattedrale ».

Il Tosetti nella sua Cronaca ms.: « . . . . *e la strada maestra passaua dopo la redificatione della città* (*dopo la strage di Luitprando, anno 740* [1]) *da Porta Emilia, e andaua diritto passando da S. Gio. in Ocha... o S. Terentio seguitando andaua la strada dou' è il quadrone nel fiume* [2].

Se il raddrizzamento della via *Emilia*, dalla Piazza alla *Porta Ponte* attuale seguisse prima o dopo il mille, non sappiamo; solo dal trovare che forse circa l' VIII secolo la Cattedrale faentina (con alla destra del suo ingresso il

---

(1) Che Faenza fosse distrutta da Luitprando nel Sabato santo dell' anno 740, lo racconta il Tolosano (cap. II), ma deve trattarsi certo di un equivoco, poichè nessun storico conferma quel fatto raccontato con tutti i particolari propri invece della distruzione di Forlimpopoli, avvenuta sotto Grimoaldo nel secolo antecedente. Lo stesso Tonduzzi (pag. 133) mettendo in dubbio il racconto del Tolosano, è piuttosto disposto ad attribuire l' assedio e presa di Faenza al re longobardo Desiderio nell' anno 772 (pag. 136).

(2) « Tra i luoghi dove sono in gran quantità marmi sepolti (così il Cavina, *Difesa della Fauentia rediuiua*) ci è il luogo uicino al fondamento dell' antichissimo Ponte sopra il Lamone rouinato, che seruiua prima che fosse fabbricato il ponte con le torri, doue rimpetto al fondamento del ponte vecchio, che il uolgo chiama il **Quadrone,** su la destra ripa del fiume ue n' è gran quantità sepolta ». Ed il Peroni nella sua Cronaca « l' accennato ponte vecchio (del secolo XIII) dalla parte opposta del fiume poggiava su quel mucchio di fondamento, che bene ancora si vede e che pur a' nostri dì vien nominato il **sasso di quadrone** ». E il Tosetti nella sua Cronaca: « Impetto a detto **Quadrone** ui sono fondamenti e imposte di pilastri, doue ui douena essere un ponte; ma degli uni e degli altri oggi non ui ha più traccia.

Battistero [1], fu edificata sull'area dell'attuale, ma colla facciata verso la Piazza del *Seminario* [2], può far credere che la via Emilia proseguisse, nel IX secolo, tuttora nella primitiva direzione. Riflettendo però che circa il mille sorse la *Canonica* [3] alla sinistra della Cattedrale e precisamente, se devesi credere ai nostri storici, là dove prima passava la *Via Emilia,* dobbiamo concludere che circa appunto l'XI secolo la strada dovette essere radrizzata almeno in parte. E un atto delli 10 dicembre 1237 ci assicura che la strada principale che va a Porta Ponte, fino al *vicolo del Duomo,* passava fin d'allora dove oggi ancora si vede.

Quell'atto ne assicura difatti che il Capitolo della Cattedrale, nel locale che fu della *Canonica,* e cioè in quel gruppo di case poste attualmente tra la Cattedrale, il Corso Porta Ponte, la fontana e il *Vicolo Duomo* possedeva « *plures apotechas positas et constructas iusta ecclesiam pred. sub porticibus dicte Eccl. versus et prope plateam*

---

[1] Dove stette il *Battistero* della Cattedrale, sorse poi la Chiesa Parrocchiale di *S. Giovanni Rotondo,* se piuttosto, abbandonato il primitivo ufficio, quella chiesa non assunse nuovo nome tramutandosi in parrocchia. La prima memoria di *S. Giovanni Rotondo* risale al 1213, l'ultima al 1422. Fu parrocchia come ricavasi dal *Liber Redituum Episcopatus,* già citato, a pag. 60: « *unius spacii terreni positi in* **capella** *Sancti Iohannis Rotundi prope Episcopatum* », e il Vescovado, come ricavasi da altro libro d'amministrazione del 1348 citato dal Valgimigli, era sotto la sua giurisdizione. Ritiensi comunemente che questa chiesa sorgesse sull'area dove poi venne eretto il Ven. Seminario, e venisse demolita forse per lasciar posto... al foro boario. Difatti un rogito delli 21 agosto 1462 venne redatto: « *faven. in foro bovum juxta ecclesiam S. Petri Catedralem* » e negli Statuti del secolo XVI (lib. IV, rub. LXXII) il *foro boario* è detto trovarsi tra l'Episcopio e la Cattedrale: « *Possit tamen Forum praedictum etiam fieri de mensibus dumtaxat Nouembris, Dec., Jan., Febr. et Martii in terreno dicto* **Bonriposo** *sito intra domos Episcopatus et Cathedralis Eccl. S. Petri* ».

[2] Cf. col mio *Studio storico sul Duomo* di Faenza, 1895.

[3] La *Canonica* dovette essere eretta nel secolo X quanto il vescovo Paolo, a maggior decoro della Cattedrale, istituì un Capitolo di trenta canonici che nella *Canonica* avevano refettorio e dormitorio comune. Però nel 1233 i canonici avevano già diviso tra loro i beni del Capitolo e non tenevano nella *Canonica* che una camera e una dispensa per ciascuno.

magnam communis nec non versus palagium dom. potestatis (¹) ***iusta stratam francischam que vadit ad portam pontis*** ».

(¹) Il palazzo del Comune o del Podestà quale a' giorni nostri è stato in qualche parte ripristinato, venne compiuto nel 1256. Il Valgimigli ne' suoi manoscritti ne offre le prove. Difatti un atto delli 6 aprile 1256 venne rogato: « *Faventie in domo heredum Tommasii Lombardi ubi conscilia Communis Faventie fiunt* »; e così altri, fino alli 12 aprile detto: « *in domo heredum quondam Tomaxini Lombardi,* mentre un atto delli 13 lo fu: « *In Palatio* **novo** *Communis faventie* » e altro delli 14 in « *Palatio Communis faventie* ». Dunque il fatto che fino al 12 aprile si tenne il Consiglio del Comune in una casa privata, che il 13 si tenne nel Palazzo *nuovo* del Comune e quivi proseguì a tenersi, è prova sufficiente che a quel giorno risale l'inaugurazione di quel Palazzo.

Che poi questo Palazzo fosse quello detto anche oggi del *Podestà,* situato sulla Piazza Maggiore presso la Torre Comunale, lo prova una carta del 2 agosto 1258 citata sempre nei ms. del Valg. (IV, pag. 224) dicendola conservata nell'Archivio Azzuriniano: In quella carta si legge che Lotterio Turrisano ed Assalto figliolo di Ubertino *iure proprietatis et allodii dederunt vendiderunt tradiderunt atque perpetualiter transactarunt* (pel prezzo di ravignane lire 60 pari a 61 scudi romani e 50 baiocchi) *Guidoni Gamby Syndico Comm. favent. etc. recipientibus vice et nomine ipsius Comm... videlicet* **Casamentum unum et Terrenum sive spacium Terre in partem cuius fundamentum et principium scallarum pallatij ipsius Comm. edifficatum est positum in Civit. Favent. in porta pontis in Regione S. Symonis,** ossia nella Parrocchia di S. Simone, che sorgeva appunto nel luogo dove era la Pescheria, vicinissima quindi al Palazzo del *Podestà.*

I documenti citati essendo tali da non lasciare alcun dubbio sulla data cui risale il detto Palazzo del Comune o del Podestà, non sappiamo se debba attribuirsi all'altro Palazzo che stette poi di contro a quello del Podestà, e si chiamò del *Popolo,* ciò che il Tolosano scrive all'anno 1232: « *sub dominio et potestaria Jacobo de Cancellario Fauentini eorum palatio eleuari atque murari fecerunt* », o se piuttosto voglia dirsi che in quell'anno furono incominciati i lavori; lavori i quali poi solo nel 1256 furono compiuti.

È certo però che avanti questa data il palazzo del Comune o del Podestà già esisteva nello stesso luogo, per cui nel 1256, invece di una nuova fabbrica, poteva anche trattarsi solo di un grande, generale ristauro.

Fino dal 1204 il *Consiglio* tenevasi difatti nel Palazzo del Comune: « *Actum in Civitate faventie... in Consilio Faventie in Palatio Communis* » (Valg., II, 220), e quivi continuava a tenersi nel 1214 (in una carta del 29 aprile - Valg., III, 16: « *in pleno Conscilio Credentie Favent. Civit. ad sonum campane coadunato* »); nel 1220

E se può interpretarsi un atto delli 27 dicembre 1270 [1] nel senso che fino da quel tempo, come ritiene il Valgimigli e come conveniamo noi pure (per quanto altra volta diversamente abbiamo scritto) esistesse già il *Vicolo* oggi *Duomo*, e quel vicolo mettesse alla Cattedrale (volta tutt'ora colla facciata verso l' Episcopio) invece dell' antica *Via Emilia*, allora dovrebbe convenirsi che nel secolo XIII il Corso di Porta Ponte seguiva già il tracciato attuale dalla Piazza almeno a buon tratto verso la Porta.

(Mitt., col. 472 « *in palatio Communis fau. in publico consilio* ») e nel 1231 (Valg. Giunte III: « *faventie in communi palatio in camera campane* »). Questo prima del ristauro accennato dal Tolosano e prima del 1256 in cui troviamo il « *Palatio* **novo** *Communis faventie* », dove dicesi pure adunato il Consiglio nel 1268 (Valg., V, 43), nel 1294 (VI, 21: « *in palatio communis Faventie in quo congregati erant ad sonum campanarum Consilium Populi, Consilium generale, Consilium Antianorum, Consilium credentie* etc. *et massa populi civitatis Faventie* »; nel 1302: « *in Palatio Communis Favent. in pleno et generali Consilio* ».

Però, dopo che nel 1313 Francesco Manfredi, fattosi signore di Faenza, passò ad abitare nel Palazzo oggi Municipale, allora chiamato *del Popolo*, il Consilio incominciò ad adunarsi nel Palazzo del Popolo (anno 1314, Valg., VII, pag. 127) e quivi continuò a tenersi nei secoli appresso, mentre nella prima metà del secolo XIV, secondo l' Azzurini, nel vecchio « *palatio communis residebat Iudex Aquilae alias de malefitiis et Iudices Bouis et Equi,* così chiamati dalle insegne dei banchi dove detti Giudici sedevano.

Il *Palazzo del Comune* fu nel secolo XIII chiamato anche del *Podestà* e così trovasi nominato in un atto delli 10 dicembre 1237, in altra parte qui citato: « *palagium* **dom. potestatis** *iuxta stratam Francischam que vadit ad portam pontis* », mentre anche nel quindicesimo secolo lo troviamo indicato col nome *del Comune* e con quello del *Podestà*. Difatti lesse il Valgimigli in un rogito del 6 dicembre 1459: « *Actum Faventie in apotecha quam conducit d. mag. Masius posita sub* **palatio comunis** *prope turrem Rologii* », e in un altro del 1495: « *Faventie sub porticu* **pallatij comunis** *in angulo turris horologij iuxta plateam* », mentre un altro del 1485 ricorda: « *una apoteca ad usum calzolarie sub turre orilogij pallatj d. potestatis* ».

[1] Con quest'atto, riportato in parte dal Valgimigli (V, 57-58), il Capitolo dei Canonici dà in enfiteusi al Comune l'antico fabbricato della *Canonica*, e cioè: « *domos omnes et singulas dicte canonice cum solo ipsarum et hedificiis positas in civitate fav. in quadra seu parochia S. Petri faven., iuxta stratam publicam a primo et a secundo latere a tertio cimiterium seu podium ecclesie S. Petri a quarto androna publica qui itur a strata maiori ad dictum podium et ecclesiam S. Petri* ».

Non possiamo affermare che già nel secolo XIII Porta Ponte sorgesse dove oggi si vede, ma è certo che o nella seconda metà del secolo XIII o nella prima del susseguente, si addivenne alla costruzione del Ponte sul Lamone atterrato dalla piena del 1842, e in quell'occasione il Tonduzzi è d'avviso « *sia stata la nuoua Porta aperta, il nuouo, ma più magnifico ponte costrutto e ancora si sia drizzata* (se già prima non lo era stata) *la uia Emilia per la città, che forse prima più angusta et obliqua per quella scorreua* (1).

La strada che dalla Piazza Maggiore conduce a Porta Montanara, la *Via Domizia* attuale, fino al *Vicolo Contradino*, segue oggi lo stesso corso che seguiva nell'epoca romana. Difatti nell'ottobre-novembre 1870 (2) dalla Piazzetta della *Legna*, alla Piazza *S. Agostino*, in due tratti, alla profondità di m. 1,80 furono trovati 350 massi di dimensioni diverse, di forma cubica, che formavano l'antico selciato romano e che furono tolti di là e altrove collocati. E così pure nel Dicembre 1872, facendosi lo scavo della cloaca, i massi del selciato romano furono trovati a m. 1,63 dal piano stradale della via *Domizia*, dalla Piazzetta di *S. Agostino* al vicolo *Contradino* (3). Ma il cessar quivi ogni avanzo di selciato romano, e l'essere provato che la Porta antica era più avanti, ci fa credere che per giungere alla Porta stessa la strada piegasse maggiormente verso la via *S. Lucia*.

Se deve ritenersi esatto quanto è scritto nei *settimanali* dell'Assistente ai lavori della cloaca costruita nel 1872, che cioè si trovasse traccia di selciato *romano* presso « l'osteria

---

(1) Per questo l'Azzurini (*Lib. Rub.*) lasciando scritto che nel 1323 (il Valg. rettifica 1313) i frati Serviti vennero ad abitare a Faenza nel monastero attiguo all'odierna chiesa dei Servi, poteva dirlo: ***positum super uia Flaminia portae pontis.***

(2) *Misure e Rilievi* dei lavori di costruzione della cloaca (Uff. Tecn. Com.).

(3) Dai Rapporti settimanali per lo scavo di questo tratto di cloaca si apprende che « di questo (selciato romano) 347 sassi furono adoperati per fare le guidane del marciapiede fuori di Porta Ravegnana ».

del Palazzo (già) Rondinini » pure in via *Domizia*, dovrebbe ritenersi altresì che anche fuori dell'antica Porta Montanara (la *decumana* porta, secondo l'illustre ing. Zannoni) proseguisse il selciato romano, nè sarebbe a meravigliarsene poichè quella strada era Consolare e importantissima perchè metteva a Firenze e Lucca attraversando l'Appennino. Il fatto poi che lungo la strada attuale detta di *Brisighella* e fin oltre le *Bocche dei canali*, si rinvennero, in occasione di scavi, numerosi sepolcreti romani, sta a provare che nell'epoca romana essa seguiva appunto lo stesso corso, poichè i romani costumavano all'esterno dell'abitato e allato alla via, costruire i sepolcri.

Se l'attuale *Corso Garibaldi* o di *Porta Ravegnana* corrisponda ad una delle strade principali dell'epoca romana e mettesse all'antica Porta situata sul quadrivio dell'ex convento di *S. Chiara*, non possiamo affermarlo per mancanza di dati precisi. Però dal leggere nei *rilievi* dei lavori di costruzione della cloaca del Corso di Porta Ravegnana fino a S. Francesco che nel settembre 1866 furono rinvenuti negli scavi dei « massi » e grossi sassi solo di contro al Monte di Pietà e poco lungi dal medesimo; e dal non essersi trovati negli scavi fatti nel 1876-77 per la cloaca, traccia di selciato romano nell'attuale via *Naviglio* — via che avrebbe messo direttamente all'antica Porta — ci induce a credere che la strada antica passasse appunto dove il Corso di *Porta Ravegnana* sbocca attualmente nella piazza del Duomo, piegando poscia molto più verso il luogo dove sorgeva, come dicemmo, l'antica *Porta del Conte.*

E questo potrebbe essere confermato dal sapere che già nel 1410, pur non essendo noto che le tre porte Montanara, Imolese e Ravegnana avessero già mutata la primitiva località, le quattro strade principali partivano dalla Piazza e mettevano tutte *direttamente* alle porte corrispondenti come ne fanno fede gli *statuti vecchi* del 1410 (1) là dove ricor-

---

(1) Lib. 7°.

dano « *stratis magnis Ci. Fa. per quas itur directe a platea com. ad portam pontis et portam rauignanam, portam jmolensem et portam montanariam.*

Questo per quanto riguarda le vie principali o *Corsi* della città, i quali poi nel medio evo diedero il nome ai quattro *Rioni* o *Quartieri.*

Di altre due strade dell'epoca romana ci hanno dato notizie gli scavi fatti.

Nel 1865-66 negli scavi per la costruzione della cloaca in *Via Severoli,* dalla *Via Teatro* fino all'estremità della *Via di Santa Maria dell'Angelo,* si trovarono molti massi, avanzi dell'antico selciato romano, a circa due metri dal piano stradale. E nel 1876, facendosi la cloaca nell'attuale *Via Castellani* (che dalla via ora *Severoli* metteva all'antica Porta Montanara) pure i massi dell'antico selciato vennero rinvenuti ed in sì gran copia si dovettero estrarre, che in una lettera del 19 ottobre 1876 dell'Ufficio Tecnico al Sindaco ([1]) si constatava che i *parecchi sassi che formavano l'antico lastricato romano* tenevano troppo ingombra la via.

L'ampiezza odierna delle quattro strade principali risale al 1472 — poco tempo dopo il completo allargamento della cinta — nel qual anno (come scrive l'Azzurini ([2])) Carlo Manfredi fece demolire i portici dalla Piazza fino a Porta Ponte a mano sinistra, fino a Porta Ravegnana a mano destra, mentre quelli a sinistra (e cioè dal canto della soppressa chiesa di *S. Biagio* ([3]) oggi Palazzo Zacchia)

([1]) Minuta in Arch. Uff. Tecn. Com.

([2]) *Lib. Rub.*

([3]) La Parrocchia di S. Biagio, che fu chiamata anticamente *S. Maria Guidonis,* stette fino al settecento nel luogo dove oggi sorge il palazzo Zacchia, di fronte al fabbricato dove nell'anno 1507 fu trasferito, e ancor oggi si trova, il Monte di Pietà.

Il nome di *S. Maria Guidonis* l'ebbe, secondo alcuni, dal suo fondatore Guido Manfredi, mentre, al dire di altri, fu fondata dalla famiglia Zambrasi.

furono atterrati l'anno dopo dalla Piazza all'Ospedale *Casa Dio* in *Porta Imolese* a mano sinistra, e a Porta Montanara a mano destra.

E fu certo in quell'occasione che venne allargata anche l'odierna piazza del pubblico fonte dalla parte dove fu poi fabbricato il *Portico dei Nobili* attestando un atto delli 5 giugno 1472 (1) che Carlo Manfredi fece distruggere *porticus et bancos* di alcune botteghe *sitas in cap. S. Stefani in platea communis in angulo vie que vadit ad portam Imolensem et versus porta Ravignanam* (2).

D'allora in poi nessuna importante modificazione interna, che noi sappiamo, subì la città nostra, se ne togli quella apportatavi nel 1895 per aprire la nuova Barriera *Firenze,* la quale fece sparire quasi tutta l'antica *Via del Filatoio* e quella *della Ganga,* per lasciar posto all'attuale *Corso Baccarini* nella parte che si stende dopo l'ex Palazzo Strozzi fino alla *Barriera Firenze.*

Così, con rapidi e brevi tratti, ci siamo studiati di delineare l'ampiezza che in antico ebbe Faenza, di ricostruire la cinta delle antiche mura e tracciare il corso delle principali sue strade, ed accennare gli edifici e monumenti più importanti che subito fuori o dentro vi stettero.

Avremmo voluto far rivivere davanti ai nostri lettori se non l'antica città romana cui appartennero i massi di

---

(1) Valgimigli, Giunte al vol. XI.

(2) Fra le cose che il principe Carlo Manfredi fece togliere fu anche il *Pedrone* o *Pietrone* (nel 1469) come ricavasi dalla Cronaca dell'Ubertelli, e leggesi nella *Genealogia della Famiglia* Manfredi ms. del D. Peroni.

Consisteva esso « in una pietra posta in mezzo alla piazza, dove quelli ch'erano falliti erano sforzati con riso d'ognuno a battere le natiche ». Ciò per altro non era una specialità di Faenza, come lo prova l'antico diffuso proverbio: *battere il culo sul petrone.* In atti autentici la memoria del *Pedrone* non oltrepassa il 1450: in due atti di quell'anno (Valg., vol. VI, 112), leggesi: « *Actum faventie in platea iuxta pedronem* » e « *Actum faventie in medio platee iuxta petronem* ».

tufo calcare tuttora incastrati nell' angolo di tante vecchie case, almeno la città medioevale, dalle vie strette e fangose, dalle case coperte di cannella valliva, dalle torri merlate de' suoi principali cittadini (1), dai monumenti attestanti la sua antichità, dai forti cavalieri celebri in tutta Romagna per valore e coraggio.

Ma tutto ciò che a quei tempi gloriosi esisteva è sparito, travolto dai secoli, caduto per incuria, distrutto per insipienza o in odio al passato, e a noi, che per l' amore al natio loco, vorremmo mostrare la città quale accolse i nostri avi lontani, non resta che accontentarci di poche, aride notizie, di dati confusi ed incerti, rinvenuti a fatica nei pochi documenti rimasti.

Dicembre 1905.

ANTONIO MEDRI

---

(1) Che le famiglie principali della città avessero le loro case munite di torri, è provato anche da un atto del 1° maggio 1258 (Arch. Spreti-Ravenna), il quale, rogato « *in civitate faventie ante portam castri D. Accarixii,* attesta avere la casa di quella famiglia — che si ritiene fosse a metà circa del *Portico dei Nobili* — una torre.

(1880) DI FAENZA

PIANTA ANTICA E MODERNA (1880) DI FAENZA

Pianta di Faenza antica.

Probabile giro delle mura romane

Strade interne dell' epoca romana

Avanzi probabili di mura romane (Vedi nota 2 a pag. 317/23) **A**

Borghi e sobborghi della città (secolo XI al XIV) indicati con dicitura *in rosso*.

Allargamento delle mura avvenuto nel 1224

Probabile tracciato dell' antico canale del "Renaccio"

Antico canale tuttora esistente

Battistero, 1.

Canonica, 2.

Canali antichi:
- da S. Maria *foris portam* a S. Ippolito, 3.
- parte coperta, 4.
- del Renaccio, 5.

Chiese:
- S. Abramo, 6.
- S. Antonio della Ganga, 7.
- S. Biagio, 8.
- S. Clemente, 9.
- S. Gervaso, 10.
- S. Giorgio, 11.
- S. Ippolito, 12.
- S. Lucia, 13.
- S. Maria *in Broilo*, 14.
- S. Maria *foris portam*, 15.
- S. Michele, 16.
- S. Savino (località odierna), 17.
- S. Severo (dopo il 1625), 18.
- S. Severo (prima del 1625), 19.
- S. Sigismondo (località odierna), 20.
- S. Stefano, 21.
- S. Terenzio, 22.

Croci:
- di S. Chiara (probabile), 23.
- di S. Ippolito, 24.
- di S. Maria, ora S. Severo, 25.

Monasteri:
- S. Caterina, 26.
- S. Chiara, 27.

Ospedali:
- Casadio, 28.
- S. Antonio Abate, 29.

Palazzo del Podestà, 30.

Ponte romano sul Lamone, 31.

Porte del Borgo d' Urbecco:
- Candiana (località probabile), 32.
- dell' Hospitale, 33.
- Torretta, 34.

Porte della città:
- Imolese o Emilia, 35.
- Montanara, 36.
- Nuova o del Leone, 37.
- Ponte o Flaminia, 38 (approssimativa).
- Ravegnana, 39 (approssimativa).
- "Regis", 40.
- Portello di Maghinardo, 41.
- Posterla "Asalonum", 42.

Pulpito di S. Domenico, 43.

Rocca di Federico II, 44.

Rocca fabbricata nel secolo XIV, 45.